J. Hunter Holly

URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

L'uomo che correva

lire 200 N. 333 - 3 maggio 1964 - Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

J. Hunter Holly

L'UOMO CHE CORREVA

The Running Man

(1964)

In Appendice:

Il racconto: PIÙ CHE VEDERE *di Isaac Asimov*

1

Jeff Munro odiava le autostrade. Attraversavano le foreste e superavano le colline con doppi nastri d’asfalto spogli e monotoni. Erano tutta una successione di cartelli stradali: “Uscita”, “Stazione di rifornimento”, “Stazione di servizio in prossimità dell’uscita”, e così via. Un susseguirsi monotono che annullava il paesaggio e trasformava ogni chilometro in una piatta striscia grigia su cui correvano le macchine. Jeff le evitava con convinzione, e preferiva percorrere le vecchie strade che si snodavano in mezzo ai boschi, passavano accanto alle fattorie e attraversavano piccoli centri dove gli abitanti vivevano senza l’assillo dei cartelli di “Uscita”.

E non era esagerato dire che le “odiava”. Cory avrebbe sostenuto che usare una terminologia dura era una sua caratteristica, e forse aveva ragione. Ma per descrivere le sue sensazioni nei confronti delle autostrade Jeff non sapeva trovare un termine migliore e più appropriato.

In quel momento avrebbe voluto che Cory gli fosse seduto accanto per discutere, come facevano tutte le sere in cui si incontravano. Gli avrebbe detto che un’opinione veramente sentita doveva venire proclamata con coraggio e gli avrebbe dimostrato che lui aveva raggiunto la sua posizione seguendo rigorosamente questo principio.

Jeff Munro era professore, una professione dignitosa anche se non eccezionale. Era docente presso la Facoltà di Scienze Politiche all’Union College, un buon Istituto, anche se non il migliore. Fisicamente era un uomo comune, e lo sapeva. Alto circa un metro e settanta, capelli neri e occhi scuri, come molti altri. Fin qui, dunque, niente di straordinario. Però gli studenti dell’Union College facevano a gara per iscriversi ai suoi corsi, e frequentavano i circoli dove lui teneva conferenze. Perché? Per il semplice motivo, così avrebbe detto a Cory, che lui parlava senza reticenze. Aveva idee ben precise e le proclamava ad alta voce, pubblicandole anche sul giornale dell’Istituto e sul quotidiano di Union Town. La gente lo ascoltava interessata perché lui metteva sempre in gioco le sue emozioni e la sua reputazione.

Appena superata una larga curva, davanti ai suoi occhi apparve un grande cartello i cui toni disturbavano decisamente il paesaggio. Era giallo, verde e rosso con un’enorme scritta:

“L’ADP è in marcia! Unitevi a noi per salvare il mondo!” Tutti gli alberi che fiancheggiavano la strada da lì in avanti erano deturpati da manifesti analoghi con gli slogan o le iniziali dell’ADP: gli Araldi della Pace.

— Unitevi a noi per salvare il mondo — disse Jeff, borbottando tra sé e sé. — Fanatici!

Conosceva la strada molto bene, e quel susseguirsi di cartelli sugli alberi non faceva che accrescere la noia del viaggio. In ogni modo, la prima città che avrebbe incontrato era Bolin, e da là, in meno di due ore, sarebbe giunto a destinazione.

Affrontò l’ultima curva prima di imboccare il rettilineo che attraversava la cittadina.

— Cosa diavolo... — borbottò sorpreso.

La strada era scomparsa. Sul nastro d’asfalto che correva tra due file di negozi ondeggiava una marea di gente in movimento. Alto sulle loro teste torreggiava uno striscione rosso e giallo.

“Comizio degli Araldi della Pace. Intervenite a salvare il mondo!” Jeff rallentò fino a procedere a passo d’uomo e si avvicinò alla folla tenendo premuto il clacson nella speranza che gli aprissero un varco per lasciarlo passare. Ma il suono delle sue trombe si perdeva fra il vociare della massa in tumulto.

— Che cosa succede? — chiese a un uomo che si era fermato vicino al frontale della sua macchina. — Non si può passare?

Il contadino voltò la faccia sporca di terra, e quando gli occhi dei due uomini s’incontrarono, Jeff rimase allibito. Nello sguardo dell’abitante di Bolin si leggeva un odio profondo e il desiderio di uccidere. Il contadino rimase a fissarlo per qualche secondo, senza parlare, poi tornò tra la folla.

Jeff sporse la testa dal finestrino e riprese a premere sul clacson.

— Devo passare! — disse con tono deciso, ma nessuno gli fece caso. Lasciò allora la macchina in mezzo alla strada e si avvicinò alla folla urlante. Un ragazzo stava cercando di aprirsi un varco a forza di gomiti per uscire dalla marea di gente. Quando fu alla sua altezza, Jeff lo afferrò per un braccio.

— Che cosa diavolo succede? — chiese.

Il ragazzo aveva la faccia congestionata e il respiro affannoso.

— La linciamo! — disse, e si liberò dalla stretta di Jeff per correre ai margini della strada a riempirsi le tasche di sassi. Poi tornò a infilarsi in mezzo alla folla.

“La linciamo” aveva detto, e le parole erano state pronunciate senza alcuna emozione. Sembrava impaziente. “La linciamo.” Ed era corso a raccogliere sassi.

Jeff raggiunse rapidamente la folla. Quella, dunque, non era una semplice dimostrazione. Era un linciaggio. Significava che al centro doveva esserci una vittima.

S’infilò in mezzo alla gente e cercò di farsi largo. Da tutte le parti si levavano urla minacciose, ma lui riuscì solo a capire poche parole. — Maledetta! — urlavano alcuni. — Datele una lezione, che non possa dimenticare!

Arrivato quasi al centro, gli fu quasi impossibile avanzare. Le spalle dei presentì formavano un muro compatto oltre il quale era impossibile andare. La collera degli uomini stretti intorno a lui era violenta, quasi tangibile. Cercò disperatamente di andare avanti. I pochi secondi che aveva perso gli parvero improvvisamente preziosi.

Non era affar suo, non erano cose che lo riguardassero personalmente, ma sentiva di essere la sola persona sana di mente in tutta Bolin, e di dover intervenire.

Una fessura di pochi centimetri si aprì tra due uomini davanti a Jeff e lui ne

approfittò per farsi largo con la forza. Ora non aveva di fronte che tre persone, e in quel momento, in mezzo alle urla della massa, riuscì a distinguere gli strilli di una voce nuova.

— Lasciatemi stare! Siete figli del demonio! Lasciatemi stare!

Aveva un tono di sfida e di supplica. Con un ultimo sforzo Jeff riuscì a superare gli altri e a portarsi in prima fila. E a pochi metri vide una donna di mezz'età, con i capelli striati di grigio. Indossava un semplice abito di cotone e il volto pallido non portava traccia di trucco. La paura le aveva inciso rughe profonde agli angoli della bocca e intorno agli occhi. Lungo il braccio sinistro le scendeva un filo di sangue che usciva da una ferita alla nuca.

Con la coda dell'occhio, Jeff vide un braccio sollevarsi in mezzo alla folla e un sasso volare sopra le teste. La donna si piegò per evitare di essere colpita, ma subito venne raggiunta da una seconda pietra. Il sangue uscì dalla nuova ferita mentre la donna si contorceva sotto l'improvvisa pioggia di sassi.

Jeff attraversò di corsa lo spazio libero e si pose davanti alla donna, facendole scudo con il proprio corpo.

— Che state facendo? — urlò alla folla. — Siete impazziti? Cosa volete fare?

La vista di uno sconosciuto che correva verso la donna ottenne l'effetto che Jeff aveva sperato. Nessuno scagliò più pietre, e per un attimo la massa si arrestò. Ma per quanto tempo sarebbe rimasta ferma? Pochi secondi, forse. Doveva prendere tutto il vantaggio possibile.

— Toglietevi dai piedi! — gridò una voce minacciosa.

Jeff non si mosse. Per alcuni secondi tutti rimasero ancora immobili. La folla da una parte e Jeff e la donna dall'altra. Sarebbe stata la prima mossa a decidere la situazione.

— Non sporcatevi le mani con lei! — gridò un'altra voce dal mezzo della calca.

— Lasciate l'ADP da sola. Le stiamo dando ciò che si merita!

— No! — disse Jeff. — Dovrete linciarne due. Adesso siamo in due. Cos'ha fatto?

Le risposte vennero gridate contemporaneamente da quasi tutta la folla e Jeff non poté afferrarne che alcune.

— Adipista!

— Provocatrice!

— Aveva avuto l'ordine di lasciare la città.

— Bestemmiatrice!

Jeff sentì che una mano della donna si aggrappava al suo braccio e per guadagnare tempo cercò spiegazioni su una delle risposte che era riuscito ad afferrare.

— Perché le era stato ordinato di lasciare la città?

— Perché non vogliamo prediche — disse l'uomo al quale Jeff si era rivolto direttamente. — Non salirà più su nessun podio a chiamarci demoni o peccatori. Non chiamerà più nessuno in quel modo! Se altre città sono riuscite a cacciarla, ci riusciremo anche noi.

Grida di approvazione si levarono dalla folla, ma alle spalle di Jeff la donna alzò la voce in modo che tutti potessero udirla.

— Griderò la verità con tutta la mia voce e fino all'ultimo istante.

La folla ondeggiò ma Jeff non si mosse.

— Fermi! — gridò. — Da quando voi di Bolin avete ricominciato a comportarvi come nel Medio Evo? Non avete il diritto di...

Fu interrotto da un deciso movimento della folla in avanti.

— Ne abbiamo ogni diritto! — disse l'uomo che aveva parlato poco prima. — Ha detto alla mia bambina che è figlia del demonio... Infastidisce e

minaccia le nostre donne solo perché usano il rossetto. Bussa alle nostre porte... Abbiamo ogni diritto di scacciarla dalla città.

Improvvisamente la donna si portò al fianco di Jeff. Ora non aveva più bisogno di sostegno e fissò la folla con occhi di sfida.

— Le donne dipinte sono strumenti del demonio — disse con voce bassa. — E non possono allevare che figli del demonio. Siete dei malvagi. Tutti voi. E siete imbevuti di odio. Non ci sono che due possibilità. L'ADP o la distruzione totale dell'umanità.

Se siete contro l'ADP significa...

Una pietra volò nell'aria, e la donna si portò le mani alla faccia. Quando tornò ad abbassarle, un filo di sangue le colava da uno zigomo.

— Per amor del cielo, state zitta! — implorò Jeff a bassa voce. — Volete che ci uccidano?

— Nessuno vi ha chiesto di schierarvi dalla mia parte. — Aprì le mani e mostrò il sangue che le imbrattava. — Pensate veramente che i Figli di Dio possano fare una cosa simile?

— Scoprirete presto che cosa sanno fare i Figli di Dio! — gridò una voce.

— Non c'è un rappresentante della legge in questa città? — chiese Jeff.

— Lo avete di fronte — rispose l'uomo con cui Jeff aveva parlato fino a quel momento.

Nessuna speranza, quindi, di una protezione della legge. La folla era guidata dallo stesso sceriffo. Che altro poteva fare?

Vide il ragazzo, che aveva fermato quando era sceso dalla macchina, farsi largo in mezzo alla folla e arrivare in prima fila.

— Lasciate che porti questa donna in un'altra città — disse Jeff. — Lasciateci andare. — Ora doveva parlare al plurale. Era andato troppo oltre, e capiva perfettamente che correva il rischio di subire lo stesso destino

riservato alla donna.

Per tutta risposta qualcuno gli scagliò contro un sasso. Venne colpito a una guancia, e quando si accorse del sangue che gli colava dalla ferita perse ogni controllo.

— Un momento! — disse con una voce piena di collera. — Ora dovrete...

Altre pietre gli piovvero addosso, e Jeff fu costretto a ripetere gli stessi contorcimenti grotteschi che aveva visto fare poco prima alla donna.

— È uno di loro — cominciò a gridare il ragazzo. — Non lo capite? È venuto per portarla in salvo. Se erano in due possono benissimo essere in tre.

Di colpo Jeff si sentì invadere dal panico, e afferrò la donna per una mano cercando di portarla con sé, al riparo dalla gragnuola di sassi che gli venivano lanciati da tutte le parti.

La donna inciampò, e per alcuni metri Jeff fu costretto a trascinarla sull'asfalto. Poi gli sfuggì di mano e la turba gli si avventò addosso. Jeff tornò indietro aprendosi furiosamente un varco in mezzo alla folla. Doveva raggiungere la donna prima che la finissero.

Prese e distribuì pugni e calci, ma alla fine riuscì a raggiungere il centro della mischia. La donna era a terra, coperta di sangue, e lo fissò con occhi annebbiati: in quelle condizioni non sarebbe mai riuscita a scappare. Jeff raccolse tutte le sue energie per caricarsela sulle spalle, come se fosse un sacco di patate, e roteando il braccio destro come una clava riuscì ad aprirsi un varco: gli uomini che lo circondavano non opposero una gran resistenza: probabilmente non erano disposti a rischiare la propria pelle.

Una pietra lo colpì alla schiena. Poi un'altra. E la maggior violenza della seconda lo spinse a muoversi più in fretta.

Avanzava in mezzo a spintoni, pugni, sassi, bocche maledicenti, ma alla fine si trovò fuori della calca e riprese a correre. E in quel momento gli parve di capire che la sua unica possibilità di salvezza poteva essere uno dei negozi che si affacciavano lungo la via. Infilò la porta più vicina, e attraversò di

corsa il negozio per raggiungere il magazzino posteriore. La folla lo stava sempre inseguendo, ma lui era riuscito ad acquistare alcuni secondi di vantaggio perché il gruppo degli inseguitori aveva subìto un momentaneo arresto all'ingresso del negozio.

Nell'attraversare il magazzino urtò con il fianco contro uno scaffale, ma continuò a correre, e raggiunse la porta posteriore. L'aprì di scatto e respirò a pieni polmoni.

Poi girò a sinistra con l'intenzione di aggirare l'edificio e raggiungere la macchina.

Purtroppo non fu facile come aveva sperato. Come sporse la testa oltre l'angolo della strada si accorse che quasi tutta la folla aveva anticipato le sue intenzioni: lo stavano aspettando sulla via laterale urlanti e inferociti.

Ebbe un attimo di smarrimento all'idea di dover nuovamente affrontare la turba scatenata, ma se si fosse fermato sarebbe stata la fine per lui e per la donna. E allora caricò la folla con la testa insaccata nelle spalle e la mano libera chiusa a pugno in avanti come un ariete. Sentì l'urto del suo pugno contro una faccia, udì un grido e si accorse di aver colpito il ragazzo che era corso a riempirsi le tasche di sassi. La soddisfazione di quel piccolo successo gli diede nuova energia, e Jeff riprese ad avanzare zigzagando, cercando di infilare gli spazi vuoti che vedeva davanti a sé senza preoccuparsi dei pugni che si abbattevano su di lui. Dopo alcuni passi si trovò di fronte una donna che urlava istericamente. Strinse i denti e la colpì al mento con tutte le sue forze. La vide cadere. Per un attimo, come aveva sperato, nessuno ostacolò più la sua corsa. La folla si era fermata per dare soccorso alla donna stesa a terra.

Imboccò la strada principale. Ora avrebbe dovuto perdere qualche secondo prezioso per aprire la portiera della macchina...

Invece, come giunse accanto all'auto, vide la portiera destra che si spalancava mentre il sedile anteriore veniva ribaltato in avanti in modo da permettergli di deporre agevolmente il corpo della donna svenuta sul sedile posteriore. Così fece. Poi girò intorno alla macchina per raggiungere il posto di guida, e in quell'istante sentì che il motore veniva messo in moto.

Sedette al volante, chiuse la portiera e premette l’acceleratore.

La folla si era ricomposta e stava nuovamente avanzando verso di lui. Ma videro la macchina lanciata in velocità, e appena compresero che non si sarebbe fermata, gli abitanti di Bolin si affrettarono a lasciare libero il centro della strada. Alcuni sassi rimbalzarono sulla carrozzeria e una pietra mandò in frantumi uno dei vetri laterali, ma Jeff riuscì ad attraversare la città senza altri incidenti. La popolazione di Bolin ferma in mezzo alla strada lo guardò allontanarsi, ormai indifferente.

Quando la città e lo striscione dell’ADP scomparvero alla vista, Jeff rallentò l’andatura. Un fazzoletto gli venne messo sotto il naso e una voce domandò:
— Come vi sentite?

Jeff si girò verso la donna che gli sedeva accanto, una giovane molto carina, senza traccia di trucco sul volto. Lei non disse altro, e Jeff prese il fazzoletto e si tamponò la guancia. La polvere aveva fermato il sangue, ma mentre lui si puliva, la ferita ricominciò a sanguinare. La tamponò con estrema cura. Non era dolorosa, ma gli procurava una gran rabbia.

— Non è un taglio profondo — disse la ragazza. — Con una lametta di rasoio avreste potuto ferirvi in modo anche più grave.

— Il fatto è che non mi stavo radendo — disse Jeff borbottando fra i denti. Poi si girò per osservare la donna riversa sul sedile posteriore. Era ancora priva di sensi.

L’unica cosa da fare per lei era trovare un medico.

— Cosa stavate facendo nella mia macchina? — chiese alla ragazza.

— Mi chiamo Lucille McBreen. Avete salvato mia madre.

— Vostra madre? È vostra madre e ve ne state così calma?

— Si rimetterà. Lo so. Non eravamo stati mandati a Bolin per morire.

— Quindi, anche voi fate parte degli Araldi della Pace?

— Eravamo insieme. Io sono riuscita a fuggire dalla sala in cui tenevamo la conferenza, passando da una porta posteriore.

— E non avete cercato di portare aiuto a vostra madre?

— Cosa avrei potuto fare? Inoltre, come vi ho già detto, sapevo che non le sarebbe accaduto niente di grave.

— E se fosse accaduto, invece?

La ragazza sospirò, poi le sue labbra si schiusero in un sorriso amaro.

— Alcuni di noi muoiono durante la lotta. Ma gli altri continuano.

— Veramente una magnifica cosa — disse Jeff sarcastico. — C’è di che esserne orgogliosi.

La ragazza lo guardò con durezza.

— È una frase che da voi non mi sarei aspettata — disse.

— Scusate. Ma neanch’io mi sarei aspettato ciò che è accaduto a Bolin. Di solito non vengo scambiato per un bersaglio da abbattere a sassate. Come avete fatto a renderli tanto furiosi?

— Siamo Araldi della Pace — disse la ragazza con semplicità.

— Ce ne sono altri, ma non hanno mai scatenato una rivolta.

— In certi posti sono più violenti che altrove. E la verità incontra sempre una resistenza. Abbiamo commesso un errore a venire qui da sole, ma quando Dio ci ha mandate a Bolin pensavamo di poter controllare la situazione.

— Siete state mandate da Dio? — chiese Jeff, senza nascondere il proprio scetticismo.

— Non dimostrate così apertamente la vostra impurità — disse la ragazza. — Io penso che voi siete migliore degli altri. Dopo tutto li avete affrontati. Avete dimostrato... — S’interruppe.

— Che non sono figlio del demonio? — chiese. — Io non credo nei demoni.

— È un modo semplicistico per descrivere gli impuri. Se vogliamo salvare il mondo dobbiamo essere generosi, puri, morali. Dio ci guida. Ci parla direttamente. Noi siamo i suoi prediletti. Tutti quelli che si uniscono agli Araldi della Pace diventano suoi prediletti.

— È inutile cercare di convertirmi — disse Jeff. — Non mi piace il fanatismo.

Tanto meno quello religioso.

— Essere fanatici non è una colpa.

— Lo diventa quando provoca la ribellione di gente per bene fino a spingerla a scagliare pietre contro altri esseri umani.

La ragazza fece una smorfia di disgusto.

— Gente per bene! Siamo state in mezzo a loro per una settimana, siamo andate di casa in casa, abbiamo parlato, minacciato, indicato la via della verità... E cos'ha fatto questa gente per bene? Ci ha ordinato di lasciare la città, senza neppure permetterci di tenere la conferenza. Abbiamo voluto tentare, e voi ne conoscete le conseguenze.

— È una conseguenza che avete provocata voi, signorina McBreen.

— Non provocata. Direi piuttosto inevitabile. Dagli atei cosa ci si può aspettare se non la violenza?

Jeff sospirò. Quello era proprio il motivo per cui aveva raccomandato agli studenti del suo collegio di schierarsi contro ogni predicatore dell'ADP che si fosse presentato tra loro.

— Non penso che gli abitanti di Bolin siano atei — disse.

— Anche dopo ciò che vi hanno fatto? — disse lei in tono di sfida.

— Tutta la colpa di ciò che è successo ricade su di voi. Io non mi sono mai

curato dell’ADP. Avevo sentito parlare d’incontri e di tafferugli, ma erano cose che non mi riguardavano direttamente. E ora, per favore, cambiamo discorso.

— D’accordo. Cercare di convincervi sarebbe tempo sprecato. — Rimase un attimo in silenzio, poi chiese: — Come vi chiamate? Vorrei ringraziarvi, e non conosco neppure il vostro nome.

— Jeff Munro. Sono docente di Scienze Politiche all’Union College.

— Oh, sì...

— Non vorrete dire che avete sentito parlare di me?

— Certo. Tutti vi conosciamo. L’ADP s’interessa di tutte le persone influenti. — Poi chiuse la bocca e non diede altre spiegazioni.

Jeff ne fu felice. La ragazza aveva detto cose abbastanza innocenti, ma, forse per il ricordo della folla inferocita, forse per il sangue che gli arrossava la guancia, forse il dolore per i pugni e le sassate ricevuti, tutte le parole della ragazza gli erano sembrate una minaccia. E non ci teneva affatto che quelli dell’ADP lo conoscessero. Oltre tutto non ne vedeva il motivo.

Come giunsero in vista del primo centro abitato, Jeff si girò nuovamente verso la ragazza.

— Siamo a Kingsley — disse. — Accompagnerò vostra madre da un medico, poi dovrò proseguire. In mattinata devo tenere alcune lezioni. Avete denaro sufficiente per tornare a casa vostra, con vostra madre?

— Ne abbiamo, grazie. Ma non torneremo a casa. Quando mia madre si sarà ripresa, torneremo a Bolin. In quella città il nostro lavoro non è ancora stato finito.

— E avreste il coraggio di tornare dopo tutto quello che è accaduto?

— Non da sole, ma torneremo. Dio mi ha detto che è un terreno fertile, da coltivare. Prima andremo a Wornegon per chiedere aiuti. Abbiamo dei veri specialisti tra noi: psicologi e abili propagandisti.

Wornegon: un nome che Jeff conosceva. Si chiamava così il quartier generale dell’

ADP, situato in una località omonima. La sede del movimento sorgeva nascosta in mezzo ai boschi, luogo ideale per un covo di fanatici. Inizialmente gli adipisti erano stati niente altro che dei comuni naturalisti, poi, con il tempo, si erano trasformati in un gruppo pseudo-politico.

A Kingsley, Jeff si fermò davanti alla casa del medico. Trasportò la signora McBleen nell’ambulatorio e uscì. I suoi graffi potevano aspettare le cure dell’infermiera dell’Union College. Ora non desiderava altro che allontanarsi più in fretta possibile dalla famiglia McBreen. Aveva rischiato la vita per salvare le due donne, ma non provava alcuna simpatia per loro. Si allontanò da Kingsley spingendo la macchina a una velocità insolita per lui nella speranza che l’aria fresca, entrando dai finestrini abbassati, gli schiarisse le idee.

2

Tre giorni più tardi, mentre tornava verso il suo Istituto, al termine dell'ultima lezione, Jeff vide Cory Bennett che lo aspettava davanti al padiglione di musica. Cory, alto e biondo, faceva girare la testa a tutte le studentesse ma lui non ricambiava l'attenzione.

Quel giorno, Cory Bennett stava camminando nervosamente avanti e indietro, e batteva sul palmo della mano sinistra il giornale, stretto nella destra.

— Vedo che disapprovi — disse Jeff, senza salutare — e ti assicuro che sto tremando come un giunco.

— Se non stai attento ti capiterà di tremare con violenza ben maggiore — disse Cory serio. — Ma cosa ti è saltato in mente?

— Se ti spieghi, forse potrò risponderti.

— Questo articolo! — disse Cory sventolandogli il giornale sotto il naso. — È troppo violento, Jeff. Perché hai attaccato l'ADP, e in quel modo poi? — Cory aprì il giornale. — Questa è la parte meno aggressiva. "Se i predicatori dell'ADP fossero davvero in buona fede nelle loro affermazioni di fraternità e amore non girerebbero per le strade incolpando tutti di essere figli del male, non punterebbero contro e tutti l'indice accusatore, e non urlerebbero insulti. Dicono: 'Unitevi a noi per salvare il mondo', ma i loro metodi allontanano e disgustano. Come si può costruire la pace se si è divisi? Un esiguo gruppo di fanatici è mai riuscito a liberare il mondo dal peccato? I tribunali dell'Inquisizione si sono attirati soltanto odio". — Cory ripiegò con rabbia il giornale. — Dove hai trovato tanto veleno?

— Non si tratta di veleno. È semplicemente il frutto di un'esperienza personale — disse Jeff. — Tre giorni fa mi sono incontrato faccia a faccia con l'ADP, e ne ho avuto più che a sufficienza. — In poche parole Jeff riferì ciò che gli era capitato a Bolin.

— Ti posso mostrare le cicatrici che mi sono rimaste — aggiunse. — È un

fatto a cui ho assistito, che ho vissuto, e non posso tacerlo. Ho diverse cose da dire, e non intendo nasconderle. Sai qual è, oggi, la potenza dell'ADP? Ho fatto alcuni controlli, e ne sono rimasto impressionato. Ovunque si presentino a predicare scoppiano rivolte, tafferugli, sommosse... La gente deve aprire gli occhi.

— Puoi fare ben poco con i tuoi articoli.

— Hai ragione. Ma è sempre un inizio. — Erano arrivati davanti all'edificio in cui era situato il suo studio, e Jeff sperò che Cory non insistesse sull'argomento. Scrivere quell'articolo era stato per lui una grande soddisfazione, quasi una ricompensa a ogni ferita e ogni colpo ricevuti. Aveva altri articoli in mente, ma non voleva ancora parlarne con Cory.

— Comincio a credere che ti sia dato di volta il cervello — disse Cory con tono di disapprovazione.

Jeff si girò a guardare l'amico.

— Se non addolcisci le parole con un sorriso — disse — mi ritengo insultato.

— Non posso sorridere, Jeff. L'ADP non è da sottovalutare.

— Ma io non sottovaluto niente.

— D'accordo! Ma non la si può neppure combattere. Stai giocando davanti alla tana di un leone, e anche se i tuoi sono giochi innocui la conseguenza non può essere che una. Io ti dico...

— Jeffrey Munro... Munro!

Le grida, seguite dal rumore dei passi di una persona che stava correndo, interruppero le argomentazioni di Cory. Prima che Jeff potesse stabilire da che parte proveniva la voce qualcuno lo afferrò per le spalle facendolo ruotare su se stesso. Quando ebbe ripreso l'equilibrio vide di fronte a sé un uomo dagli occhi terrorizzati.

— Siete Jeffrey Munro? — chiese l'uomo, con voce ansante.

Jeff cercò di togliersi dalle spalle le mani dello sconosciuto, ma l'altro non abbandonò la presa.

— Siete Jeffrey Munro? — ripeté. — Non mandatemi via. Vi devo parlare.

— Toglietemi le mani di dosso! — disse Jeff, poi, come l'altro lo ebbe lasciato, si passò una mano sulle spalle quasi volesse togliersi la sensazione della stretta.

Lo sconosciuto non si mosse. Rimase tremante di fronte a Jeff. Aveva gli abiti spiegazzati e sporchi di fango.

— Scusate — disse timidamente. — Devo essermi sbagliato. Somigliate moltissimo alla persona che mi avevano descritta...

Jeff si lasciò commuovere.

— Che cosa volete? — chiese.

— Allora... siete Munro!

— Proprio così.

— Sia ringraziato il cielo! — Improvvisamente l'uomo vacillò, e Cory fu pronto a sostenerlo.

— Su, calmatevi — gli disse Cory.

— Non è niente — assicurò lo sconosciuto. — Ora vi prego, signor Munro, ho bisogno di parlare con voi. In privato. Siete la mia ultima speranza. Non posso rivolgermi a nessun altro.

Jeff fissò Cory, ma l'amico si strinse nelle spalle: anche lui non riusciva a capire ciò che lo sconosciuto volesse. Comunque era opportuno togliersi dalla strada, dato che molti studenti, passando, si giravano ad osservare la scena.

Cory indovinò il pensiero di Jeff e gli venne in aiuto.

— Non ti preoccupare per me — disse. — Devo andare perché ho un

appuntamento. Finiremo il nostro discorso più tardi.

Gli occhi dello sconosciuto si accesero di speranza e Jeff non ebbe il coraggio di rifiutargli il colloquio.

— D'accordo, venite nel mio ufficio — disse, mentre Cory si allontanava.

Jeff e lo sconosciuto s'incamminarono. Sembrava che l'uomo non fosse nemmeno in grado di sollevare i piedi da terra, ma rifiutò energicamente di farsi sorreggere da Jeff.

— Ci faremo notare — disse.

— Pensate di non essere ancora stato notato? — borbottò Jeff. — Avete l'aspetto di chi è uscito dalle tubature di una fogna!

— È così — disse l'altro.

Entrarono nella palazzina in cui Jeff aveva lo studio. I corridoi erano deserti, e il rumore dei loro passi si ripercosse sulle pareti. Secchi e sicuri quelli di Jeff, incerti e strascicati quelli dello sconosciuto.

— Eccoci arrivati — disse Jeff aprendo una porta.

L'uomo avanzò nella piccola stanza vacillando, e si lasciò cadere su una poltrona.

Poi chiuse gli occhi. Tremava penosamente. Jeff rimase a osservarlo. Ora il suo piccolo studio, quello che per otto anni era stato la sua seconda casa, non gli sembrava più tanto bello e accogliente. La presenza di quello sconosciuto lo aveva cambiato.

Sembrava che tra quelle pareti una volta amiche aleggiasse la paura.

Vedendo che l'uomo taceva, Jeff pensò di porgli per primo delle domande.

— Perché non cominciate col dirmi il vostro nome? Voi mi conoscete, mentre io non ho alcuna idea di chi siate.

— Non posso dirvi il mio nome. Non ne ho. — E subito, prima che Jeff pensasse di aver a che fare con un pazzo, aggiunse: — Nessuno deve sapere dove sono, e dire il mio nome potrebbe essere pericoloso. Sono semplicemente un uomo, signor Munro. Un uomo che fugge per non morire.

— Perché siete venuto da me?

— Siete l'unica persona al mondo che mi può aiutare. Perché avete scritto un articolo contro l'ADP. Perché non avete paura, e perché sono certo che mi capirete — disse lo sconosciuto, con voce disperata. Il suo volto, anche tra le pareti di quella stanza, lontano dalla strada, continuava a mantenere un'espressione di paura. — Fuggo per non morire, signor Munro. Ma comunque sia, riesca o non riesca a restare in vita, è necessario che qualcun altro sappia ciò che ho scoperto.

Jeff si mise a sedere.

— Se mi ascoltate — riprese l'uomo — una volta a conoscenza di ciò che vi devo dire, anche voi sarete in pericolo... Volete egualmente ascoltarmi?

Jeff si appoggiò allo schienale della poltrona.

— Vi sto ascoltando — disse.

Lo sconosciuto sollevò lo sguardo e rimase alcuni istanti a fissarlo negli occhi.

— A Wornegon sta accadendo qualcosa di terribile!

— Ancora Wornegon — disse Jeff, sospirando. — Ovunque vada, sento nominare quel posto!

— E lo sentirete nominare sempre più spesso, d'ora in avanti.

— Non mi piacciono i profeti! — disse Jeff, irritato per la sensazione di gelo procuratagli dalle parole dello sconosciuto. — Che cosa sapete dell'ADP? — chiese poi.

— In questi ultimi giorni sono stato a Wornegon. Volevo unirmi a loro. Ecco

perché so...

— Sono stati loro a mandarvi? — lo interruppe Jeff, ricordandosi improvvisamente che Lucille McBreen gli aveva detto che lui era conosciuto a Wornegon.

— Ho l’aria di chi è stato mandato?

— Non so. So soltanto che mi avete cercato, che dichiarate di essere in pericolo, e che avete un aspetto pauroso. Ma non mi avete ancora fornito nessuna spiegazione.

— Allora ascoltate — disse lo sconosciuto. — Farò in fretta. Non ho molto tempo.

In questo momento possono essere già qui all’Istituto. Mi sono sempre alle calcagna.

Quindi... posso parlare una sola volta. Vi prego di ascoltare con la massima attenzione. — Parlò a scatti, facendo molte pause ed esitando penosamente. Ma alla fine iniziò il suo racconto con una certa decisione.

— Sono andato a Wornegon per aderire all’ADP. Avevo letto i loro manifesti e mi sembrava che il loro programma fosse la giusta risposta alla situazione mondiale.

Sono andato quindi a Wornegon con la ferma intenzione di unirmi a loro, ma appena arrivato là ho cambiato idea. Non so spiegare il perché. Qualcosa mi ha lasciato perplesso, esitante. È bastato per insospettirli. Vogliono gente che aderisca senza fare domande. A ogni modo io sono stato con gli occhi bene aperti, e ho scoperto tante piccole cose che unite le une alle altre mi hanno terrorizzato. Le persone che aderiscono all’ADP cambiano completamente. È il solo modo con cui riesco a definire ciò che succede agli adipisti.

— Ma non è uno dei loro obiettivi, questo? Di far diventare tutti puri di cuore, e di far loro trovare la Verità e Dio? — chiese Jeff.

— Io volevo dire un’altra cosa. Qualcosa di più sinistro. Quando arrivano

sono esseri normali, desiderosi d'imparare. Alla partenza sono fermamente convinti di agire nel giusto, rigidi come sbarre d'acciaio. Ma questo non è che un piccolo particolare.

Ora vi dirò il resto. A Wornegon è in vigore il coprifuoco — continuò. — Alle undici. Io non sono mai andato a letto tanto presto. Mi piace passeggiare di notte. E così ho fatto. Una sera sono uscito dall'edificio dove sono dislocati gli alloggi, e ho girato a sinistra. Questo è importante. Sono entrato nel bosco e ho raggiunto un torrente che scorre nelle vicinanze. Mi sono messo a sedere su una specie di rialzo che sorge vicino alla riva... — Alcuni colpi di tosse violenta costrinsero lo sconosciuto a interrompere il racconto.

Jeff aspettò che si fosse calmato.

— Potete continuare? — chiese poi.

— Devo farlo. Mi sono messo a sedere sul rialzo... sì... e ho acceso una sigaretta, per fumare e pensare nella notte. E in quel momento proprio di fronte a me, sull'altra sponda del torrente, ho visto uno strano bagliore. Non mi era mai capitato di vedere niente di simile, e mi sono alzato per andare a vedere di cosa si trattasse. Ma una mano è uscita dall'oscurità e mi ha preso per una manica. Era Rogers. Quell'uomo è sempre intorno, in qualsiasi posto. Pare un cane poliziotto. Mi ha ordinato di andate a letto. Io gli ho spiegato ciò che avevo visto, ma lui non ha voluto sentire ragione. Nella sua voce c'era un tono minaccioso. Io non sono un tipo che si spaventa tanto facilmente, signor Munro, ma quella sera ho avuto paura, e sono tornato nella mia stanza senza insistere.

Fino a quel momento Jeff non aveva ancora sentito niente che spiegasse le condizioni dello sconosciuto.

— Il bagliore poteva essere qualsiasi cosa. Un fuoco per bruciare i rifiuti, o forse le braci di un fuoco rituale...

— Forse — disse l'altro — ma in caso contrario cosa poteva essere? — Si accorse che Jeff lo stava osservando con uno sguardo scettico, e riprese in fretta il racconto, parlando in modo quasi incoerente. — Ci sono altre cose. Ho visto dei piccoli uomini... molto piccoli... erano due... loro non mi

volevano incontrare e sono fuggiti rapidamente... Li ho persi di vista. Mi sono presentato alla cerimonia d'iniziazione. Ero terrorizzato, ma anche fermamente deciso ad andare fino in fondo per scoprire il più possibile. Ho seguito la cerimonia fino al momento in cui siamo stati separati e fatti entrare nelle cellette. Quando mi sono trovato solo su una delle pareti si accese la parola "Medita", e ho avuto la precisa sensazione di essere osservato. Immediatamente ho capito che mi sarebbe successo qualcosa. Avevo curiosato troppo, e sapevo che al termine della cerimonia gli adepti subivano un cambiamento radicale. Non potevo rimanere passivamente in attesa. Ho fissato gli occhi sulla scritta luminosa, poi sono uscito dalla celletta e ho cominciato a correre. Hanno cercato di fermarmi, ma sono riuscito a liberarmi e ho continuato a scappare. Sto ancora scappando. Loro mi inseguono. Mi vogliono uccidere perché ho visto troppo.

Tremava. Jeff gli porse un bicchiere d'acqua. Ora capiva che il visitatore senza nome doveva essere fisicamente esaurito. La storia raccontata era incoerente e incredibile, frutto delle visioni di un nevropatico.

— Perché non siete andato alla polizia? — chiese. — O all'FBI? Avrebbero potuto darvi un aiuto più valido del mio.

— Non posso! — rispose l'uomo quasi con un grido. Poi riabbassò immediatamente la voce. — Non posso. Potrebbero essere anche là. Possono essere dovunque. Non devo fidarmi di nessuno. Sono venuto da voi dopo aver letto ciò che avete scritto sugli adipisti. Ora che voi siete al corrente posso anche arrischiare di recarmi all'FBI.

Anche se sono là, anche se mi uccidono, rimane qualcuno che sa: voi. — Si passò una mano sugli occhi e sospirò. — Vedete, signor Munro, io non ho paura di morire. Avevo soltanto il timore di morire prima di poter dire a qualcuno la verità su Wornegon.

Improvvisamente si alzò.

— Ora sapete tutto. E so che non dimenticherete ciò che vi ho detto.

Si avviò alla porta.

— Che cosa fate?

— Devo andare. Non voglio fermarmi troppo tempo. Potrebbero trovarmi.

— Siete incoerente — disse Jeff. — Avete appena affermato che non avete paura di morire.

— Non sto pensando a me. — Gli occhi azzurri dell'uomo si fissarono in quelli di Jeff. — Non voglio mettere in pericolo voi più di quanto non abbia già fatto.

Jeff scosse la testa. Non riusciva a capire se si trovava di fronte a un pazzo, a un idiota, o a un uomo terrorizzato da qualcosa di irreale e incomprensibile. A ogni modo provava pietà per lo sconosciuto, una profonda pietà, e il desiderio di aiutarlo in qualche modo.

— Dove avete intenzione di andare? — chiese Jeff.

— Dove sono stato durante gli ultimi quattro giorni. Mi terrò nascosto da qualche parte.

— Nelle vostre condizioni non riuscirete neppure ad arrivare in strada. Vi accompagnerò fino in città, in un albergo, dove potrete mangiare, dormire e lavarvi. Domani poi andrete all'FBI. Se volete che vi credano dovete andare da loro in un modo presentabile.

L'uomo si girò di scatto a fissare Jeff.

— Allora... non mi avete creduto?

— In realtà non so cosa dirvi — disse Jeff.

— Capisco. Allora mi crederete quando sarò morto. È tutto quello che chiedo.

— Come siete melodrammatico!

— Lo so, ma non posso farci niente. Quando si è vagato per quattro giorni in un bosco, con la morte a un passo, si finisce per parlare così...

— Perché pensate che quelli dell’ADP vogliano uccidervi? — chiese Jeff. — E in che modo, poi? Dopo tutto, ci sono anche delle leggi.

— Loro seguono leggi particolari. — Fece due passi verso la porta. — Avete detto che domani mattina mi conviene andare all’FBI. Perché non oggi stesso?

— A quest’ora gli uffici sono chiusi. Sì, potreste parlare con qualcuno, ma...

— Andrò domani mattina — disse l’altro. — Siete una persona di buon senso, e voglio seguire il vostro consiglio. Ora, però, dobbiamo separarci, altrimenti ve li ritrovereste anche voi alle calcagna.

— Non credo che succederà. In ogni modo non me ne preoccupo troppo. Ora vi accompagno a un albergo, e non riprendete a discutere!

— Vi ho già spiegato perché non posso permettervi di farlo — disse l’altro.

— Non volete il mio aiuto? — chiese Jeff. L’uomo non rispose, e Jeff capì che era il momento di insistere. — Non volete una compagnia, una protezione, dopo quattro giorni d’inferno?

Lo sconosciuto cominciò a cedere.

— È difficile essere coraggiosi quando qualcuno offre un appoggio...

— Allora andiamo.

Mentre Jeff guidava verso la città in un buio quasi totale, l’uomo continuava a girarsi per controllarsi alle spalle.

— Vi allarmate senza nessun motivo — disse Jeff sperando di riuscire a calmarlo.

— Forse avete ragione — disse l’uomo. — Non vedo niente. Forse sono riuscito a far perdere le mie tracce...

Era tanta l’ansia nella voce dell’uomo che gli stava accanto, che Jeff borbottò un rapido: — Certo.

— Ma non capisco come mi abbiano perso — continuò l'altro. — Sarà una macchina blu... Sono certo che incontreremo una macchina blu.

— Non abbiamo macchine blu né dietro di noi, né davanti. Quindi state calmo.

— Com'è possibile che un uomo cambi tanto improvvisamente? — disse a un tratto lo sconosciuto. — Cinque giorni fa ero come voi, libero e sicuro. Mi preoccupavo per il mondo e volevo fare qualcosa di utile. Ma non avrei mai pensato che mi potesse accadere una cosa del genere. Oggi gli uomini non fuggono più di fronte agli altri esseri umani. Non si nascondono nelle tane in mezzo al bosco. Ma io l'ho fatto. E mi chiedo per quanto ancora riuscirò a sfuggire quelli che mi inseguono.

Jeff non trovò nessuna risposta adatta. In ogni modo aveva compreso perfettamente ciò che l'altro voleva dire. Anche il suo mondo era improvvisamente cambiato. Dalle metodiche discussioni giornaliere con Cory, era piombato in un incubo, con un uomo impaurito, un essere senza nome. Un fuggiasco. Era l'unico nome che gli poteva dare: il fuggiasco.

— È ancora molto lontano? — chiese il fuggiasco.

— Cosa?

— L'albergo.

Jeff si accorse di aver continuato a girare in circolo. In tutto quel tempo avrebbe potuto benissimo raggiungere l'albergo e far ritorno. Perché aveva agito in quel modo? Guardò l'uomo che gli stava accanto, e in quel momento capì il motivo per cui aveva continuato a vagare senza meta. Non che credesse veramente nel pericolo, solo che non avrebbe saputo come presentare quell'uomo al portiere dell'albergo.

Il fuggiasco si girò verso di lui e cominciò a tremare visibilmente.

— Voi non avete nessuna intenzione di portarmi in un albergo, vero? A cosa state pensando? A un ospedale? In questo caso vi prego di farmi scendere immediatamente. Preferisco affrontare la macchina blu, piuttosto che un

branco di psichiatri. Non sono uno stupido, signor Munro. E so che verrei rinchiuso immediatamente in un manicomio.

— Non ho mai parlato di ospedale — disse Jeff incurante di nascondere la rabbia che l'altro gli aveva procurato indovinando il pensiero che gli passava per la mente.

— Mi stavo semplicemente chiedendo se era il caso di portarvi in un albergo, considerato lo stato dei vostri abiti.

— E allora?

Jeff si rassegnò a esporre l'unica soluzione possibile.

— C'è una sola cosa da fare: tornare a casa mia. Vi ripulite, prendete uno dei miei vestiti, e poi vi accompagnerò a un albergo.

— D'accordo — disse il fuggiasco, ma la sua voce esitò un attimo.

— Che c'è?

— Niente. Mi stavo chiedendo... ma è impossibile. Rimanendo con voi fino a domani mattina tradirei il mio scopo, non vi pare? E potrei causarvi delle complicazioni.

Credo di aver abusato troppo della vostra cortesia e di aver ceduto alle vostre insistenze. È necessario restare separati se non vogliamo cadere insieme e perdere ogni possibilità...

— Passerete la notte con me, ma dovete promettermi che parleremo d'altro — disse risoluto Jeff. — Non posso credere ai pericoli che vi minacciano, scusatemi. In ogni modo terrò d'occhio la strada per vedere se la vostra macchina blu ci segue. A patto però che la smettiate di parlare di morte.

L'uomo sorrise.

— Perché continuate a fare tanto per me se siete così certo che io sia pazzo?

— Vorrei proprio saperlo anch'io! Forse c'è qualcosa in voi che mi piace,

diciamo così.

— Vi ringrazio — disse il fuggiasco. — Da questo momento non dirò più una parola sull'ADP.

Mantenne la promessa. Jeff prese una strada secondaria che portava direttamente verso casa sua, ma l'uomo in fuga, dopo essersi sforzato per qualche minuto a tenere gli occhi fissi avanti, tornò a girare la testa verso il vetro posteriore. Niente macchine blu. Niente macchine blu...

Alla fine anche gli occhi di Jeff rimasero fissati più allo specchietto retrovisore che alla strada. E si diede dello stupido.

— Siamo a soli quattro isolati da casa — disse a un tratto. — Quindi piantatela di guardarvi alle spalle. Dietro abbiamo una macchina. È appena uscita da una strada laterale. È verde, e non sta seguendo nessuno.

Il fuggiasco girò la testa e si lasciò andare contro lo schienale chiudendo gli occhi in segno di resa.

Superarono un'altra laterale. Jeff guardò nuovamente nello specchietto e tolse il piede dall'acceleratore. La macchina verde aveva aumentato la velocità, e sembrava che il guidatore ne avesse perso il controllo. Quando giunse alla sua altezza, strinse improvvisamente sulla destra, e prima che Jeff potesse fare un solo movimento la parte posteriore dell'altra vettura urtò il muso della sua macchina. Ci fu uno schianto metallico. Sbandarono paurosamente. Jeff afferrò saldo il volante. Vedeva le case venirgli incontro. Fece alcuni metri con le ruote sul marciapiede, poi riuscì a riportare la macchina sulla strada e si andò a fermare sotto un lampione. L'altra macchina si era fermata a circa mezzo isolato di distanza e in quel momento un uomo stava smontando dalla vettura.

Jeff, tremando ancora per la scossa, aprì la portiera e saltò direttamente sull'erba che cresceva sullo spartitraffico.

— Lasciatemi venire con voi — disse il fuggiasco. — Non voglio restare solo. — Aprì la portiera e mise i piedi sull'asfalto. — State attento, signor Munro. Potrebbe anche non essere un incidente... — disse.

Il rombo di una macchina in corsa fece girare di scatto la testa a Jeff, che lanciò un grido d'avvertimento. Una macchina blu era sbucata a tutta velocità da una trasversale e avanzava mantenendosi verso il centro della strada.

— Attento! — gridò Jeff. — Indietro!

L'uomo si girò, vide la macchina blu e rimase paralizzato dal terrore. Sollevò le braccia per coprirsi gli occhi, ma non si mosse.

Un attimo dopo si sentì un urlo, un tonfo, un rumore di vetri infranti, poi la macchina blu proseguì la sua corsa sbandando e scomparve in lontananza.

Jeff corse accanto all'uomo steso a terra, s'inginocchiò.

Dalla bocca del fuggiasco colava un filo di sangue, e le membra spezzate erano una massa contorta e inerte, sull'asfalto. Muoveva impercettibilmente le labbra per dire qualcosa, e Jeff si chinò su di lui. Erano sospiri più che parole, ma riuscì a capire.

— Non volevo... immischiarvi... Mun... Munro. Ora... sanno chi siete... Il resto... lo immagineranno. State attento.

Rovesciò gli occhi. Vista e vita se n'erano andate nello stesso istante. Jeff si lasciò sfuggire un sospiro e alzò gli occhi a fissare l'uomo della macchina verde.

— È morto — mormorò.

— Vedo — disse l'altro, con tono indifferente, con un mezzo sorriso sulle labbra.

Jeff si alzò di scatto. Si sentiva vulnerabile, lì, in ginocchio, con l'altro che lo fissava dall'alto. Fece un passo indietro, e anche l'altro si mosse, seguendolo. La tensione venne spezzata dalle grida di alcune persone che stavano correndo verso il luogo dell'incidente e dal gemito alto di una sirena.

— Ho chiamato un'ambulanza — disse una donna, rivolgendosi a Jeff. — Ho visto come è stato investito il vostro amico, e vi farò da testimone.

— Non ha più bisogno di ambulanza — disse l’altro. La sua voce era fredda e secca, ma appena l’urlo della sirena invase la strada e il faro rosso dell’ambulanza ruppe le tenebre, il suo atteggiamento cambiò. Sotto gli occhi sbigottiti di Jeff l’uomo contrasse la faccia in un’espressione di dolore, gli occhi parvero smarrirsi, le mani serrate a pugno salirono alle tempie. — È colpa mia — cominciò a mormorare — colpa mia.

Tutta colpa mia... sono stato io...

Quando gli infermieri scaricarono la lettiga e i poliziotti vennero verso di loro per interrogarli, la faccia dell’uomo era inondata di lacrime.

La gente intorno cercava di consolarlo dicendogli che anche se aveva involontariamente causato l’incidente non era stato lui a uccidere quel poveretto. La macchina che l’aveva travolto era l’altra, quella blu.

Jeff si sentì rivoltare a quella commedia disgustosa, ma non disse niente. Cos’avrebbe potuto dire? Il conducente della macchina verde, quella che aveva improvvisamente sbandato, diede la sua versione dei fatti, la donna confermò, e Jeff non poté far altro che avallare le loro dichiarazioni. Non poteva provare niente ma sapeva che non era stato un semplice incidente. Era un piano d’omicidio accuratamente studiato dai guidatori delle due macchine e messo in esecuzione brutalmente.

Rimaneva lì in piedi, in mezzo alla strada, in preda allo shock.

Tutto era accaduto con una rapidità sorprendente, e il suo cervello era pieno di dubbi, di paure, di confusione. Vedeva come in un incubo la luce rossa intermittente dell’ambulanza, gli infermieri in camice bianco che trasportavano la lettiga ricoperta da un lenzuolo e la gente che osservava in silenzio, assiepata lungo il marciapiede.

Uno dei poliziotti gli si avvicinò.

— Come si chiamava il vostro amico?

— Come? — chiese Jeff spostando lo sguardo verso l’agente. — Oh... Non lo so.

Non me lo ha detto.

— Possibile? In tasca non aveva documenti.

— Vi ripeto che non me lo ha detto. — Jeff si rese improvvisamente conto che se avesse detto la verità non gli avrebbero creduto. Così decise di mentire. — L’ho fatto salire lungo la strada. Mi ha chiesto un passaggio.

— Su questa strada secondaria?

— Sì. Ve lo ripeto, non lo conoscevo. L’ho semplicemente fatto salire... E ora è morto.

Il poliziotto scosse la testa.

— Capisco, signor Munro. Ma non ve la prendete troppo.

Jeff si accorse che tutti i presenti lo stavano fissando: le ultime parole le aveva quasi urlate. Abbassò la testa, a disagio. Alle sue spalle sentì il guidatore della macchina verde proclamare ancora piangendo la sua colpevolezza. Dov’erano finiti il sorriso duro e l’espressione gelida?

— Sentite, agente, posso andare? — chiese Jeff.

— Volete che faccia chiamare un carro attrezzi per la vostra macchina?

— No, non è molto danneggiata. Ha soltanto un parafango ammaccato. È bastato per uccidere un uomo, ma la macchina funziona ancora.

L’agente lo guardò attentamente.

— Avete bisogno di un medico? — chiese.

— No. Ho soltanto bisogno di bere qualcosa!

— Bene. Potete andare. Se avremo bisogno di voi vi manderemo a chiamare.

Jeff non aspettò altro. Raggiunse la sua macchina, salì e mise in moto. Passò accanto alla macchina verde. E quella blu? Dov’era andata a finire la

macchina omicida?

Entrò in casa e accese la luce, ma non riuscì a scuotersi di dosso il gelo che lo aveva colto, quando si era trovato davanti al cadavere dell'uomo senza nome, sotto lo sguardo di uno dei suoi assassini. Doveva parlare con qualcuno. Allora telefonò a Cory, per sentire una voce amica e smetterla di pensare.

Non voleva farlo uscire di casa, ma Cory fu di altro avviso. Arrivò dopo qualche minuto, riempì due bicchieri di whisky, e lo invitò a raccontare tutto. Jeff sperò che per l'amico il fatto assumesse un diverso significato, ma Cory ascoltò in silenzio e alla fine scosse la testa.

— Te lo avevo detto di non occuparti dell'ADP — disse, non appena Jeff ebbe terminato il racconto. — Non avrei dovuto permetterti di portare quello sconosciuto in ufficio. Sei sempre troppo pronto a partire in difesa di qualcuno.

— Quindi, pensi che sia stato ucciso da quelli dell'ADP?

— Vuoi che ti dica di no? Vuoi che sostenga che cose simili non succedono?

— Sì, voglio proprio sentirti dire questo. Quando sei entrato ho sperato che mi dessi dello stupido! Invece tu ci credi. A tutto, Cory? Anche alla storia dei piccoli uomini visti nel bosco?

— No — disse Cory. — A quello, no, e neppure allo strano bagliore. Forse sono state allucinazioni di una mente già turbata. Ma la morte di quello sconosciuto può benissimo essere un assassinio. A questo ci credo. E anche tu, ma hai paura di ammetterlo. Ti porterebbe a conclusioni terribili.

— Vuoi dire che ora inseguiranno me, come aveva predetto lo sconosciuto?

— Esattamente. Sono stato a Wornegon, Jeff, e penso che l'ADP non esiti di fronte a un delitto.

— Perché ci sei andato? — chiese Jeff. — Non mi sembra che la salvezza del mondo ti sia mai importata molto.

— Non ci sono andato per salvare il mondo — disse Cory. — Volevano che

la mia ditta di pubblicità si occupasse di pubbliche relazioni per loro. Naturalmente, prima di accettare l'incarico, sono andato a Wornegon per dare una occhiata. E dopo l'occhiata, ho rifiutato. Ecco cosa volevo dirti oggi pomeriggio. Non ti mettere contro l'ADP. È troppo potente per poterla combattere con le pagine di un giornale.

— Potente, un gruppo di matti nascosti in un bosco?

— Lo fai apposta? — chiese adirato Cory. — L'ADP non è quella che tu credi. Tra loro ci sono grossi uomini d'affari, industriali, e anche uomini politici. Vuoi continuare a definirli un gruppo di matti?

— No — disse Jeff. Bevve un sorso di whisky pensando che aveva perso ogni speranza di classificare fra gli psicopatici il disgraziato fuggitivo.

— Laggiù non ho visto nessuno che m'ispirasse fiducia — disse Cory. — E non mi è piaciuto il posto. Vi regna un'atmosfera fastidiosa e indefinibile. Così ho rifiutato l'incarico, ma non ne ho fatto parola con nessuno. Non immaginavo certo che il mio migliore amico partisse lancia in resta contro di loro.

— Ora dovrò cercare qualcosa di più valido di una lancia! L'articolo può aver dato loro fastidio, ma non era poi gran cosa. Però, se quell'uomo ha detto la verità, e se lo hanno ucciso per quel che sapeva, in che posizione mi trovo io? Sono io a sapere, adesso.

Cory finì il suo whisky, e i cubetti di ghiaccio tintinnarono contro il vetro del bicchiere. Poi prese la bottiglia e tornò a riempirlo.

— Perché non vai all'FBI? — disse alla fine.

— Non ho prove in mano. Penserebbero che sono matto.

— Sapevo che mi avresti risposto così — disse Cory, sospirando. — Che cosa vuoi fare allora? Restare tranquillamente seduto e fare da bersaglio?

— Niente affatto. Prima di tutto voglio scoprire se sono diventato un bersaglio — disse Jeff deponendo il bicchiere con un gesto deciso. — Andrò

a Wornegon — disse, e fece un gesto per troncare la protesta di Cory. — Voglio scoprire la verità. Se quell’uomo non ha mentito, l’ADP dev’essere messa sotto inchiesta. A ogni modo, anche se il racconto può essere stato il frutto di un turbamento mentale, l’investimento è stato un vero omicidio. E nessuna organizzazione può restare impunita per i delitti che commette. Quindi andrò prima a dare un’occhiata a Wornegon e poi farò rapporto alle autorità... quando cioè avrò qualcosa di concreto da dire, qualcosa di cui sono stato testimone.

Aspettò un’obiezione, ma Cory non fece commenti.

— Allora — disse Jeff — non ti sembra l’unica cosa da fare?

— No! — disse Cory. — Se fai una cosa simile sei veramente pazzo. Lascia perdere tutto, e vedrai che non ti capiterà niente di male. Si dimenticheranno di te.

— Mi sembri molto sicuro. Ma come puoi esserlo?

— Jeff, un bersaglio non va a mettersi davanti alla canna di un fucile.

— Allora credi che vogliano la mia morte?

— Sì.

Jeff abbassò la testa e rimase alcuni istanti soprappensiero.

— Se veramente volevi convincermi, non avresti dovuto ammetterlo. Andrò a Wornegon. Non mi piace sentirmi il bersaglio di nessuno. — Rimase con gli occhi fissi al bicchiere. — A ogni modo sono convinto che non scoprirò nulla, e tutto si risolverà in un fine settimana impiegato male.

— Lo impiegheremo male insieme.

— Questa volta sono io a dire no.

— Protesta fin che vuoi, ma verrò con te. Sono state le mie parole a convincerti ad andare là? Bene, ti seguirò.

Discutere sarebbe stato inutile. Sul volto di Cory la sua abituale aria indifferente era sparita per lasciare il posto a un’espressione decisa. E niente gli avrebbe fatto cambiare idea.

3

Jeff liquidò le lezioni del venerdì ricorrendo al semplice espediente di assegnare agli studenti delle esercitazioni scritte. Lì alla scuola tutti gli facevano credito di un'intelligenza straordinaria, di rapidità di riflessi e di grande energia. In quel momento, mentre insieme a Cory stava percorrendo gli ultimi chilometri che li separavano da Wornegon, Jeff si chiese se anche quella, come tutte le leggende, non sarebbe stata sfatata.

— Volta qui — disse Cory all'improvviso.

Jeff sterzò appena in tempo. Con la coda dell'occhio vide un piccolo cartello indicatore, seminascosto dai cespugli.

— Credevo che si facessero maggiore pubblicità.

— Non a Wornegon. In ogni altro posto i loro cartelli sono appariscenti e di dimensioni enormi. Qui invece hanno voluto mantenere un tono riservato e discreto.

— Capisco. Puri di cuore, di corpo, di mente... e piccoli cartelli per nascondere grossi peccati.

La strada che avevano imboccato si snodava in mezzo ai cespugli e agli alberi, addentrandosi nel profondo del bosco. Doveva trattarsi di una strada privata.

— È ancora molto lontano? — chiese.

— Non molto. Wornegon è molto grande. Centocinquanta ettari.

Jeff nel rimase stupito. E dopo aver superato un'ultima curva, una volta usciti dal bosco, la sua sorpresa fu ancora più grande. Di fronte a loro si apriva un'enorme zona di parcheggio circondata da rete metallica. Tutt'intorno si stendeva un verde oceano d'erba che risaliva i fianchi di una collina sulla quale sorgeva un gigantesco edificio di vetri e di metallo.

— Accidenti! — disse incredulo Jeff. L’edificio era stupendo, e dominava su altri quattro più piccoli. Le costruzioni erano distribuite sulla collina in equilibrio perfetto col paesaggio, senza né disturbarlo né soffocarlo.

— E io che mi aspettavo delle baracche in legno! — disse Jeff.

— Non ti sorprende tutta questa ricchezza?

— Dove prendono i quattrini?

— Dagli aderenti e simpatizzanti — disse Cory. — Donazioni. Ma non è tutto.

Wornegon è solo uno dei sei centri sparsi per il mondo.

— Lo sapevo. Sono tutti così belli?

— Tutti. — Alla vista di quelle splendide costruzioni gli occhi di Cory brillavano.

Jeff non lo aveva mai visto così eccitato, ma riusciva a capirlo. Cory era ambizioso, e non si era mai preoccupato di nasconderlo. Era per la vita elegante, i vestiti su misura, le scarpe italiane, le potenti macchine sportive. Tutte cose che lui si guadagnava sudando ogni centesimo.

— Se ti è possibile parcheggia vicino all’ingresso del recinto — disse Cory. — C’è un bel pezzo di strada per raggiungere l’edificio principale.

— Qual è?

— Il più alto. È fatto per ospitare i visitatori e i nuovi aderenti. Mi hanno detto che è composto di sale di ritrovo e di piccoli appartamenti. I due alla destra sono il ristorante e il circolo. Gli altri sono residenze permanenti.

Jeff entrò nel parcheggio. Scesero dall’auto, ripassarono dal cancello incustodito, e cominciarono a salire la collina.

Jeff si guardava intorno cercando di gioire del paesaggio, ma a ogni passo gli tornava alla mente l’ipotesi che l’investimento fosse stato un vero e proprio

assassinio.

La potenza si conquista con azioni di forza. E la potenza, in mano a gente senza scrupoli, poteva portare alla completa anarchia.

Attraversarono un terrazzo molto grande e fecero il loro ingresso nell’atrio dell’edificio. Il pavimento del salone era interamente ricoperto di un tappeto turchese. L’arredamento era composto da solidi mobili e tavoli dalla linea semplice. Al soffitto erano appesi grandi lampadari. Sembrava la scena di un film musicale, e Jeff si soffermò un istante osservando ogni minimo particolare. Poi si avviò verso il banco del portiere.

Ma dopo alcuni passi si fermò.

— Cory — disse — sarà una cosa stupida, ma mi voglio registrare sotto un falso nome. Potresti fare altrettanto.

— Mi conoscono.

— È vero. Io, però, darò un nome falso.

Cory fece un cenno affermativo.

— Come pensi di farti chiamare?

— Manterrò le iniziali. Sono sulla valigia. James Miller... penso che possa andar bene.

— D’accordo... Jim.

Scrissero i loro nomi sul registro, e il portiere si soffermò ad osservarli sorridendo benevolmente. Jeff lo trovò subito antipatico.

— Gli Araldi della Pace sono felici di accogliervi — disse il portiere, quando ebbero finito di scrivere i loro nomi. — Spero che vi unirete a noi per marciare verso la salvezza del mondo.

Jeff inghiottì rapidamente per non dare una risposta sarcastica.

Cory invece fu all’altezza della situazione.

— Vi ringrazio — disse con voce umile. — L’uomo ritrova sempre la via del bene.

Jeff prese la chiave e si allontanò dal banco mentre un fattorino si incaricava dei loro bagagli.

— Cory — disse quando furono a una certa distanza — sei uno sporco ipocrita.

— Non lo siamo tutti? — disse Cory sorridendo.

— E ora che facciamo?

— Se lo desiderate, potete ritirarvi nelle vostre camere — disse una voce dai toni caldi. — Oppure potete unirvi agli altri ospiti.

Jeff non aveva sentito avvicinarsi nessuno, ma girando la testa vide una donna dal volto abbronzato e dalle folte sopracciglia. Né cipria né rossetto sulla faccia.

— È usanza di Wornegon accogliere con simpatia tutti i nuovi arrivati — disse la donna. — Potete andare dove volete e unirvi alle persone che maggiormente vi interessano. Parlare e aprire se stessi è il primo passo verso la purezza.

— Quindi non si può restare soli — disse Jeff.

— Lo stare soli è necessario solo quando si vuole nascondere qualcosa. A Wornegon nessuno ha niente da nascondere.

Si allontanò senza aggiungere altro, e Jeff rimase a osservarla. Indossava una gonna diritta, ma non aderente, e camminava leggermente piegata in avanti.

Jeff la paragonò mentalmente a una strega, poi si girò verso Cory.

— Avvicinano la gente sempre in questo modo? — chiese.

— Anche con me hanno fatto lo stesso. Probabilmente si nascondono dietro le tende, e sbucano fuori ogni volta che vedono mancanza d'entusiasmo. Vogliono che tutti siano allegri e felici.

— Ma non si comportano in modo da mettere a suo agio la gente. Fanno venire la pelle d'oca, piuttosto.

Raggiunsero il salone e sedettero vicino a un gruppo di persone in conversazione, limitandosi ad ascoltare, poi si spostarono vicino ad altri. Jeff si sentiva notevolmente a disagio ad ascoltare tanto sfacciatamente, ma nessuno parve farci caso. Il primo gruppo stava discutendo su un prossimo viaggio in una nazione sottosviluppata per offrire aiuti medici, agricoli e spirituali. Il secondo gruppo parlava di una frana avvenuta lungo il Colorado e del coraggio dimostrato dagli adipisti nelle operazioni di soccorso.

Un terzo gruppo stava parlando dell'"Ascolto di Dio per il Bene", e questa conversazione si dimostrò la più interessante.

Una ragazza stava dicendo: — Naturalmente ho scritto tutto, ma stento ancora a crederlo. Mi ha detto di andare nell'Iran. Pensate, nell'Iran! Non avrei mai creduto di ricevere un incarico tanto importante.

Questa volta Jeff intervenne.

— Chi è stato a darvi quest'ordine? — chiese.

— Be', Dio, naturalmente — fu la risposta.

— Sì... capisco — disse Jeff arrossendo.

— Non credo — disse a sua volta la ragazza. — Siete nuovo?

— Sono arrivato questa mattina.

— Allora è comprensibile. Ma non siate impaziente. Si rivolgerà anche a voi. Nessuno viene lasciato in disparte. Nessuno. Non ha importanza ciò che avete fatto finora. Potete trovare la via della redenzione e "ascoltarlo".

— Sì — disse Jeff. — Ne sono certo. — E si alzò, facendo cenno a Cory di

seguirlo. Ascoltare furtivamente i discorsi degli altri gli dava ai nervi. Il posto stesso lo irritava. All’apparenza era un luogo del tutto innocente, ma c’era nell’aria qualcosa di falso. La gente parlava di religione, di politica, di purezza e di redenzione. Ma c’era qualcosa che non lo convinceva.

— Comincio a pensare che la nostra venuta a Wornegon sia stata un grosso sbaglio — disse a un certo punto a Cory.

— Non abbiamo scoperto molto — ammise l’amico. — Dalle apparenze i presenti sembrano persone interessate soltanto a raggiungere lo stato di purezza.

— Ed è proprio questo che mi lascia perplesso. È tutto una finzione: un culto ipocrita con sedicenti seguaci. Ma la donna che ho incontrato a Bolin non stava fingendo. Aveva rischiato la lapidazione, eppure era pronta a tornare per condurre a termine la sua missione. — Si guardò intorno. — Ecco che sta arrivando la nostra strega.

— Mettiamoci a passeggiare. Forse ci lascerà in pace.

— No. Voglio farle una domanda. — Aspettò che la donna giungesse loro accanto, poi chiese: — Vorrei sapere cos’è l’“Ascolto di Dio per il Bene”...

— Vedo che avete tratto profitto dal vostro tempo — disse la donna. — Avete già scoperto la base dell’adipismo.

— E quale sarebbe?

— Ascoltare Dio per il Bene. Tutte le mattine, prima di iniziare qualsiasi altra attività, i nostri seguaci si raccolgono per ascoltare la voce di Dio. Dio parla loro, separatamente, e impartisce le direttive. Dice cosa deve fare ognuno per servire la causa e raggiungere il bene. E dice anche dove devono andare. Sono momenti emozionanti!

— Ne sono certo — disse Jeff — Si può partecipare a queste sedute?

La donna lo guardò con condiscendenza.

— Tutti possono partecipare — disse. — Può darsi persino che riusciate ad

ascoltare la voce di Dio. Per quanto non sia mai accaduto prima della completa adesione all'ADP, e della cerimonia d'iniziazione.

— Potremmo prendere parte al raduno di domani mattina?

— Siate pronti alle sei meno un quarto. Fatevi indirizzare alla Sala di Ascolto. Vi serve altro?

— No, grazie — disse Jeff.

La donna si allontanò, e subito Cory afferrò l'amico per un braccio.

— Non vorrai veramente fermarti per partecipare al raduno di domani mattina?

— Voglio vedere di cosa si tratta.

— Se provassi il nervosismo che provo io in questo momento, ti metteresti a correre per fuggire alla trappola.

Jeff lo fissò.

— Non ho detto affatto di non essere nervoso.

— Allora andiamocene.

— No. Aspettiamo domattina... poi ce ne andremo.

Jeff si avviò verso gli ascensori e Cory lo seguì controvoglia, ma fermamente deciso a non abbandonare l'amico. Le loro camere erano al terzo piano. Entrarono prima in quella di Jeff. Una stanza lussuosa: tappeti sul pavimento, poltrone, un letto enorme, frutta sul tavolo e fiori sui mobili. Poi scoprirono che le stanze erano due. La grande camera da letto-soggiorno, e un immense bagno. E tutto profumava di nuovo.

Un profumo che si mescolava a quello dei fiori.

— È tutto gratis — disse Cory.

— Perché? — chiese Jeff, ben sapendo che l’amico non avrebbe saputo dargli la risposta. — Perché trattare così bene gli aderenti?

— È la stessa domanda che mi sono posto quando sono venuto la prima volta. Mi hanno risposto che questo lusso dà un senso di sicurezza, e che gli aderenti affrontano qualsiasi cosa, sapendo che al ritorno godranno di tante comodità. Inoltre si considerano persone importanti e non possono certo abitare in tuguri.

— Mi sembrano appartamenti da re. Quindi comportiamoci da re... per una notte.

La sveglia venne data alle cinque e mezzo, e Jeff si alzò con l’impressione di non aver dormito affatto. Era rimasto sveglio parecchie ore per ascoltare i rumori di Wornegon. Ma non aveva sentito suoni oltre al debole ronzio del condizionatore d’aria.

Alla fine si era alzato per fermare il condizionatore ed aprire le finestre. E i rumori della notte erano giunti fino a lui. Il verso di una civetta e il fruscio delle foglie. E al suono di questi rumori si era finalmente addormentato.

Quando il telefono cominciò a suonare, si girò di scatto per sollevare il ricevitore.

Una voce metallica gli annunciò che erano le cinque e mezzo, ora di alzarsi per giungere in tempo alla riunione mattutina dell’“Ascolto di Dio per il Bene”.

Entrò in bagno. Strano, pensò, anche dopo una notte trascorsa in una camera principesca, il mattino era identico a tutti gli altri. Uno specchio, dal quale due occhi assonnati ti fissavano, un mento da radere, e quindici minuti di tempo per prepararsi. Si lavò, fece rapidamente la barba, si vestì e uscì in corridoio per andare a chiamare Cory.

Nell’attimo in cui stava per bussare, la porta dell’amico si aprì.

— Mi stupisci — disse Cory sorridendo. — Ero convinto che sarei stato costretto a tirarti giù dal letto.

— Le persone perfettamente sveglie alle prime ore del mattino mi danno sui nervi — disse Jeff. — Dovremo andare alla riunione senza bere nemmeno una tazza di caffè?

— Non me lo chiedere. Non ho mai partecipato alle riunioni dell'ADP.

Presero uno dei quattro ascensori, e nell'atrio trovarono la "strega" che li stava aspettando.

— Ho pensato di accompagnarvi personalmente — disse. — Vi metterò in contatto con un piccolo gruppo di persone. In questo modo avrete maggiore possibilità di capire di cosa si tratta.

La seguirono. L'atrio era affollato, e tutti andavano in un'unica direzione. Ma nessuno parlava.

Jeff riconobbe qualcuno dei presenti: grandi industriali e senatori apparsi parecchie volte sui quotidiani.

La "strega" raggiunse un corridoio laterale e dopo alcuni passi si fermò davanti a una porta. Era aperta, e nel locale c'erano già una quindicina di persone sedute, con carta e matita in mano.

— Accomodatevi — disse la "strega" — e rilassatevi. Vi trovate tra Fratelli.

Jeff raggiunse una sedia e Cory gli sedette accanto.

Poco prima delle sei meno un quarto altre cinque persone entrarono nella piccola stanza.

Il locale era senza finestre e completamente spoglio. Era il primo luogo che rispondeva in pieno all'idea del culto.

— Perché avete la carta e la matita? — chiese Cory, rompendo il silenzio.

— Dobbiamo scrivere il messaggio indirizzato a ciascuno di noi — rispose una donna con il volto coperto di lentiggini. — Non possiamo correre il rischio di dimenticare una sola parola.

— Volete dire che Dio fa il dettato?

— Non dovete parlare in modo così irriverente — disse la donna.

— Ma come fate a sapere che è la voce di Dio — chiese allora Jeff — e non invece quella del vostro subcosciente?

La donna si girò verso di lui con uno sguardo pieno di condiscendenza.

— Capirete quando anche voi potrete udire questa voce, signor...

— Mu... Miller — disse Jeff. — James Miller.

— Felice di conoscervi, signor Miller. Ora spero di non offendervi dicendo che è nostra abitudine non parlare prima delle riunioni.

— Scusate. Non ne ero stato informato.

Tacque, ma era seccato. Vi era ancora una domanda che avrebbe voluto fare. Perché proprio le sei del mattino? Come potevano credere che Dio avesse bisogno di dare un appuntamento per rivolgersi a loro? Perché non potevano ascoltare la sua voce alle sette, alle dieci, o a mezzanotte? Se quella voce esisteva veramente, avrebbero potuto ascoltarla in qualsiasi momento. Perché fissare un'ora precisa?

Alla fine si decise a porre la domanda, ma ricevette in risposta soltanto occhiate gelide.

— Come ci si sente dopo aver ricevuto una pedata in faccia? — chiese Cory sottovoce.

— Prego! — fece una voce alla loro sinistra, e un signore anziano indicò l'orologio. Erano le sei meno tre minuti.

Mentre le lancette dell'orologio scandivano gli ultimi minuti tutti i presenti si appoggiarono allo schienale delle sedie, preparandosi al grande evento. Alcuni chiusero gli occhi, altri rimasero con lo sguardo fisso nel vuoto. E stringevano la matita per essere pronti a scrivere.

Improvvisamente i corpi si irrigidirono e i respiri divennero affannosi. Erano le sei.

C’era un profondo silenzio. Venti persone tese, e in assoluto silenzio. Poi cominciò a sentirsi il fruscio delle matite che correvano sulla carta.

Jeff girò intorno lo sguardo. Strano: tutti i presentì stavano ascoltando qualche cosa, ma cos’era? Chiuse gli occhi e si concentrò con tutte le forze per ascoltare. Ma non udì niente.

Passarono diversi minuti, e Jeff cominciò a sudare. La scena lo infastidiva. Prese un fazzoletto e si asciugò il sudore che gli colava dalla fronte. Ne aveva abbastanza e cominciò a studiare le mosse che avrebbe dovuto fare per raggiungere la porta senza disturbare nessuno. Ma in quel momento il fruscio delle matite cessò. Lentamente si levarono dei mormorii, poi tutti cominciarono a parlare ad alta voce e a mostrarsi i messaggi.

La donna dal volto coperto di lentiggini gli porse il suo foglio, e Jeff poté leggere le strane parole del messaggio. “Stai combattendo una battaglia gloriosa” diceva “e non devi mai dimenticare il fine. Salva il mondo con la purezza. Parla contro il peccato. Esalta Dio in ogni luogo. Tu sei la speranza del mondo. Offriti per divulgare la parola di Dio. Denver ha bisogno.”

— Denver ha bisogno? — domandò Jeff.

— Sì. Non è meraviglioso? — disse la donna. — Devo andare a Denver per reclutare nuovi aderenti. Ecco cosa significa. È il primo compito importante che mi viene affidato. Non capite? — Il volto della donna era radioso. Si alzò e andò a mostrare il suo foglio ad altri per ricevere le congratulazioni.

Il vecchio che aveva zittito Cory era forse l’unico a non mostrare emozioni particolari.

— Volete leggere anche il mio? — disse. — A me non vengono più affidati incarichi particolari. Una volta ne ho svolti parecchi di grande importanza. Ma ora non più.

Vengo lasciato in disparte. M’incarica sempre di occuparmi dei giardini, o di

concimare il campo.

— Come? — chiese Jeff credendo di non aver capito bene.

— Ormai sono ridotto ad essere un semplice giardiniere. Per l'età forse. Ho dato la mia adesione all'ADP cinque anni fa, proprio nei giorni della sua fondazione, ma forse ero già troppo vecchio.

— Credete veramente che Dio vi possa dire di andare a concimare i campi? — chiese Jeff senza riuscire a nascondere un sorriso divertito.

— Certo. Perché no? Qualcuno deve pur farlo. Ma... — Si guardò intorno, poi riprese a parlare con voce più bassa. — In quanto al resto... che sia Dio a parlarci, voglio dire, no, non credo che sia Dio. Gli altri sì, ci credono ancora. Come vi ho detto, ascolto la voce da cinque anni, e mi sono fatto una mia idea. Quella che sentiamo non è la voce di Dio. Sapete cos'è? Un essere che vive al di fuori dell'atmosfera della Terra, ma strettamente legato agli abitanti del pianeta per guidarli verso la pace e la felicità. Io lo chiamo Urias. Ora non voglio dire che questo Urias non sia grande, ma certamente non è Dio.

Cory scosse la testa e Jeff tossicchiò. Quelle potevano essere soltanto le idee di un vecchio malato di senilità.

— Non ne farete parola agli altri, no? — Il vecchio aveva un tono di voce molto grave. — Lo scopriranno da soli, ma prima devono fare tutto il loro tirocinio.

— Non fiateremo — disse Jeff rassicurandolo.

Non c'era più senso a trascorrere il resto del fine-settimana in quel luogo. Come Cory aveva osservato, il vecchio aveva ormai dato la prova certa che erano un gruppo di matti, o, per meglio dire, di fanatici religiosi. Da parte sua, Jeff aveva raccolto una serie di notizie valide per eventuali articoli sull'ADP, nel caso avesse voluto scriverli, ma non aveva scoperto niente d'importante. Ora voleva andarsene il più in fretta possibile.

Rifecero la valigia senza neppure preoccuparsi di andare a colazione e presero l'ascensore per scendere al piano terreno.

Jeff s’incamminò pieno d’energia. Quella settimana era stata un incubo, ma ormai era finita. L’ADP non riusciva più a preoccuparlo. Non era minacciato da un pericolo eminente né lo sarebbe mai stato. E non avrebbe mai più scritto altri articoli sull’ADP.

La porta a vetri era solo a una decina di passi, e all’esterno scorse il vecchio che, eseguendo l’ordine datogli da Urias, stava falciando l’erba del prato. Poi l’attenzione di Jeff venne attirata verso un uomo alto e magro in maniera impressionante, fermo vicino all’uscita. Ma non era stata soltanto la straordinaria magrezza ad attirare la sua attenzione. Quell’uomo aveva un’espressione diversa dagli altri e si stava guardando intorno con uno sguardo acuto e penetrante.

Quando vide Jeff e Cory avvicinarsi, l’uomo si spostò al centro della porta, tuttavia Jeff pensò di potergli passare accanto e superarlo senza doversi intrattenere in una discussione. Ma come mise la mano sulla maniglia, l’altro lo chiamò.

— Signor Munro... signor Jeffrey Munro.

Al sentirsi chiamare col suo vero nome, Jeff si fermò.

— C’è un errore — disse. — Io mi chiamo Miller.

— Vi chiamate Munro — disse con voce sicura l’altro. — E ci dispiace che andiate via così presto.

— Sono spiacente di darvi questo dolore, ma me ne vado.

— Non credo. Non subito, almeno.

— Cos’è questa storia? — chiese Cory.

— Non è una cosa che riguarda voi, signor Bennett — rispose l’altro. — Io mi sono rivolto al signor Munro.

Jeff cercò d’indovinare chi fosse quell’uomo, e alla fine gli venne in mente un particolare del racconto fattogli dal fuggiasco.

— Siete Rogers, per caso?

— Sono contento che mi conosciate. Questo renderà il mio compito molto più facile. — Le parole erano cortesi, e pronunciate con garbo, ma qualcosa le faceva suonare false. — Il nostro direttore, il signor Montgomery Hicks, non vuole che ve ne andiate senza averlo prima incontrato. È sicuro che avete delle domande da porgli sugli Araldi della Pace e spera che la prossima volta nei vostri articoli compaiano più fatti, e non semplici pregiudizi.

— Oh... i miei articoli — disse Jeff, sentendosi più tranquillo. In un primo momento, ricordando ciò che lo sconosciuto gli aveva detto di Rogers, si era quasi spaventato. Invece quelli erano preoccupati solo per l'articolo che lui aveva scritto. Cosa abbastanza logica.

— Ho deciso di non scrivere altri articoli su di voi — disse.

— Stentiamo a crederlo — disse Rogers. — Avete fama di non saper tenere la bocca chiusa o la penna a riposo, se preferite. Comunque non vorrete negare al nostro direttore cinque minuti del vostro tempo.

Jeff si girò verso Cory per avere un consiglio, ma l'amico si limitò a stringersi nelle spalle.

— Sono decisissimo ad accompagnarvi da lui — disse Rogers.

— Capisco. Ma io potrei essere altrettanto decisissimo a non venire.

— Verrete. — La voce di Rogers non aveva cambiato tono, ma Jeff ebbe la sensazione che fosse diventata minacciosa.

— Risponderà alle mie domande? — disse Jeff. — A tutte?

— Questa è appunto l'intenzione del signor Hicks.

— Be', penso... — Porse la valigia a Cory. — In fondo posso benissimo accettare l'offerta del signor Hicks. Aspettami qui.

— Non posso venire anch'io? — chiese Cory rivolgendosi a Rogers.

— Credo di sì, ma devo chiedere — rispose l’uomo.

— Era solo una prova — disse allora Cory. — Nel caso mi aveste risposto di no, allora neanche Jeff sarebbe venuto. Ti aspetto in giardino, Jeff. Vado a vedere i lavori di Urias.

Cory uscì portando le due valigie, e Jeff seguì Rogers che si era diretto verso gli ascensori.

4

Le porte dell’ascensore si spalancarono al sedicesimo piano, su un grande atrio nel quale si affacciavano diverse porte. Rogers ne aprì una. La stanza in cui Jeff entrò era enorme. Sul fondo troneggiava una scrivania dietro cui sedeva Montgomery Hicks, il capo dell’ADP.

— Venite avanti. Accomodatevi — disse la voce bassa di Hicks, e parve giungere dallo spazio.

Hicks era un gigante calvo. Portava un paio di occhiali dalla montatura nera, e dietro le lenti brillavano due occhi penetranti. Il vestito dal taglio perfetto dissimulava abilmente la leggera pinguedine del colosso. Jeff si fermò davanti alla scrivania.

— Sedetevi, vi prego — disse Hicks.

Jeff si girò per cercare un posto dove sedere, e vide che Rogers stava spostando una poltrona verso di lui.

— Posso offrirvi qualcosa da bere? — chiese Hicks. — Rogers, versateci un paio di bicchieri, prego. — Si alzò per girare intorno alla scrivania, e prese posto sulla seconda poltrona che Rogers aveva spinto avanti.

— Non trovate che non sia l’ora più adatta per bere liquori? — disse Jeff.

— Avete ragione. Caffè allora. Rogers, fateci portare dei caffè.

Rogers si avvicinò al telefono e trasmise l’ordine. Si comportava adesso come un perfetto maggiordomo, e Jeff quasi ne dimenticò la presenza.

— Vi piace questo posto? — chiese Hicks senza aspettare la risposta. — Naturalmente non ha nessuna importanza che vi piaccia ora — disse. — Comincerete ad apprezzarlo quando vi sarete convinto che non avete scelta.

Jeff fissò Hicks, ma non fu in grado di comprendere il significato dell’enigmatico sorriso che gli aleggiava sulle labbra.

— Meglio che mi spieghi immediatamente, signor Munro — riprese Hicks, abbassando il tono della voce. — Oltre tutto è una cosa molto semplice: voi sapete troppo.

Avete frequentato gente sgradevole, siete a conoscenza di molte cose, e siete un pericolo per l'ADP! Inoltre sapete, poiché eravate presente, quale fine fanno le persone che diventano pericolose.

Jeff si alzò di scatto, ma subito sentì la mano di Rogers pesargli su una spalla.

— No — disse l'adipista. — Dovete restare seduto.

— Vedo che non siete un uomo d'azione — disse Hicks con tono di scherno.

— E che incassa bene gli insulti — aggiunse Rogers.

Jeff si sentì fra due martelli. Era stordito, frastornato. Capì che non stava certo facendo una bella figura, ma che cosa può fare un uomo quando viene minacciato in quel modo, e per di più si trova in evidente stato d'inferiorità? Le parole di Hicks gli echeggiavano ancora nelle orecchie, e lui quasi stentava a credere di averle veramente sentite.

— Avete capito ciò che ho detto? — chiese Hicks.

— Perfettamente — disse. — Mi avete minacciato di morte.

— E non tremate? — disse Hicks, pregustando il piacere che gli avrebbe dato la risposta di Jeff.

— Non ancora.

Hicks incrociò le dita grasse con un gesto quasi di gioia.

— Superate ogni mia aspettativa! E mi state dando una grande soddisfazione, Munro.

— Signor Munro — disse Jeff, afferrandosi a quell'insignificante pretesto per sfogare la sua collera e vincere lo shock. — Non mi vanno a genio le persone che mi chiamano per nome.

— Io lo faccio — disse Hicks — Stabilisce una certa distinzione. Tra capo-ufficio e impiegato, per esempio. O tra padrone e schiavo. O tra il potente e chi sta per essere piegato. — Jeff non rispose, e Hicks riprese: — Ma non parliamo più di morte. Non voglio che le nostre relazioni si guastino.

— State rimangiandovi le minacce?

— Niente affatto. Voglio offrirvi un'alternativa. — Hicks aveva perso la sua aria da colosso, ed era adesso, semplicemente, un uomo grasso. Ma Jeff non si lasciò convincere da quell'improvviso cambiamento. La minaccia che gli era stata rivolta poco prima gli risuonava ancora nelle orecchie.

— Voi, signor Munro, avete una vostra idea sull'ADP. Un'idea fondata su ciò che vi ha detto il vostro ultimo amico, Thomas Sullivan, l'uomo morto in quel brutto incidente.

Finalmente il fuggitivo aveva un nome: Thomas Sullivan. Ma cos'altro era stato prima di scontrarsi con la potenza di Hicks?

— A questo punto — riprese Hicks. — dal momento che sapete la storia di Sullivan, non voglio perdere tempo a negare tutto ciò che lui ha potuto dirvi. Siete anche libero di credere alla sua storia se volete, io ho in serbo per voi cose ben più grandi.

Vi ho già mostrato una faccia della medaglia: l'identico destino toccato a Sullivan.

Ora voglio mostrarvi l'altra. Vi offro potenza, Munro. Posizione e potenza. Siete venuto a Wornegon di vostra spontanea volontà, ma noi avevamo già pensato di invitarvi.

— Perché?

— Mio caro amico, ci sareste di grande aiuto. Non ve ne rendete conto? La vostra reputazione, la vostra influenza ci sono indispensabili. Dopo tutto anche voi state lottando, come noi, per conquistare una posizione.

— Ma io non mi sono mai associato a culti di qualsiasi forma.

— Non sto parlando di culto, signor Munro. La politica... ecco la chiave. Voi siete docente alla Facoltà di Scienze Politiche, e avete contatti con uomini politici di diversi Stati. E in questo momento la politica è ciò che più interessa all'ADP. Avrete notato che a Wornegon vengono ospitate molte personalità. Ma sono solo alcune delle tante che lavorano per noi. — Si protese in avanti e riprese a parlare con gli occhi sfavillanti. — E abbiamo con noi dei senatori degli Stati Uniti... Dieci! Alle elezioni del prossimo autunno speriamo di conquistarne altri diciotto. E ci sono dei governatori, con noi. Quindi, come potete vedere, voi nell'ADP potrete svolgere proprio il vostro lavoro.

Il suono discreto di un campanello annunciò l'arrivo del porta-vivande con il caffè.

Rogers andò ad aprire uno sportello nel muro e servì con una compostezza sorprendente. Hicks prese la tazzina e passò lentamente il dito intorno all'orlo. Dava l'impressione di un gatto che gioca col topo, e Jeff non dimenticava di essere lui il topo.

— Vedo di non avervi affatto impressionato — continuò Hicks. — Quindi dovrò dirvi qualcos'altro. In altre parti del mondo la nostra potenza è ancora più grande.

Pensateci, Munro. Noi possiamo creare la storia, provocare crisi, controllare la guerra fredda. Possiamo fare qualsiasi cosa. E tutto in nome di Dio. In nome dell'ADP.

Anche questa volta Jeff non dimostrò sorpresa.

— Dite di agire in nome di Dio — disse — e poi parlate dell'ADP. Sono due cose che non possono andare d'accordo.

— Pensate che io abbia esagerato nel descrivere la nostra potenza? — chiese Hicks.

— Da che parte arriva questa potenza? La gente non si lascia ingannare tanto facilmente.

— Qui vi sbagliate. Voi, signor Munro, non avete idea di quanto male si possa fare in nome di Dio, una volta trovate le persone sufficientemente fanatiche.

Questa affermazione colpì in modo particolare Jeff, che la riconobbe giusta. La storia aveva dato molte lezioni, ma gli esseri umani dimenticano sempre di prenderle in considerazione.

— Ora avete mostrato veramente il rovescio della medaglia — disse Jeff. — Avete ammesso che l'ADP è rivolto al male.

— L'ADP si occupa solo degli interessi dell'ADP. Mi sembra che in sé sia già uno scopo sufficientemente valido.

— Perché mi dite tutto questo, quando sono già sulla vostra lista delle persone da eliminare?

— Non lo indovinate? — chiese Hicks fingendo sorpresa. — Vogliamo la vostra adesione all'ADP. Vogliamo rendervi partecipe degli utili.

In quel momento Jeff ricordò la paura del disgraziato Sullivan, il suo terrore per l'iniziazione, la sua fuga dalla celletta buia.

— Capisco. È un altro modo per obbligarmi al silenzio senza essere costretti a ricorrere a un delitto. Ho sentito parlare delle vostre iniziazioni, e non ho affatto desiderio di trasformarmi in uno dei vostri fanatici.

— Vi ho forse detto che dovrete far parte della massa? Io vi offro un posto di direzione. È un compenso. Vi offro potere e benessere, più di quanto non abbiate mai sognato di raggiungere.

Jeff scoppiò a ridere.

— Cosa vi fa pensare che io miri al potere? Se vi è stato detto da qualcuno, posso assicurare che si è sbagliato. La conquista del potere non è una molla che mi faccia scattare.

— Vi conosciamo bene. Siete pronto ad accettare il potere come chiunque altro. La vostra posizione, e le lotte che avete sostenuto per conquistarla, ne

sono una conferma. E siete assolutamente leale. Una volta data la vostra adesione a una causa siete pronto a seguirla fino in fondo, senza mai tradirla.

— Vi ringrazio — disse Jeff — a questo punto ci conosciamo perfettamente, tutti e due. L’unica cosa sbagliata è la conclusione che ne avete tratta. Avevo già deciso di aderire all’ADP. — Stava bluffando per scoprire quanto fosse fondata la minaccia che Hicks gli aveva fatto poco prima. Quell’uomo offriva ricchezza e potere con una mano, e morte con l’altra. Era un assurdo. Doveva scoprire la verità.

Ma Hicks non si tradì.

— Vi ho annoiato con un sacco di chiacchiere — disse. — Mi spiace, perché avevo pensato di esporvi le mie idee in un altro modo. Questo nostro incontro avrebbe avuto luogo in ogni caso, ma dato che Sullivan era venuto da voi per esporvi tutte le sue paure, io ho dovuto iniziare la nostra conversazione con una brutalità che mi è insolita e che non approvo.

— Come l’idea di un cadavere insanguinato, steso in mezzo alla strada?

— Quell’incidente è stato del tutto inutile — disse Hicks, senza alcun rimorso. — Sullivan era soltanto un uomo che non è riuscito a comprendere il nostro modo di vedere.

— Avete proposto anche a lui l’alternativa che avete offerta a me?

— No. Non avevamo grande interesse ad averlo con noi.

Jeff rimase immobile. Ma il suo cervello lavorava vorticosamente. Minaccia e offerta... dovevano bilanciarsi in modo perfetto. Ma non era così. A ogni modo non riusciva a formulare un pensiero coerente. Era ancora troppo turbato. C’era qualcosa che ancora gli sfuggiva.

— Il nostro amico è un po’ confuso — disse la voce di Rogers. — Lo avete tartassato troppo, signor Hicks.

— Fate sempre così, vero? — disse tornando all’attacco Jeff. — Mi hanno detto che avete degli specialisti per questo genere di cose... esperti in

psicologia e propaganda.

— Ora non assumete il ruolo di accusatore — disse Hicks con tono suadente. — In questo momento è l'atteggiamento peggiore. Con voi ci siamo comportati in modo diverso che con gli altri. Vi abbiamo studiato, abbiamo fatto dei progetti, e vi è stata fatta un'offerta interessante.

Jeff si appoggiò allo schienale della poltrona. Cosa poteva volere Hicks?

— Dato che ho rifiutato l'offerta immagino che dovrò morire, vero?

— No, no — disse Hicks rapidamente. — L'offerta rimane. Una volta fatta, rimane. Aspettiamo soltanto che la consideriate con calma per capire cosa veramente significa. Dovete fare la scelta fra due alternative, collaborazione o morte. Una scelta semplice.

— Non credo.

— Io non vedo difficoltà.

— Vorrei farvi una proposta — disse Jeff — ed è una cosa molto importante. Vorrei che mi parlaste dell'ADP.

— Vi ho già detto tutto quello che potevo. Non posso farvi partecipe di tutti i nostri segreti finquando non saremo assolutamente sicuri della vostra lealtà.

— Quindi, come vedete, non c'è scelta.

La risposta di Hicks fu secca.

— L'unica che possiamo offrirvi. Noi non stiamo scherzando, Munro. Siamo in grado tanto di portare a termine una minaccia quanto di mantenere una promessa. Ma potete pensarci con calma. Non pretendo una risposta immediata. Se vogliamo conquistare la fiducia di qualcuno non dobbiamo mostrarci tanto assetati di sangue, vero, Rogers?

— Non credo alle vostre minacce — disse Jeff. — Volete soltanto spaventarmi.

— Potete accertarvene facilmente — disse Rogers.

— Vi bastano ventiquattr'ore? — chiese Hicks. — Mi sembra un periodo ragionevole. Decisioni molto più grandi sono state prese in un tempo anche minore.

Jeff lo fissò.

— Naturalmente — proseguì Hicks — dovrete trascorrere questo periodo a Wornegon.

Jeff si alzò senza rispondere. In quel momento la cosa più importante erano quelle ventiquattr'ore che l'ADP gli lasciava. Ore che avrebbe potuto impiegare per fuggire.

Ore che poteva impiegare con profitto. In quel momento doveva necessariamente scegliere il minore dei due mali.

— Sentì Rogers muoversi alle sue spalle. Quell'uomo era un enigma. Sembrava un avvoltoio affamato. Lui e Hicks formavano una bella coppia.

— Mi spiace che vogliate andarvene così presto — disse Hicks, in tono enigmatico. — Ma, dato che questa è la vostra decisione, Rogers vi riaccompagnerà fino all'atrio. A ogni modo io spero che domani mattina non abbiate più tante perplessità, signor Munro. Perché non volete risparmiarvi i nervi accettando immediatamente la mia proposta?

— Voglio utilizzare tutto il tempo che mi lasciate — disse prontamente Jeff.

Si avviò, e Rogers lo precedette per aprirgli la porta, ossequioso.

Passò accanto a Rogers e attraversò l'atrio per raggiungere l'uscita. Cory doveva aspettarlo all'esterno dell'edificio. Uscì alla luce del sole e fu costretto a socchiudere gli occhi per proteggerli dai raggi violenti. Poi si guardò intorno. Cory non c'era. Che gli avessero fatto qualcosa?

Si avviò lungo il fronte dell'edificio, cercando di non correre per non richiamare l'attenzione. Intorno si vedeva parecchia gente. Andavano da un edificio all'altro e c'era grande attività. Sembrava di essere in un formicaio, e

lui aveva intenzione di restare una formica in mezzo alle altre fino al momento della fuga.

Girò l’angolo della casa.

— Cory! — gridò.

Il prato che si stendeva da quella parte dell’edificio era quasi deserto, e Jeff notò che Cory non era neppure lì.

— Cory! — chiamo ancora una volta.

Da dietro l’angolo in fondo all’edificio spuntarono due teste: Cory e il vecchio.

Jeff respirò sollevato. Quando raggiunse l’estremità della casa vide le valigie appoggiate alla parete, e Cory inginocchiato vicino a un cespuglio.

— Hai fatto presto — disse Cory.

Già, pensò Jeff. Il colloquio era durato pochissimo, eppure se n’era quasi andata una vita!

— Dobbiamo andare — disse, con naturalezza, per non far nascere dei sospetti nel vecchio.

— Guarda prima qui — disse Cory. — Harvey ha trovato un nuovo sistema per riprodurre questo tipo di cespuglio. Basta piegare un ramo e ricoprirlo di terra.

— Non è un sistema nuovo — disse subito il vecchio Harvey. — Non posso attribuirmi il merito della scoperta.

— Andiamo, Cory! — borbottò Jeff. — Voglio arrivare a casa prima che si faccia buio.

— Ma Harvey voleva farci dono di qualcuna delle sue nuove piante...

— La prossima volta. D’accordo? — Jeff si accorse di aver alzato il tono di

voce, ma non poteva farci niente: non riusciva a controllarsi.

Cory si alzò,i e con una mano si ripulì i pantaloni sporchi di terra. — Vi ringrazio, Harvey — disse. — Prenderemo le piante la prossima volta.

Jeff raccolse le valigie e si avviò, costringendo Cory a corrergli dietro.

— Che ti piglia, Jeff?

— Non ho tempo per spiegarti. Raggiungiamo prima la macchina.

Attraversarono il prato dirigendosi verso l'ingresso del posteggio. Mentre si avvicinavano Jeff vide altre due persone dirette verso lo stesso luogo, e quando riconobbe la figura allampanata di Rogers si sentì mancare il fiato. Allungò il passo ma giunsero davanti all'ingresso insieme agli altri. Rogers gli si mise subito alla destra, e il suo compagno alla sinistra.

Non portavano armi... non in vista, almeno. In quel momento l'unica arma di Rogers era lo sguardo torvo e la posizione del corpo leggermente piegata in avanti.

— Cosa c'è? — chiese Cory. — Non fateci perdere altro tempo. Vogliamo raggiungere Union Town prima di sera.

— Non credo che vi sarà possibile — disse Rogers.

Jeff non parlò. Cory, invece, ignorando ciò che era accaduto, poteva forse fronteggiare la situazione molto meglio.

— A che gioco stiamo giocando? — disse, ridendo. — Si può forse entrare e non uscire?

— Spiegateglielo voi, Munro — disse Rogers. — se ritenete opportuno informarlo.

Per tutta risposta Jeff fece un passo, ma il compagno di Rogers si spostò per impedirgli di avanzare. Non disse una parola, ma continuò a tenere le mani in tasca. Ed era chiaro che stava stringendo un'arma.

Jeff tornò indietro.

— È inutile, Cory. È meglio tornare dentro.

Cory lo fissò stupito.

— Ma io pensavo...

— A Wornegon nessuno può pensare — disse Jeff. — Possiamo soltanto fare ciò che ci viene ordinato. — E riprese a camminare allontanandosi dal cancello.

Cory gli corse dietro.

— Vorrei che ti spiegassi. Cos'è successo? — chiese.

— Devo restare a Wornegon, per altre ventiquattr'ore. Ecco tutto. Sono prigioniero. Pare che io sia troppo pericoloso perché possano lasciarmi andare. — Raggiunsero nuovamente l'edificio. — Ma non mi conoscono, e non credo che possano essere onnipresenti. Sei con me? — chiese Jeff fermandosi e fissando l'amico negli occhi.

— Be', certo — rispose Cory senza esitazioni.

— Pensaci. Con tutta probabilità tu puoi risalire in macchina e tornare a casa. Non sei obbligato a restare.

— Non era questo il nostro progetto. Siamo venuti qui apposta per allenarci a scavalcare staccionate, ricordi? — disse Cory.

— Io ho un'idea migliore. È piena la tua valigia?

— A metà. Ho portato soltanto una camicia e qualche capo di biancheria.

— Anch'io. Adesso metteremo tutta la mia roba nella tua valigia. Poi tu vai a prendere la macchina. Ti lasceranno passare, ne sono sicuro. Allontanati quel tanto che basta perché non ti si possa più vedere da qui, e aspetta. Cercherò di scavalcare il recinto da solo. Se mi sarà possibile ti raggiungerò e torneremo a casa insieme.

— Ma dovrai fare tutto da solo!

— Ce la farò, Cory. Forse non sospettano che rifaccia il tentativo.

— Se non ti vedo arrivare per mezzogiorno tornerò indietro — disse Cory.

— Preferirei che non lo facessi... Ora vattene. Ci rivedremo fra poco.

Lasciò Cory con le due valigie, in mezzo al prato, e si diresse verso l'edificio principale. Era necessario far credere a chi li stava osservando di aver cambiato idea. Doveva dare l'impressione che avesse salutato l'amico e che stesse tornando nella sua camera.

All'interno dell'edificio evitò appena in tempo d'incontrarsi con la "strega". Quando le fu alle spalle si infilò rapidamente in uno dei tanti corridoi che davano sull'atrio.

Era deserto. Lo percorse a passo spedito. In fondo doveva esserci una porta che dava sul prato laterale. Passò davanti a diverse porte e superò un corridoio che si staccava ad angolo retto da quello che stava percorrendo. Sulla parete era appeso un cartello con la scritta: "Vietato l'ingresso". Jeff continuò nella stessa direzione e alla fine raggiunse una porta. L'aprì.

Si trovò all'aperto, sul prato che si stendeva tra il palazzo principale e il Circolo Ricreativo. Approfittando del fatto che non c'era nessuno in vista attraversò di corsa lo spiazzo ed entrò nell'atrio dell'altro edificio. Attraversò rapidamente le diverse sale, e infine si ritrovò all'aperto.

Stimò prudente rallentare il passo, questa volta, e si diresse verso il bosco che si stendeva intorno a Wornegon, per scavalcare il recinto in un punto riparato da occhi indiscreti.

Gli alberi si chiusero sulla sua testa e la luce del sole che riusciva a filtrare tra i rami striava la penombra di luminosi fili gialli. Non appena le foglie nascosero completamente gli edifici, Jeff girò a sinistra.

A mano a mano che avanzava, gli uccelli si sollevavano in volo e gli scoiattoli squittivano seccati protestando per il disturbo.

Si fermò di scatto davanti a una barriera di verde. Raggiunse un grosso albero e, postosi al riparo del tronco, osservò lo strano ostacolo. Immediatamente capì di cosa si trattava. Era il recinto, completamente ricoperto da piante rampicanti. Restò attentamente in ascolto per scoprire se qualcuno lo stava inseguendo. Ma sentì solo il frullio di ali e i versi dei piccoli quadrupedi. Nessun passo, né voci umane.

Si trovava a circa cinque metri dal recinto e la fascia erbosa era quasi completamente allo scoperto. Coprì la distanza mantenendosi il più possibile al riparo. Forse esagerava, forse non c'era nessun bisogno di tenersi nascosto, ma non volle correre rischi.

Il muro era alto circa due metri e tra le foglie che lo coprivano poteva distinguere a malapena la sommità. Non vedeva appigli. Doveva saltare per afferrarsi alla cima e sollevarsi a forza di braccia. Fece gli ultimi tre passi di corsa, si afferrò al muro, oscillò le gambe per darsi una spinta, e venne a trovarsi con la testa al di sopra della parete. Prese a scrutare dall'altra parte.

Tra i cespugli si mosse qualcosa. Jeff rimase alcuni istanti immobile in attesa. Per lo sforzo, le braccia cominciavano a dolergli.

I rami del cespuglio ripresero a muoversi. Jeff vide comparire dapprima uno stivale, poi un uomo emerse dalle foglie, seguito da un secondo.

— Ehi, voi — gridò il primo. — Giù da quel ramo.

Jeff rimase appeso alla parete. Aveva abbassato la testa, ma le mani rimanevano visibili. L'uomo indossava abiti da lavoro, e non sembrava uno di Wornegon.

— In nome dell'ADP, staccatevi dal muro — disse ancora l'uomo, e questa frase chiarì ogni dubbio di Jeff.

Ma come avevano fatto a trovarlo?

Si risollevò. Avrebbe tentato comunque la fuga. In fondo quegli uomini non erano armati.

Al rumore dei suoi piedi che cercavano un punto d’appoggio, uno dei due mise una mano in tasca, e dalla forma che la giacca assunse Jeff comprese che stava stringendo in pugno una pistola.

Si lasciò cadere a terra e rimase qualche minuto assorto a studiare la situazione.

Aveva scelto un punto a caso. Aveva cercato di non fare rumore. E loro lo stavano aspettando dall’altra parte. Com’era possibile?

Ora aveva paura. Non era facile, non era semplice la strada verso la libertà. Si trovava ancora in trappola nel recinto di Wornegon, e aveva paura. Tornò sui suoi passi.

Quando incontrò il sentiero che portava al gruppo di edifici, deviò proseguendo a caso. Pensava alla faccia del fuggiasco. Sullivan era riuscito a fuggire attraversando il bosco e il torrente che lo tagliava.

Continuò a camminare, senza seguire una direzione precisa. Avrebbe raggiunto il recinto in un altro punto qualsiasi, scelto a caso, e questa volta lo avrebbe scavalcato.

Doveva farlo...

“Sapete troppo!” disse una voce nel suo cervello. “Siete pericoloso!” Erano le parole dette da Hicks, e al risentirle avvertì un brivido lungo la schiena.

Poi gli parve che tutto il bosco si riempisse di suoni. Cominciò a correre. “Decidetevi! Decidetevi! L’ADP è in marcia. Unitevi a noi per salvare il mondo!” L’ADP era un ragno dalla tela molto resistente, che ormai lo teneva prigioniero. Ma doveva liberarsi. La libertà lo stava aspettando. Prese a correre.

Andò a urtare contro il muro e, per la violenza dell’urto, cadde. Si rialzò di scatto e fece un balzo per afferrarsi alla sommità della cinta, ma le dita mancarono la presa.

Al secondo tentativo riuscì ad attaccarsi al muro, e a forza di braccia si

sollevò per guardare dall’altra parte. Ma c’erano due uomini, non gli stessi di prima, ma altrettanto corpulenti e decisi, con lo stesso sguardo d’odio.

Si lasciò ricadere a terra. Avrebbe potuto continuare a percorrere la foresta cercando di scavalcare la cinta in altri posti, ma si era convinto che Rogers era più abile di lui. E che Hicks era troppo potente. Non sarebbe riuscito a fuggire.

Rifece lentamente il cammino percorso. Era stato sconfitto. E avrebbe dovuto fare la scelta. L’unica sua speranza era che Cory non avesse deciso di tornare, ma che si recasse in città, in cerca di aiuto. Sapeva però che era una cosa impossibile. Lui non aveva detto a Cory il motivo per cui era stato trattenuto.

Lentamente riprese il controllo di sé, e allora si vergognò di essere fuggito all’impazzata in mezzo al bosco. Reazione, comunque, abbastanza naturale, così come un animale lascerebbe un piede nella tagliola pur di liberarsi. Per liberarsi lui si era messo a correre. Come Tom Sullivan. Il fuggiasco aveva detto bene: a Wornegon si respirava un’atmosfera strana. Doveva trovare un mezzo per combatterla.

5

Cory tornò a mezzogiorno, e Jeff non fu affatto felice di rivederlo. Dovendo scegliere tra le due proposte che gli erano state imposte, avrebbe preferito restare solo. Ora stava perdendo tempo nel chiedersi se mettere al corrente l'amico, o se lasciarlo del tutto estraneo. Se Cory avesse conosciuto la verità sarebbe immediatamente partito per andare in cerca di aiuto. Ma quale utilità poteva ricavarne? Hicks e Rogers avrebbero negato tutto. E inoltre, da quel momento, anche Cory si sarebbe trasformato in un uomo in fuga.

Quando l'amico bussò alla porta della sua camera, Jeff aveva ormai preso la sua decisione. Non aveva il diritto di mettere un amico in pericolo per farlo correre in suo aiuto. Così evitò di rispondere alle domande di Cory, e quando questi insistette, Jeff lo supplicò di avere fiducia e pazienza.

Quando fu nuovamente solo, Jeff riprese a pensare. Il giorno dopo avrebbe dovuto dare una risposta, vera o falsa. Picchiò con rabbia un pugno sul materasso. Era venuto a Wornegon con altri piani. Voleva controllare la storia del fuggiasco. Ora più che mai quel controllo era necessario.

La cena gli venne servita in camera. Fuori si stava lentamente facendo buio, e lui non aveva ancora preparato che un piano molto vago. Sul tardi, quando ormai tutti stavano dormendo, sarebbe scivolato fuori dall'edificio e avrebbe raggiunto la collinetta descrittagli da Tom Sullivan per scoprire la verità sui bagliori. Non poteva fuggire, ma avrebbe almeno esplorato la sua gabbia per scoprire tutto ciò che conteneva.

Aspettò nella camera scura e silenziosa, e col passare delle ore la sua tensione aumentava sempre di più.

Un leggero ruinore lo fece sobbalzare. Era un rumore metallico, e sembrava provenire dalla porta. Tese le orecchie, ma non sentì altro che un rumore di passi che si allontanavano. Guardò l'orologio. Erano le undici, l'ora del coprifuoco. Poi scoprì cosa aveva prodotto il rumore appena percepito: la sua porta era stata chiusa. Dall'esterno.

Tornò a letto. Chiudere gli ospiti in camera non doveva essere un'abitudine di Wornegon. Ma lui non poteva venire considerato un ospite. E così, la sua speranza di scoprire la causa del bagliore se n'era andata. Non poteva uscire.

Allora gli montò la collera. Era stato uno stupido ad aspettare tanto. Se solo si fosse mosso cinque minuti prima, ora sarebbe stato sulla strada che portava alla piccola collina vicino al torrente. Ma ormai era troppo tardi.

"Non è vero" si disse subito. "Dev'esserci un'altra via d'uscita!" Spense la luce per abituare gli occhi all'oscurità. Poi andò a spalancare la finestra e guardò la facciata dell'edificio. Si trovava al terzo piano, e la parete era liscia.

Non c'erano davanzali alle finestre. Era un palazzo troppo moderno per questo tipo di decorazione. Ma nei punti di congiuntura dalle varie piastre metalliche sporgevano piccoli bordi d'acciaio, ai quali, forse, si poteva afferrare. Avrebbe avuto il coraggio di arrischiare la caduta? La risposta non poteva che dipendere dalla forza con cui desiderava uscire di lì.

Sedette sull'orlo della finestra. Poi si girò, e afferrandosi allo stipite cominciò a lasciarsi scivolare lungo la facciata. Il piede toccò il primo bordo in acciaio.

Trattenne il fiato. Il sostegno sarebbe stato largo abbastanza? Spostò lentamente il piede. Sì, reggeva. Ora si trattava di spostare l'altro piede fino al bordo che correva più in basso.

Fece scorrere in giù il piede destro, ma non trovò appoggio. Non ci arrivava. Si trovava appeso alla facciata, all'altezza del terzo piano, e non poteva scendere. Si risollevò lentamente, e rimase alcuni istanti seduto sul davanzale, cercando di riprendere fiato e di calmare il tremito che lo scuoteva.

Rientrò infine nella stanza, accese la luce e si guardò intorno in cerca di un'idea. Il suo sguardo cadde sulle tende scorrevoli. La finestra occupava quasi tutta la larghezza della parete e le tende erano ampissime. E dove c'erano delle tende scorrevoli dovevano esserci anche delle corde. Ce n'erano, infatti, non molto grosse, ma di nylon.

Forse non avrebbero sopportato il suo peso, ma sarebbero pur sempre state un

aiuto.

E poi, forse, non avrebbero dovuto sopportare uno sforzo eccessivo. Forse i bordi dei gradini inferiori erano più vicini l’uno all’altro.

Spense di nuovo la luce, in modo che dall’esterno non potessero vedere cosa stava facendo, tolse le tende e strappò la corda. La legò saldamente allo stipite centrale della finestra e la fece scivolare fuori. La corda cadde silenziosamente lungo la facciata.

Poteva vederla. Non giungeva fino a terra, ma da quell’altezza avrebbe potuto tentare un salto... se mai fosse riuscito a raggiungere la fine della corda.

Tornò a scavalcare il davanzale e appoggiò i piedi al primo bordo. Chiuse gli occhi cercando di farsi passare la paura, e con una mano si afferrò alla corda. Aveva i due piedi appoggiati al piccolo bordo e una mano stretta alla corda. Il suo rimanere in vita dipendeva dalla mano ancora afferrata al davanzale. Lasciò la presa.

La corda si tese in modo pauroso, e subito lui spostò il piede destro per andare alla ricerca del bordo inferiore. Il nylon non avrebbe retto al peso del suo corpo!

La punta del piede raggiunse il piccolo sostegno. Spostò tutto il peso del corpo sul nuovo appoggio, poi abbassò anche l’altro piede. Si afferrò con la mano destra al bordo dal quale aveva appena staccato i piedi e rimase, tremante, schiacciato contro il muro. Un gradino era fatto... quanti ne restavano ancora?

Non poteva permettersi indugi. Ad ogni istante diminuivano le sue energie. Spostò il piede alla ricerca del bordo inferiore.

Lo trovò. Era più vicino del primo e aveva potuto raggiungerlo senza doversi attaccare alla corda. Afferrandosi allora con entrambe le mani a una sporgenza si lasciò scivolare con i piedi fino a posarli sul bordo inferiore. E così via. Lentamente prese confidenza, e cominciò a scendere con maggiore rapidità. All’altezza del secondo piano dovette superare un dislivello maggiore, poi gli altri sostegni tornarono a essere più vicini l’uno all’altro.

La corda non arrivava più in giù. Se ne accorse quasi per caso.

Guardò verso il basso. Si trovava quasi all’altezza del primo piano. Sarebbe stato un gran salto, ma non impossibile. Meglio tentarlo subito prima di trovarsi nella situazione di non poterlo più effettuare.

Respirò profondamente e rimase alcuni istanti attaccato alla parete della casa. Poi si diede una forte spinta all’indietro.

Toccò terra e rotolò su se stesso, poi rimase immobile. Aveva paura, muovendosi, di scoprire di avere qualcosa di rotto. Però non sentiva nessun dolore. Si spostò leggermente. Ancora nessun dolore.

Sorrise, e si alzò. Niente di rotto.

Per la prima volta, dopo la fuga nel bosco, gli ritornò la fiducia. Raggiunse l’edificio per mettersi al riparo nell’ombra. Quella mattina si era allontanato dirigendosi verso destra. Ma Tom Sullivan gli aveva raccontato di avere preso a sinistra. Be’, avrebbe fatto come lui.

Aveva quasi raggiunto l’angolo sinistro dell’edificio quando sentì alcune voci.

Sporse la testa, e vide due uomini che avanzavano verso di lui. Non potevano essere ospiti di Wornegon. Quelli erano tutti a letto, convinti di doverci stare. Quei due dovevano essere guardie, o pezzi grossi dell’ADP. Se fosse rimasto dov’era, lo avrebbero visto.

Avanzò carponi, cercando di mantenersi al riparo di una siepe, poi, quando fu a una certa distanza, si lanciò di corsa in mezzo al prato per raggiungere una macchia di cespugli. Fortunatamente era una notte nuvolosa. Si tuffò nel cespuglio con un gran fruscio di foglie, poi s’immobilizzò per ascoltare.

I due stavano continuando tranquillamente la loro conversazione. Era salvo.

Attraversò la macchia di cespugli senza preoccuparsi di far rumore, e quando fu nuovamente allo scoperto riprese a correre. L’erba coltivata secondo le direttive di Urias soffocava lo scalpiccio. Gli sembrava di essere Mercurio in

corsa tradito soltanto dallo spostamento dell’aria al suo passaggio.

Superò l’ultimo tratto scoperto. Come raggiunse le prime piante del bosco, da un punto indistinto davanti a lui si levò un grido.

Si lanciò dietro un tronco e rimase in attesa, cercando di soffocare il respiro affannoso. Il suono si ripeté: non era un grido. Le sue orecchie lo avevano tradito. Era semplicemente il verso di una civetta.

Avanzò restando il più possibile al riparo degli alberi.

In mezzo al bosco rallentò il passo, cercando l’altura e il torrente di cui aveva parlato Sullivan.

Trovò il torrente, guidato dal rumore dell’acqua. E ora, da che parte doveva andare? Lì intorno non si vedevano collinette. Decise di proseguire verso sinistra, sapendo che quella direzione lo avrebbe portato sempre più lontano da Wornegon. Seguì la riva del torrente cercando di capire dallo sforzo che facevano le sue gambe se stava salendo.

Ma la collina non si annunciò in quel modo. Inciampò, e andò a cadere su un cumulo di rocce che gli tagliavano il cammino.

Raggiunse la sommità dell’altura, e si guardò intorno nella speranza di scorgere il bagliore. Ma l’oscurità era assoluta. A ogni modo poteva aspettare. La notte e la solitudine gli davano una sensazione di libertà e di sollievo. La foresta era piena di rumori, e di tanto in tanto si sentiva il grido rauco dei rapaci notturni. Si mise a sedere e rimase ad ascoltare il rumore dell’acqua che scorreva in basso.

Dopo un’ora si chiese se per caso non stava comportandosi da stupido. Sullivan poteva aver avuto ragione su molte cose, ma la visione del bagliore poteva essere stata frutto della sua paura.

Le lancette fosforescenti del suo orologio segnavano l’una, e in quel momento qualcosa attirò la sua attenzione. Poteva vedere distintamente le piante che crescevano sull’altra sponda del torrente. Erano contorni neri stagliati contro un bagliore diffuso. Lentamente la luce aumentò fino a

formare un arco di bagliori, bellissimi, simili a quelli di un’aurora.

Si alzò, cercando di frenare il tremito che lo scuoteva. Non doveva scappare. Era venuto su quella collina per scoprire appunto qualcosa.

Senza pensare oltre scese il breve pendio ed entrò nel torrente. In quel punto era abbastanza largo e l’acqua diventava sempre più profonda. A un certo punto gli giunse fino al ginocchio, e Jeff fu costretto ad avanzare con fatica. Infine raggiunse l’altra sponda e si inoltrò nella foresta.

Il bagliore divenne fortissimo, e Jeff capì di essere molto vicino alla sorgente della luce. Rallentò l’andatura, tenendosi al riparo delle piante, e quando fu al limite del bosco poté vedere da dove proveniva quella luminosità.

Rimase immobile dietro il tronco di un albero, incantato dallo straordinario spettacolo. La radura era illuminata da un anello di lampade luminosissime di un modello a lui sconosciuto. Nel raggio di quella luce camminavano gruppi di uomini... uomini piccolissimi. Avevano le spalle larghe, erano scuri di pelle, e raggiungevano a malapena un metro e venti di altezza. Si muovevano a fatica, in modo poco coordinato e grottesco. E stavano facendo qualcosa che lasciò Jeff paralizzato per la sorpresa.

In mezzo allo spiazzo erano posate tre macchine lucenti. Dischi volanti. E i piccoli uomini andavano avanti e indietro scaricandone uno e caricandone un altro.

Jeff si appoggiò all’albero. Aveva davanti a sé la prova che convalidava tutti i rapporti di coloro che dicevano di avere visto dei dischi volanti. Una prova tangibile. Chi aveva affermato di aver visto le macchine volanti non si era sbagliato. Soltanto le autorità avevano continuato a smentire quelle voci.

Vicino al terzo disco non si svolgeva nessuna attività e, mentre lo stava osservando, Jeff vide i piccoli uomini che si allontanavano dalla macchina lasciando tutt’intorno un ampio spiazzo libero. Improvvisamente, tutte le luci si spensero e dalla radura si levò un ronzio come di migliaia d’api. Accecato dall’improvvisa oscurità Jeff credette di vedere un’ombra levarsi verso il cielo.

Poco dopo le luci si riaccesero.

Jeff tornò a guardare la radura: erano rimaste soltanto due macchine. La terza si era sollevata per raggiungere chissà quale ignota destinazione.

Aveva visto abbastanza. La sua mente non poteva sopportare altro. Fantasia e sogno sono una cosa, ma vedere la fantasia trasformarsi in realtà è troppo. Si allontanò dall'albero che gli aveva offerto riparo e riprese la corsa attraverso il bosco per tornare a Wornegon. Ciò che aveva scoperto lo terrorizzava, e avrebbe preferito non sapere altro.

Raggiunse l'edificio e andò sotto la sua finestra. Ma si rese subito conto che da quella parte non sarebbe mai riuscito a risalire.

Ora era in gabbia due volte: in gabbia fuori dalla sua gabbia.

Non gli restava che entrare dalla porta. Sarebbe stato un atto di sfida di cui però non era in grado di valutare tutte le conseguenze. Scosse le spalle e si avviò.

L'atrio era illuminato da tre piccole lampade che gettavano una debole luce sul tappeto blu.

Jeff lasciò che la porta sbattesse alle sue spalle, poi si avviò tranquillamente verso gli ascensori.

Da una grossa poltrona imbottita emerse un'ombra allampanata: Rogers. Non disse niente e si limitò a seguirlo.

Jeff cercò di ignorarlo, ma sentì la pelle che si ricopriva di sudore.

Rogers premette il pulsante dell'ascensore e le porte si aprirono. Jeff entrò per primo. Poi la cabina cominciò a salire.

— Be'?— disse Jeff aspettandosi una sfuriata.

Rogers non rispose. Teneva le labbra serrate per imporsi il silenzio. Al terzo piano accompagnò Jeff fino alla porta della sua camera, tolse una chiave di tasca per aprire la porta e rimase sulla soglia in attesa che l'altro entrasse.

Sempre in silenzio.

La porta si richiuse alle spalle di Jeff, e la chiave girò nella serratura. Era nuovamente prigioniero.

Raggiunse la finestra e guardò fuori. La corda di nylon pendeva ancora lungo la facciata, ma ai piedi dell’edificio la scena era cambiata. Due uomini erano fermi in mezzo al prato e guardavano in su, verso di lui.

Da quella parte non avrebbe più potuto fuggire.

6

La luce del mattino trovò Jeff completamente sveglio. Aveva passato una notte insonne pensando alla decisione da prendere. Non quella impostagli da Hicks. Una sua decisione personale. Ora che aveva visto la radura, gli ometti e i tre scafi, aveva un dovere più grande di quello di fuggire. E per compierlo doveva assolutamente restare vivo.

La prima considerazione fu che doveva scoprire molto di più.

Ormai l'ADP non era più un culto, e neppure un'organizzazione assetata di potere.

C'era qualcosa di ben più grave di quanto Tom Sullivan fosse riuscito a immaginare.

E lui doveva scoprirlo. Dato che i segreti venivano svelati soltanto ai membri di quella società, doveva unirsi a loro. Il pericolo sarebbe derivato soltanto dalla misura in cui sarebbe riuscito a convincere Hicks della sua resa.

Poi c'era Cory. Cosa doveva dirgli? Ma non ebbe tempo per pensarci. Bussarono alla porta, e subito dopo Cory entrò girando la maniglia, dato che la serratura era stata riaperta alle cinque e mezzo.

— Spero che tu non voglia saltare la colazione anche questa mattina — disse Cory cercando di metterlo a suo agio.

— Non so. Non sono più padrone delle mie azioni — rispose Jeff distrattamente.

— Devo fare alcune cose importanti.

— E anche questa mattina non mi vuoi dare spiegazioni.

— Cosa vuoi sapere?

— Tutto.

— È troppo.

— D’accordo, Jeff. Se non vuoi parlare, non ti farò domande. Da ieri mattina, dopo il colloquio con Hicks, il tuo comportamento è cambiato. Io posso immaginare molte cose, ma non capisco il tuo modo di fare.

— Siedi, e smettila di borbottare — disse Jeff. — Ti dirò tutto quello che posso. — Si mise a sedere a sua volta sull’orlo del letto, chiedendosi da che parte cominciare.

— Ieri — disse poi alla fine — durante il colloquio con Hicks è accaduto qualcosa.

Sono stato minacciato di morte.

— Cosa?

— Hai capito benissimo.

— E ora sei prigioniero?

— No. Devo solo restare qui finché non avrò preso una certa decisione. Hicks ha voluto bilanciare la minaccia con l’offerta di entrare a far parte dell’ADP e dividere con lui tutti i vantaggi.

— Spero che tu gli abbia detto in quale conto tenevi la sua offerta!

— Di fronte alla morte? Gli ho detto che ci avrei pensato.

Cory restò molto più sbalordito da questa affermazione che dal resto.

— Accidenti! — disse Jeff. — Cosa potevo fare? So che non minacciano invano.

Ho già visto uccidere un uomo. Inoltre...

— Scusami — disse Cory interrompendolo. — Non ho diritto di giudicare le tue azioni. Forse anch’io avrei fatto lo stesso.

— In un primo tempo ho cercato di fuggire, poi ho preso la decisione. Non è stato facile, e non sono nemmeno sicuro di agire per il meglio. Non sono abituato a lavorare con dei fanatici.

— Quindi hai scelto di unirti a loro — disse Cory con il tono di chi si aspetta una decisione la cui conferma non potrà che deluderlo.

“No, stupido!” gridò mentalmente Jeff. Non osò dirlo ad alta voce. In quella stanza potevano esserci dei microfoni nascosti.

Se c’era qualcuno in ascolto, poteva rovinare il suo piano e rovinare Cory.

— Dovevo fare questa scelta — riprese ad alta voce. — Non voglio perdere la vita per qualcosa che non so ancora se vada condannata veramente.

— Ma quell’uomo è stato ucciso! — disse Cory in tono di protesta.

— È vero. Ma non so ancora il perché. Forse è stato un male necessario — disse Jeff agitandosi e fissandosi la punta delle scarpe. — Poi, c’è l’altra faccia della medaglia... L’ADP è un’organizzazione grandissima, Cory. E mi hanno offerto buone ricompense.

— Non ci posso credere — disse Cory, alzandosi. — Con la tua scelta salvi la vita, questo lo capisco. Ma lo fai veramente per il potere?

— Non mi hai sempre accusato di scrivere i miei articoli per un’insaziabile sete di potere?

— Si, è vero. Ma lo dicevo soltanto per metterti un freno.

— Non parlavi seriamente?

— Be’... Non so. Specialmente adesso, di fronte alla tua decisione, non so...

Jeff spiegò in poche parole la proposta di Hicks, la potenza e le influenze dell’ADP. — Ora — disse alla fine — devi ammettere di non essere affatto sbalordito come dimostri. Quante volte mi sono lamentato per il misero stipendio e per lo scarso riconoscimento che ricevevo per il mio lavoro?

— Centinaia di volte — fu costretto ad ammettere Cory.

— Quindi, dimmi un solo motivo valido per cui non dovrei accettare la proposta.

Cory lo fissò.

— Non ne ho, Jeff. Mentre ce ne sono moltissimi che giustificano la tua adesione all'ADP. A questo punto non so più dire se fai bene o se fai male.

A questo punto Jeff ritenne opportuno troncare la conversazione.

— Che ne diresti di fare colazione? Sempre che tu voglia ancora spezzare il pane con me.

Finì di vestirsi. Una volta nell'atrio avrebbe trovato il modo di liberarsi di Cory e di farlo partire. Ciò che aveva detto negli ultimi minuti, se c'era qualcuno in ascolto, avrebbe pavimentato la strada della sua finta resa a Hicks.

— Via, Cory, in fondo sto soltanto cercando di migliorare la mia posizione.

— E magari vorresti che io me ne andassi per lasciarti il campo libero.

— Non mi approvi? — chiese Jeff.

— No. E ora che ci ripenso, non ho nessuna voglia di far colazione. Sono venuto con te quale amico sincero e leale. Ma ormai è inutile che rimanga. Dato che non sei più in pericolo e che a me non interessa restare, considerato che non posso darti torto, non mi resta che partire per non assistere al tradimento di te stesso.

Jeff rimase sorpreso per l'improvviso cambiamento di Cory.

— Non mi lasci neppure il tempo di spiegare! Ci sono altre cose che ti vorrei dire.

— Ma io non voglio sentire altro.

Jeff aprì la porta e trascinò fuori l’amico: in corridoio avrebbe potuto dirgli la verità. Ma si trovarono di fronte a Rogers, che aspettava appoggiato alla parete. Non c’era più tempo per dare spiegazioni a Cory. Poteva soltanto fare in modo da allontanarlo rapidamente da Wornegon prima che costringessero anche lui a schierarsi con l’ADP.

— D’accordo, Cory, se hai deciso di andare, vai pure — disse Jeff fingendo di essere in collera. — E continua a non voler ammettere che in tutti noi è nascosta un po’

di avidità. — Odiava dover affermare quelle cose, e odiava dover rimandare a casa l’amico con la convinzione che lui, Jeff, avesse tradito tutte le idee professate fino a quel momento. Ma in un modo o nell’altro doveva far partire Cory, e quello gli sembrava il più convincente. — Ti ringrazio per avermi accompagnato, ma è inutile che ti preoccupi oltre. Sono in buone mani.

Si girò verso Rogers voltando freddamente le spalle all’amico.

Sentì il rumore dei passi di Cory allontanarsi lungo il corridoio. Era solo. Solo, nella trappola in cui avrebbe dovuto fare il suo doppio gioco.

— Sono venuto per accompagnarvi al ristorante e farvi accomodare a un buon tavolo — disse Rogers. — Il vostro amico non si ferma?

— Non vuol fare colazione, e io neppure — disse. — Se il signor Hicks mi può ricevere a quest’ora, andrei subito da lui.

— Molto bene! — disse Rogers con un sorriso. — Vi accompagno immediatamente. Mi spiace per il vostro amico.

— Non ve ne preoccupate. Da questo momento non è più mio amico...

Hicks gli tese la mano, sorridendo.

— Vi stavo aspettando per darvi il benvenuto tra noi. Dato che avete chiesto di vedermi, immagino che abbiate deciso di unirvi all’ADP. Siete un uomo intelligente, signor Munro. Lo dimostrate venendo a stringermi la mano.

Si scambiarono la stretta breve, ma in un certo senso decisiva. Segnava la fine di ogni sua incertezza e l'inizio del doppio gioco. Ora Jeff aveva la certezza che la sua conversazione di poco prima con Cory era stata ascoltata.

— Vedo una strana luce nei vostri occhi — disse Hicks. — Vi immagino ansioso di avere le informazioni promesse.

— Questa mattina sembrate un chiaroveggente — disse Jeff con tono benevolo.

— Più o meno, lo sono... Ma entriamo in argomento. Ora che siete con noi scoprirete quante cose ci siano da fare e quanto prezioso sia ogni istante della nostra giornata.

— In altre parole, mi potete concedere poco tempo.

— Sono felice che abbiate compreso subito. Non voglio sembrarvi rude, dopo tutto ciò che avete dovuto passare. A ogni modo sono felice che siate con noi, e che si possa lavorare insieme.

Jeff rimase stupito per l'ingenuità di Hicks. Con una semplice stretta di mano era stato accolto come alleato. Si chiese se la scena recitata con Cory fosse stata davvero tante realista da cancellare ogni dubbio, o se Hicks era tanto sicuro della sua forza da non pensare nemmeno che qualcuno fosse tanto pazzo da progettare di tradirlo.

— Per prima cosa — riprese Hicks — sarete ,curioso di conoscere i motivi che ci hanno spinto a volervi con noi.

— Esatto. È la prima domanda che intendevo porvi.

— Ed è anche la più facile a cui rispondere. Pensate alla vostra posizione, signor Munro... Jeff, vi chiamerò Jeff... e avrete la risposta. Voi insegnate all'Union College, e dai nostri rapporti sappiamo che siete l'idolo degli studenti. Tutti vengono da voi con i loro problemi, fanno a gara per iscriversi ai vostri corsi, condividono le vostre idee e le sostengono con calore. Esatto?

— Sì. Non voglio fare il falso modesto, tanto più che si tratta di cose risapute.

— Dunque, ecco spiegato perché ci siete prezioso. All’Union College ci sono diciottomila studenti. Giovani cervelli e giovani energie. L’ADP li vuole tra le sue file.

Nel nostro lavoro intelligenza e forza fisica sono requisiti basilari.

— E quale sarebbe questo lavoro?

— Aiutare le nazioni sottosviluppate, divulgare il credo dell’ADP. I giovani idealisti sono i nostri migliori missionari. E voi ne avete a disposizione diciottomila.

— Quindi, voi volete che io usi la mia influenza per convincerli ad ascoltare la vostra parola e venire a Wornegon.

— In un secondo tempo. Prima però dovete fare qualcosa di molto più importante.

È necessario demolire ciò che avete costruito con i vostri articoli sui giornali. Vogliamo che torniate all’Union College per tenere una delle vostre periodiche conferenze.

Ma questa volta dovrete parlare in favore dell’ADP.

— È impossibile — disse Jeff. — Gli studenti dell’Union College hanno giurato di tenere lontani i predicatori dell’ADP.

— Ed è proprio per questo che non siamo mai riusciti ad avvicinarli. Voi sarete il nostro cuneo.

— Mi butteranno fuori. Odiano l’ADP.

— Voi non conoscete molto bene la natura umana, vero? Quegli studenti sono pronti per essere raccolti, credetemi. Ne siamo sicuri. Sollevare l’emozione della massa non è molto facile, ma è possibile. Ed è proprio ciò che vogliamo. Gli studenti odiano l’ADP, ma nel loro intimo si vergognano di questo odio perché va contro ciò in cui credono... ampie vedute, tolleranza, democrazia e cose di questo genere. Si rendono conto che è un odio voluto. Quindi voi dovete andare loro incontro. Sono pronti a dubitare di se stessi

perché sono esseri intelligenti, capaci di comprendere che non si deve odiare con violenza. Vi ascolteranno. Non la prima volta, forse, ma vi ascolteranno. E alla fine vinceranno il loro cieco pregiudizio per unirsi a noi. Proprio perché si sentiranno colpevoli di essere andati contro i loro stessi principi.

— Dove avete imparato queste teorie? — chiese Jeff.

— Perché? Non le ritenete valide?

— È questo il guaio. Forse avete ragione.

— Vi rendete conto che questa sarà una dimostrazione della vostra lealtà — disse Hicks accorgendosi dell’incertezza di Jeff. — Vi abbiamo accolto nelle file dell’ADP, ma voi ci dovete dimostrare le vostre buone intenzioni. La parola di un uomo è valida soltanto quando la si può giudicare dagli atti. Non rifiutate, vero?

Jeff non sarebbe mai salito in cattedra per parlare in favore dell’ADP. Non poteva tradire la fiducia degli studenti. A ogni modo poteva promettere qualsiasi cosa. Bastava poi non mantenere.

— Non intendo rifiutare — rispose. — Non mi avete chiesto molto. Immaginavo qualcosa di molto più importante.

— Vi assicuro che è abbastanza. Da anni aspettiamo di poter fare qualcosa del genere. Oh — disse poi Hicks come se fosse stato colpito da un pensiero improvviso — dimenticavo. Per assumere in pieno il vostro posto tra i membri dell’ADP, dovrete partecipare alla cerimonia dell’iniziazione!

La cerimonia dell’iniziazione! L’idea colpì la mente di Jeff come un’esplosione.

L’iniziazione... il cambiamento totale... Tom Sullivan. I pensieri gli turbinarono nel cervello tutti in una volta. Hicks lo aveva preso nella rete. Non si fidavano di lui!

Nella sua mente l’iniziazione era diventata qualcosa che portava a uno stato dal quale non si poteva fare ritorno.

— Naturalmente — aggiunse Hicks per interrompere l'imbarazzante silenzio seguito alle sue parole — una volta avvenuta l'iniziazione vi verranno svelati tutti i segreti dell'ADP.

— Siete stato iniziato anche voi? — chiese Jeff.

— Certamente. Tutti noi. In quale altro modo possiamo assicurarci la fedeltà dei membri? Siamo tutti Uno, ricordatelo.

Non c'era niente da fare. Se si fosse rifiutato Hicks avrebbe compreso che il colloquio con Cory era stato una finzione. Doveva accettare.

— D'accordo — disse. — Accetto anche questa condizione. Ieri mi avete spiegato chiaramente che non ho altro scelta.

— Mi pare che stiate facendo dei rapidissimi progressi — disse Hicks alzandosi.

— Rogers, vi spiace accompagnarlo da basso?

— Da basso? — chiese Jeff allarmato.

— All'iniziazione. Siete ancora in tempo. Questa mattina iniziamo un gruppo di dieci persone. Potete unirvi a loro e adempiere a questa parte dei vostri obblighi prima di mezzogiorno. Poi potrete ritornare all'Union College a svolgere la seconda.

Non aveva tempo di preparare nessun piano. Ma non aveva altra scelta.

— Ci rivedremo dopo che avrete parlato agli studenti, quando verrete per ricevere la ricompensa — disse Hicks. — Quindi, buona fortuna. E ricordate: noi salveremo il mondo.

Rogers premette il tasto del piano terreno e accompagnò Jeff lungo uno dei tanti corridoi. Si fermò di fronte a una porta metallica.

— Gli altri sono già dentro — disse Rogers. — Ora vi prego di fare del vostro meglio per imitarli. E fate finta di agire con grande serietà.

Rogers spalancò la porta per farlo entrare, poi richiuse il battente.

La serratura si richiuse con uno scatto, e Jeff, nonostante la presenza di tutti gli altri, volle accertarsi se era stata richiusa a chiave. Ma il battente si aprì. Non era in trappola.

— Che fate? — disse in un sussurro una voce accanto a lui. — Avete forse cambiato idea?

Jeff girò la testa e si trovò di fronte a una ragazza bionda, magra, dalla carnagione rosata.

— Come dite? — chiese.

— Avete aperto la porta — disse la ragazza. — Pensavo che voleste andarvene.

La ragazza stava terminando di indossare un camice bianco sopra il vestito e gli sorrise. Il primo sorriso sincero che Jeff vedeva da quando era arrivato a Wornegon.

— No — disse. — Soffro semplicemente di claustrofobia e non sopporto l'idea di una porta chiusa.

— Dovete essere molto nervoso. Quella di oggi sarà la più bella esperienza della nostra vita. Pensate... dopo la cerimonia saremo in grado di ascoltare la parola di Dio.

Il volto della ragazza era cosparso della stessa ansia gioiosa che lui aveva visto sui volti di molte altre persone presenti a Wornegon. Era felice. Lo stato in cui si trovava la ragazza non poteva venire descritto con nessun'altra parola.

— Aver parlato con voi mi rende più tranquillo — disse Jeff, e in un certo senso era la verità.

— Mi chiamo Jean Tuttle. Se volete possiamo restare vicini.

— Sì, grazie.

Nella sala c'erano altre nove persone. Tutti aspettavano nervosamente e nessuno aveva il sorriso radioso della ragazza. Sembravano spettri rivestiti con il camice bianco, e a Jeff ricordavano le corsie di un ospedale e le sale operatorie.

— Non ci rimane molto tempo — disse Jean. — Vi aiuto a prepararvi.

Andò a prendere un camice bianco e aiutò Jeff a indossarlo. Era molto ampio e toccava terra.

— Non è fatto su misura — disse la ragazza, notando il suo imbarazzo. — Ma immagino che ci si possa sentire egualmente fratelli.

Jeff sorrise, ma dentro di sé sentiva crescere la collera. Quella ragazza non aveva più di vent'anni. La stessa età dei suoi studenti, quei giovani che Hicks voleva fargli tradire.

— C'è qualcuno in particolare che vorreste portare alla salvezza quando verrete chiamato? — chiese.

— No, non ci ho ancora pensato. Sono appena arrivato.

— Devono avervi considerato pronto.

— Personalmente non lo posso dire. Mi sento a disagio.

— Come tutti. Nessuno di noi pensa mai di essere tanto meritevole... lo ha detto il signor Rogers. E questo è un punto in nostro favore. Significa che non ci presentiamo con falsi pregiudizi.

— Non avete dubbi sull'ADP, vero?

— In quale altro modo potrei indirizzare il mondo sul cammino della pace, spingere gli esseri umani verso una vita migliore?

L'aprirsi di una porta interruppe la conversazione, e la figura di un uomo si stagliò contro la parete nera di fronte a loro. Anche il nuovo arrivato indossava un camice bianco, ma era perfettamente tagliato e gli dava un'aria di autorità.

— Dovete restare in silenzio — disse. Era alto, robusto, e tutti ammutolirono al suo tono di comando. — Entrerete ora nei vostri veri “io”, diverrete meritevoli di “udire” ed entrerete a far parte della più potente fratellanza mondiale. Seguitemi.

Jean sorrise a Jeff, poi s’incamminò mettendosi in fila dietro all’uomo e agli altri, e tutti entrarono in una stanza buia. Jeff li seguì, i nervi tesi, in allarme. Quello era il momento senza ritorno.

La stanza era completamente buia. Poi la fiamma di un cerino accese una candela e sulle pareti si disegnarono ombre confuse. Un’altra candela venne accesa in fondo alla stanza, illuminando debolmente il locale.

Non si sentiva alcun rumore. Poi, da un altoparlante si diffuse una voce metallica.

— Avete fatto il vostro primo passo verso la verità. Vi trovate alla sua presenza, vestiti di bianco, consapevoli della vostra ignoranza, certi di non essere meritevoli di stare di fronte alla “porta della luce”. Fate come vi è stato detto di fare... Sottomettetevi... Considerate la vostra bassezza... E pregate per essere guidati.

L’altoparlante tacque e nella stanza ritornò il silenzio. Non c’era un senso reale in tutto questo, e Jeff sentì che non sarebbe riuscito a dominarsi più a lungo. Gli altri erano venuti di loro spontanea volontà. Si aspettavano la gloria. Si aspettavano qualcosa che li avrebbe cambiati. Ma lui aveva paura proprio di questo cambiamento, e si rendeva conto del pericolo. Decise di concentrarsi per mantenere ogni muscolo e ogni nervo in allarme, pronto a fuggire al primo senso di pericolo.

Si udì nuovamente la voce dell’altoparlante.

— Inginocchiatevi!

Tutti si misero in ginocchio, e Jeff fece altrettanto. Poi rimasero in attesa.

— Ripetete ciò che dico — tuonò la voce dell’altoparlante — e con il cuore cercate di comprendere il significato delle parole. “Lo so che gli Araldi della

Pace sono qualcosa di più che una semplice vicinanza fisica di un uomo a un altro uomo.” — Ci fu una breve pausa per dare modo ai presenti di ripetere ciò che era stato detto. Poi la voce riprese a parlare, con delle lunghe pause. — Gli Araldi della Pace sono una fratellanza dello spirito, un legame della divinità che trascende la vita mortale e glorifica tutti quelli che portano la sua bandiera. Sapendo questo, è perfettamente conscio che Dio è presente nel bene e nell’amore per la pace, io voglio lavorare, lottare, obbedire, rinnegare me stesso, e, se necessario, voglio morire... per gli Araldi della Pace. Farò tutto questo con gioia, sapendo di non essere altro che un raggio della grande ruota dell’eternità e un piccolo strumento nelle mani di Dio.

L’altoparlante smise di parlare, e i presenti in sala terminarono di ripetere l’ultima frase che era stata detta. Poi l’uomo che li aveva guidati si rialzò.

— Potete alzarvi — disse. — Avete fatto giuramento e vi siete dedicati agli Araldi della Pace. Ora la felicità può essere vostra.

Si sentì uno scatto metallico, e lungo tutte le pareti della sala si spalancarono delle porte che nell’oscurità era impossibile notare.

— State per fare un altro passo verso la purezza — riprese l’uomo che li guidava.

— Ognuno di voi entrerà solo in una di queste celle e vi rimarrà per un’ora. Tutti voi avete in mente le parole del giuramento, dovete quindi concentrarvi e pensare al loro significato. Se verrete scelti, se sarete meritevoli, quest’ora di meditazione ve lo proverà.

Fece un cenno con la mano indirizzando il primo iniziato verso una cella. L’uomo s’incamminò verso la porta indicatagli, con una dignità che Jeff fu costretto ad ammirare. La porta si richiuse alle sue spalle. Tutti gli altri entrarono, uno a uno, nelle celle che venivano loro indicate, e Jeff rimase solo. Jean Tuttle era scomparsa oltre la porta che si era aperta al suo fianco. Infine l’uomo si girò verso di lui e con un gesto che non poteva in nessun modo venir frainteso lo indirizzò verso la cella più vicina.

La porta si richiuse alle sue spalle, e ancora una volta Jeff si trovò al buio. Nell’attimo in cui stava entrando aveva visto che la cella non doveva

misurate più di tre metri per tre, e che era arredata con un semplice tavolo e una sedia. Nell'oscurità gli parve di essere stato avvolto in un sudario. Raggiunse a tentoni la sedia e si mise a sedere tenendo le spalle rivolte verso il tavolo.

Una luce si accese improvvisamente, e Jeff ne ebbe gli occhi abbagliati. Poi si accorse che non si trattava di una lampada ma di una scritta luminosa. "Medita!" Rimase profondamente scosso. Medita! Sullivan gli aveva parlato di quella scritta e della sensazione di centinaia di occhi fissi su di lui, e della certezza che stava per accadere qualcosa. Si trovò in piedi, con la mano sulla maniglia, prima ancora di essersene reso conto. Poi rifece i pochi passi per tornare alla sedia. Doveva rimanere calmo, altrimenti non avrebbe potuto stare all'erta. Esaminò attentamente le sue emozioni paragonandole a quelle descritte da Tom Sullivan e, come ebbe ritrovata la calma, s'accorse di non provare sensazioni particolari. Era teso, certo, ma soltanto per la paura di uscire da quella cella trasformato in mostro. Il momento di fuggire non era ancora arrivato.

Jeff continuava a tenere gli occhi fissi sulla parola "Medita!" dato che era l'unica luce di tutta la stanza. Poi, ai deboli riflessi esaminò attentamente il locale, ma non vide niente di preoccupante. Cominciò allora a consultare il suo orologio. I secondi si trasformarono in minuti, i minuti in un quarto d'ora, e alla fine passò mezz'ora. Da quel momento la sua tensione aumentò gradatamente. I minuti continuavano a passare. Quale sarebbe stato quello pericoloso?

Chiuse gli occhi e cominciò a recitare ciò che ricordava delle poesie imparate a scuola. Non poteva passare un'intera ora a pensare al momento del pericolo. Quando ebbe finito di recitare le poesie ripeté mentalmente il Proclama di Gettysburg, poi il testo della Costituzione. Ma non accadde niente.

Infine la porta si aprì.

Si girò di scatto, ma la porta era un semplice rettangolo aperto sulla sala illuminata dalla luce delle candele. In mezzo alla stanza vedeva persone vestite di bianco che camminavano avanti e indietro.

Ritrovarsi in mezzo a coloro che avevano superato la prova insieme a lui gli diede un senso di benessere. Aveva affrontato il pericolo, ma non era successo niente. In questo Sullivan si era sbagliato.

Jean Tuttle uscì dalla sua celletta, e Jeff la prese per un braccio. Ma quando vide il suo volto rimase sbalordito: era addirittura raggiante. Ma non poté chiederle il motivo di questa trasformazione perché si era accesa la scritta che ammoniva: “Silenzio!”.

La loro guida alzò una mano.

— Ora — annunciò — il terzo e ultimo passo. Vi accompagnerò alla vostra prima sessione di “Ascolto di Dio per il Bene”. Seguitemi senza parlare.

Entrarono in una stanza identica a quella in cui lo avevano fatto accomodare la mattina precedente, quando aveva chiesto di assistere a una sessione di ascolto. Era grigia e cupa, ma l’atmosfera della sala non influì sulla gioia degli altri.

Si misero a sedere, e il loro accompagnatore passò davanti a tutti distribuendo fogli di carta e matite.

— Scrivete tutto quanto vi è possibile. Se potete. E ascoltate. Non perdete una sola parola. Un vero Ascoltatore non può permetterselo.

Poi si mise a sedere insieme a loro, abbassò la testa e chiuse gli occhi. Le luci della sala si affievolirono.

Jeff si agitò sulla sedia. Aveva abbassato anche lui la testa, mantenendo pero gli occhi spalancati. Non poteva chiudersi al mondo.

Quasi nello stesso istante tutti sollevarono la testa e si irrigidirono nella persona. E i mezzi sorrisi si trasformarono in espressioni di meraviglia e di gioia.

Le matite cominciarono a frusciare sui fogli di carta. Stavano ascoltando!

Jeff no. E una leggera paura s’impadronì di lui. Non poteva essere diverso dagli altri. Si sforzò, ma senza risultato. Allora cominciò a fingere. Non

poteva mostrare che aveva fallito. Sorrise come tutti gli altri, e cominciò a scrivere con la loro stessa velocità. Sperò solo che non gli chiedessero di leggere il suo messaggio.

L’ascolto durò tre minuti, poi tutti quanti rilessero ciò che avevano scritto.

— Ora potete parlare — disse la loro guida. — L’iniziazione è finita. Benvenuti tra gli Araldi della Pace. Possano le vostre vite raggiungere gli scopi e le gioie per cui avete lottato.

I nuovi iniziati cominciarono a parlare tutti in una volta.

Jeff si diresse verso Jean Tuttle. La ragazza era ferma vicino a due uomini e stava parlando in fretta con loro.

Le toccò un braccio.

— Jean?

— Sì? — disse lei quasi senza fiato, girandosi a guardarlo.

— Potrei parlarvi da solo?

— Certo. Mettiamoci a sedere.

Mentre si dirigevano verso un angolo della sala, Jeff la osservò attentamente. Sullivan si era sbagliato ancora una volta: la ragazza non era affatto cambiata. Non era una fanatica. Era solamente una ragazza che aveva raggiunto il suo sogno.

— Che cosa c’è? — gli chiese.

— Io penso che dovremmo scambiarci le nostre opinioni, sempre che non vi spiaccia.

— No, affatto — disse lei, porgendogli il suo foglio.

— Non intendevo questo. Mi interessa sapere quali sono state le vostre esperienze nella cella di Meditazione.

— Oh — disse la ragazza ripiegando il foglio. — È stata una cosa meravigliosa, vero? Una rivelazione.

— Certo — disse Jeff. — Una rivelazione. Quali sono state le vostre impressioni...

cosa avete sentito... quando si è chiusa la porta?

— Fatemi ricordare... Sono entrata nella cella buia, poi si è accesa la parola luminosa. E mi sono seduta. Sì, mi sono seduta e ho cominciato a pensare al contenuto del giuramento fatto poco prima. La stanza era molto calda, e buia. Mi sentivo bene.

Completamente a mio agio. Quando ho cercato di concentrarmi maggiormente sulla meditazione ho sentito il meraviglioso profumo. Soave e delicato. Naturalmente — aggiunse ridendo — non è stata che una allucinazione. Ci avevano avvisato che poteva capitare. Per lo sforzo, per l'oscurità, per tutto il resto.

— E dopo il profumo cos'è successo?

— Be', naturalmente sapevo che il profumo non era reale ma mi sono lasciata avvolgere, per modo di dire, s'intende, e ho continuato la meditazione. Dopo un minuto o due ho sentito uno scatto, simile a quello di una porta che si apre. Ma il battente non si era aperto. Comunque da quel momento non ho capito più niente. Questo è tutto. Ho continuato a meditare, immagino.

— Immaginate?

— Non avevo mai sospettato di avere tanta forza di concentrazione. Ho trascorso tutta l'ora immersa in profondi pensieri. Mi sono rilassata nel momento in cui ho sentito il profumo, e un attimo dopo l'ora era trascorsa. È stata una cosa meravigliosa.

Non siete d'accordo?

— Certo. Meravigliosa — disse Jeff senza aver capito il senso di ciò che la ragazza gli aveva detto.

— E ora — riprese la ragazza — sono una Ascoltatrice e posso cominciare la mia opera. Avevo già scelto la mia zona, capite, e a meno che Dio non mi voglia mandare da qualche altra parte, andrò in Africa a predicare ai selvaggi. Per portare a loro la stessa gioia che ho conquistata io.

— E la voce di questa mattina? Posso chiedervi cosa vi ha detto? — chiese sperando di non far destare sospetti.

Ma lei era ansiosa di dire ad altri ciò che aveva sentito.

— Dio mi ha detto di avermi trovata meritevole di ascoltarlo. — Poi mi ha dato degli ordini. Mi ha ricordato di non perdere una sola sessione di ascolto, e mi ha ricordato di obbedire sempre. Questo comando a ogni modo non era necessario. Chi potrebbe permettersi di disobbedire?

— Se vi venisse ordinato di morire per l'ADP, voi sareste pronta a sacrificare la vostra vita?

Lo fissò con occhi sorpresi.

— Naturalmente. Voi no, forse?

— Certo. Anch'io — disse Jeff in fretta.

— Ora nelle nostre vite non c'è che una cosa, l'ADP. Dobbiamo salvare il mondo e scacciare il demonio.

Il volto della ragazza si era fatto improvvisamente duro e deciso. E Jeff ricordò di aver visto la stessa espressione sul viso di Lucille McBreen. La ragazza dagli occhi dolci che aveva conosciuto poco più di un'ora prima era diventata una fanatica. Tom Sullivan, dopo tutto, aveva avuto ragione.

Si allontanò in fretta. Non voleva assistere alla metamorfosi che si stava svolgendo sotto i suoi occhi.

7

Jeff si tolse il camice bianco e raggiunse la sua camera senza incontrare Rogers. Per la prima volta, da quando era giunto a Wornegon, si trovava senza una guardia del corpo alle calcagna. Solo e, stando a quello che aveva detto Hicks, libero di tornare a casa... per tenere la progettata conferenza.

Una conferenza che non avrebbe tenuta. Per quanto riguardava la sua partenza si sentiva impaziente di varcare i cancelli di Wornegon. Poi avrebbe cominciato la sua lotta contro l'ADP.

Mentre rifaceva la valigia, che era misteriosamente ricomparsa nella sua camera, si domandò come mai era stato tutto così facile. Perché Hicks aveva dimostrato fiducia in lui? Non conosceva alcun segreto importante, questo era vero, e, come Tom Sullivan, aveva visto i piccoli uomini e gli scafi soltanto da lontano. Ma era già molto.

Attraversò con aria baldanzosa l'atrio e si avvicinò al portiere.

— È partito il signor Cory Bennett? — chiese.

— Sì, signore. Questa mattina presto.

— Che mezzo di trasporto ha preso? La mia macchina?

— No. È salito su uno dei nostri autobus di linea. Se non sbaglio era diretto a Union Town.

Jeff scosse la testa. L'Organizzazione dell'ADP lo sorprendeva ogni istante di più.

— Io parto — disse poi. — Sarò di ritorno fra qualche giorno.

— Saremo pronti a darvi il benvenuto.

E ora verso la porta, la macchina, il cancello. E la libertà.

Quelli erano gli ultimi minuti che passava a Wornegon. Non sarebbe mai più ritornato. Nessuno lo poteva costringere. E in quell’attimo, mentre si avvicinava alla porta, si ricordò del cartello che aveva visto il giorno prima mentre correva in cerca di una via per fuggire. Il cartello su cui era scritto: “Vietato l’ingresso”.

Appoggiò la valigia vicino a una sedia, e nello stesso tempo si disse che era pazzo a voler tentare una cosa simile.

“Vietato l’ingresso.” Perché?

Nessuno lo stava guardando. Se la “strega” o Rogers fossero stati presenti gli avrebbero impedito di andare in quella direzione. Ma non c’erano. E nessuno poteva fermarlo.

Raggiunse il corridoio che aveva percorso il giorno prima e si guardò intorno. Nessuno gli badava.

Si avviò lungo il corridoio. Era deserto. Raggiunse rapidamente il cartello che aveva solleticato la sua curiosità. Era appeso all’inizio di un corridoio laterale, e Jeff, dopo essersi accertato che nessuno lo aveva seguito, riprese il cammino nella nuova direzione. Dopo una quindicina di metri, all’angolo di un nuovo corridoio vide un identico cartello. “Vietato l’ingresso.” Ne vide parecchi altri, e tutti erano appesi agli angoli di quel tortuoso cammino formato da corridoi che portavano verso il centro dell’edificio.

Una strana sensazione alle gambe lo fece fermare. Era un’impressione strana, che non riusciva la capire. Si girò per osservare il tratto di corridoio che aveva percorso, e in quel momento si accorse che stava guardando verso l’alto. Il corridoio scendeva lentamente, ma era un pendio troppo lieve per poterlo notare a occhio. Soltanto i muscoli delle gambe se n’erano accorti. Stava scendendo verso i sotterranei dell’edificio.

Continuò a seguire i cartelli come se fossero frecce direzionali, e alla fine si trovò a passare di fronte a una porta su cui era stato scritto: “Non entrare”. Entrò, ma con suo disappunto si trovò in una stanza piena di medicinali. Perché non era chiusa a chiave?

Trovò immediatamente la risposta. I membri dell'ADP dovevano obbedire ai cartelli, nello stesso modo in cui si erano assoggettati al coprifuoco che impediva loro di girare di notte per i boschi.

Alla fine del corridoio un nuovo cartello lo indirizzò verso destra, e dopo pochi passi si trovò di fronte a una nuova porta con una scritta molto più severa. "Assolutamente vietato entrare!". Il punto esclamativo fu quello che lo fece decidere.

Spinse il battente ed entrò.

Si venne a trovare in una piccola stanza disadorna e illuminata scarsamente da una lampada che pendeva dal soffitto. Sulla parete di fronte si apriva un'altra porta. Era senza cartelli, ma doveva essere chiusa a chiave. Lo comprese vedendo il pulsante di un campanello accanto allo stipite.

Il campanello smorzò l'entusiasmo che lo aveva spinto fino a quel momento. Quel pulsante significava che dall'altra parte doveva esserci qualcuno... qualcuno che apriva. Doveva tentare?

Suonò. Non aveva certo percorso tutti quei corridoi per poi tornare indietro a mani vuote.

Dopo qualche istante la maniglia girò e la porta si socchiuse. Jeff abbassò lo sguardo, poi fu costretto ad abbassarlo ancora, dato che chi aveva aperto era molto piccolo.

Troppo piccolo. Era uno dei piccoli uomini che aveva visti nella radura.

La sorpresa gli soffocò il grido in gola. Aveva la pelle di un marrone quasi nero, e gli occhi erano color cioccolato come i capelli. Ma quegli occhi... sembravano morti.

Erano occhi che aveva visto soltanto poche volte. Occhi vuoti, di una creatura priva di intelligenza. E poi c'era qualcos'altro. Non erano occhi umani.

— Volete entrare? — chiese il piccolo uomo con voce debole e lenta.

Jeff cercò di fare un cenno affermativo. Fu sufficiente, e la porta venne

spalancata per farlo passare. Il salone era immenso, circa due volte l’atrio, ed era pieno di macchine. Stavano allineate contro le pareti, e giungevano fino al soffitto. In alcuni punti erano disposte su doppia fila, e in certi altri formavano sul pavimento dei disegni circolari. Calcolatori. Non potevano essere altro. E tutto intorno, vigilanti le macchine come preti grotteschi, i piccoli uomini. La sala ne era piena, e tutti erano indaffarati intorno ai mostri.

— Mi chiamo Toby — disse la piccola creatura. — Ho poco tempo, ma vi aiuterò in tutto ciò che posso.

— Oh, certo — disse Jeff distogliendo gli occhi dalle macchine. Poi decise di giocare d’astuzia. — Il signor Hicks mi ha detto che mi avreste potuto aiutare. Sono venuto a vedere. È stato lui ad autorizzarmi.

— Lo so — disse Toby innocentemente. — Senza il suo permesso non sareste venuto fin qui. A ogni modo so che siete uno degli speciali... dell’iniziazione.

Jeff aprì la bocca per chiedere spiegazioni, ma la domanda venne interrotta da una voce sottile che sembrava provenire dalla macchina che dominava il centro della stanza. Il fronte della macchina era formato da un grande schermo circolare, fortemente illuminato. Fino a quel momento la luce aveva continuato ad accendersi e spegnersi, ora però mandava un bagliore fisso. La voce proveniva da quello schermo. E aveva detto una sola parola: — Attenzione!

I piccoli uomini avevano abbandonato i loro posti e tenevano gli occhi di cioccolato fissi sullo schermo. Due si erano portati vicino alla macchina.

La voce sottile riprese a parlare.

— Informazione. Cumming ha concluso il lavoro che doveva svolgere a Denver?

Uno dei due uomini vicini alla macchina prese un foglio di carta.

— Da Emmett Cumming, Denver. La fase iniziale di sviluppo è completa. Stiamo aspettando il permesso per iniziare la fase conclusiva.

Per Jeff quelle parole non avevano alcun senso, ma subito la voce che proveniva dallo schermo diede la sua risposta.

— Il permesso è concesso. Il progetto deve essere portato a termine al più presto.

Siamo quasi pronti a muoverci.

Jeff ascoltò diverse altre domande e risposte, ma nessuna gli riuscì perfettamente chiara. Poi, quando tutti gli altri ripresero il loro lavoro, Jeff cominciò a camminare avanti e indietro, osservando affascinato le macchine, ma senza capire come funzionassero.

La voce sottile... Poteva essere in qualche modo collegata con le sessioni di ascolto? Non seppe perché mai gli fosse venuta in mente quell'idea, ma quelle macchine dovevano essere il cervello segreto di Wornegon. In qualche modo, da loro doveva dipendere tutto il resto.

Decise di chiedere a Toby, e formulò la domanda con noncuranza, cercando di non far nascere sospetti.

— Quella voce, Toby, da dove viene? — disse scandendo le parole.

Toby sembrò fissarlo perplesso.

— È quella del Signore — disse. — Volete prendermi in giro? È il Signore.

Un'espressione dubbiosa era comparsa sul volto di Toby, così Jeff stimò prudente non fare la seconda domanda. Avrebbe voluto che Toby raccontasse di sé e dei suoi compagni. Ma in fondo non era necessario. Quei piccoli uomini erano indubbiamente una risposta a se stessi, anche se la risposta poteva sembrare assurda. La loro statura, il loro aspetto, le loro macchine volanti simili a dischi portavano a una conclusione fantastica.

In Toby non c'era niente che potesse incutere terrore. Ma stando in quel salone, circondato da quei piccoli esseri, ascoltando quella voce che proveniva da non sapeva dove, e assordato dal continuo ronzìo delle macchine, Jeff si sentì prendere da una strana nausea. Non poteva stare in

quel posto. Non gli piaceva.

Quella strana sensazione era appena cominciata quando la voce interruppe una frase a metà, per riprendere immediatamente a parlare con voce tonante.

— Sento una presenza ostile nella sala! Sconosciuta e ostile! Ostile!

Ogni attività si fermò di colpo, e tutti i piccoli uomini si girarono verso Jeff per fissarlo con i loro occhi color cioccolato. E parve che l'espressione dei loro volti si fosse indurita.

— Non ostile — disse Jeff. — Soltanto sconosciuta. — Fece rapidamente tre passi verso la macchina. Non ne capiva il funzionamento ma sperò che il suo grido giungesse a chi doveva ascoltarlo. — Mi chiamo Jeffrey Munro. Sono stato iniziato.

— Munro — ripeté la voce dallo schermo. — Non ho nessuna informazione su Jeffrey Munro. Nessuna informazione.

I piccoli uomini ripresero ad avanzare. Ormai avevano completamente circondato Jeff, e con i loro piccoli passi stavano stringendolo in cerchio. Jeff si guardò intorno, quasi ipnotizzato, e li osservava avanzare. Cosa gli avrebbero fatto se fossero riusciti a mettere le mani su di lui?

L'idea di essere afferrato da quelle mani lo riempì di terrore. E cominciò a correre.

Si avventò sulle prime file, e si aprì un passaggio scaraventandoli a terra come se fossero marionette. Riuscì a superare lo sbarramento, ma prima di aver raggiunto la porta gli parve di sentire alle sue spalle qualcosa di nuovo.

Era una Entità... una presenza... minacciosa e piena d'odio. Sembrava che lo inseguisse con mani invisibili. Soltanto quando fu nell'anticamera del salone gli parve di essere in salvo. Ma continuò a correre, dimenticando tutto tranne l'Entità che gli stava dando la caccia.

Si precipitò lungo i corridoi sperando di avere la forza di giungere fino allo sbocco sull'atrio. Ma fu costretto ad appoggiarsi alla parete. La salita lo

aveva troppo stancato. Non ce la faceva a proseguire. La parete era fresca, e Jeff rimase con la fronte appoggiata contro il muro per asciugarsi il sudore.

L'Entità era scomparsa. Non lo aveva seguito. Era rimasta nel salone con le luci pulsanti e le macchine.

Riposò alcuni istanti, poi, a passo normale, raggiunse l'atrio. Ora aveva delle informazioni precise e, se fosse riuscito a convincere le autorità che non era un pazzo, si sarebbe dovuto far qualcosa di positivo per interrompere qualsiasi attività dell'ADP.

L'atrio era pieno di gente intenta a parlare e a leggere i giornali dell'ADP. Jeff prese la sua valigia.

— Jeffrey Munro! — chiamò l'altoparlante. — Si prega il signor Jeffrey Munro di recarsi all'ufficio del signor Hicks. Jeffrey Munro!

Non fece caso alla chiamata, e affrettò invece il passo. La porta non era molto lontana, e questa volta sarebbe riuscito a superarla.

— Jeffrey Munro! — ripeté l'altoparlante. — È pregato di recarsi all'ufficio del signor Hicks. Jeffrey Munro!

— Che vi succede? Siete diventato sordo? — disse la voce di Rogers alle sue spalle.

Jeff si fermò, rimase un attimo a fissare l'altro, poi si diresse verso gli ascensori.

Era inutile tentare la fuga. Se Rogers era da quelle parti significava che i suoi amici armati non erano molto lontano.

Mentre l'ascensore saliva, si domandò disperatamente come avrebbe dovuto comportarsi. E quale sarebbe stata la reazione di Hicks.

Hicks lo stava aspettando, in piedi, eretto in tutta la sua statura.

— Be' — disse con voce piena di collera — vi è piaciuta la passeggiata in cantina?

— Non molto — disse Jeff, bellicoso. — Non so cosa sia tutto ciò che ho visto nei sotterranei, ma è una cosa che non m'interessa. E non m'interessa di essere in questo momento a parlare con voi. Tutte le volte che mi avvicino alla porta c'è qualcuno che mi tira indietro. Voglio andare a casa, Hicks. Sono stufo delle vostre costrizioni!

Hicks scoppiò a ridere.

— Non direi che vi è stato impedito di uscire. Io vi ho fatto semplicemente chiamare.

— Sono stato costretto a venire da voi! — protestò Jeff.

— Ho paura di aver sempre meno controllo su Rogers. Mette troppa passione nel lavoro, ed è troppo intransigente. A ogni modo io non vi ho fatto chiamare per rimproverarvi ciò che avete fatto.

— Volete dire che non v'importa che io sia andato in giro a curiosare? — chiese Jeff.

— Sono rimasto molto sorpreso, questo sì. Avrei preferito che non lo aveste fatto.

Ma non posso criticare quelle qualità che vi rendono appunto tanto prezioso a noi.

Avete una mente sveglia. E mi sarei dovuto aspettare qualcosa del genere da parte vostra. Io non vi avevo dato informazioni sufficienti.

Jeff si mise a sedere e fissò Hicks con stupore.

— State biasimando voi stesso per ciò che io ho fatto?

— Dovrei sapere come comportarmi con gli uomini. Con voi mi sono sbagliato.

— Tutto questo è molto bello, certo, ma non dice niente. Io rimango sempre senza informazioni.

— Anche dopo tutto ciò che avete visto?

— E cos’ho visto? Delle macchine e degli ometti. Che c’entrano con l’ADP? Voglio parlar chiaro, signor Hicks. Ho detto che avrei lavorato con voi, e i miei motivi sono stati in parte l’avidità e in parte la paura di rifiutare. Posso però sempre cambiare idea.

Hicks sorrise.

— E dove è andata a finire la vostra paura?

— C’è sempre. Ma non mi preoccupa. Ora penso di essere in posizione migliore per trattare. Sono disposto a dare la mia collaborazione, ma sta a voi renderlo possibile.

— Tutto questo — disse Rogers — potrebbe far parte di un’abile manovra, signor Hicks. Partire all’offensiva per costringervi a dare quelle informazioni che non è riuscito a ottenere.

— Lo capisco, Rogers. Lo capisco — disse Hicks con tono condiscendente.

— Fate come volete — disse nuovamente Rogers. — Io non crederei a una sola parola di ciò che dice.

— Deve proprio assistere a tutto il colloquio? — chiese Jeff.

— Il signor Rogers? Penso di sì. Vedete, è uno dei nostri dirigenti.

Dirigente delle operazioni di ordine pubblico, pensò Jeff.

— Scusatemi — disse rivolgendosi a Rogers. — Non sapevo che foste così importante.

— Soltanto pochi lo sanno. — disse Rogers. — Ma posso agire molto meglio confondendomi con i membri comuni.

— Capisco perfettamente. E io ho commesso un grosso sbaglio, vero? Avrei dovuto cercare di conquistare la vostra fiducia.

— Non ci sareste riuscito — disse Hicks. — Rogers è sospettoso per natura.

— Sospetto soprattutto della gente che promette di collaborare, e poi agisce per conto suo.

— Quindi ho proprio commesso uno sbaglio — disse Jeff. — Ma non me ne pento, e sarei pronto a farlo una seconda volta. Come ho detto, non voglio procedere al buio.

O si ha fiducia in me, o non se ne ha per niente: che cosa dite, signor Hicks?

— Avrete le informazioni — disse Hicks. — Per dirvi la verità, Jeff, con ciò che sapete siete già molto pericoloso. Ma sapete anche cosa capita a chi tradisce.

— Vi siete spiegato benissimo — disse Jeff.

— Quindi posso dirvi tutto ciò che volete sapere. Rogers, vi spiace riprendere per un attimo la parte del cameriere e versarci del whisky?

Rogers si avvicinò al bar e prese tre bicchieri.

Fino a quel momento tutto era andato per il meglio, pensò Jeff. Non aveva guadagnato terreno, ma non ne aveva neppure perso. E le informazioni che stavano per dargli avrebbero fatto di lui il vincitore dell'incontro.

— Da dove devo cominciare? — chiese Hicks.

— Non perdete tempo a cercare di indovinare cos'ho visto o cosa ho immaginato — disse Jeff. — Ho visto i piccoli uomini e i loro dischi volanti. E immagino che siano degli extraterrestri. Vorrei sapere chi sono, e da che parte vengono.

— Da dove vengono, non ha grande importanza. Io stesso non lo so. In quanto a chi sono, dato che li avete visti, avrete notato la loro stupidità. A questo punto devo fare un passo indietro. Avete notato le macchine. Cosa credete che siano?

— Calcolatori. Tranne quello centrale.

— Non sono calcolatori. Sono un enorme sistema di amplificazione delle comunicazioni. La macchina al centro è l'altoparlante. Un altoparlante che diffonde non voci, ma pensieri. Attraverso lo spazio. Milioni di chilometri di spazio.

Jeff sollevò gli occhi dal bicchiere che stringeva in mano.

— Siete stupito, vero? — disse Hicks. — La stessa cosa è successa a me, quando mi è capitato di mettermi in contatto con loro. È stato Toby a cercarmi. Per caso. Lui è un poveraccio, ma mi ha dato una possibilità meravigliosa. Ora, prima di continuare, è necessario che voi vi sforziate di credere a qualcosa che sembra pura fantasia.

Immaginate un pianeta, molto diverso dalla Terra, dove gli abitanti hanno sviluppato una grande intelligenza. Grandissima.

— Non è difficile — disse Jeff.

— No. Ora pensate che queste intelligenze sono rinchiuse in un corpo immobile.

Non possono muoversi. Non hanno né mani né piedi. Pensano, ma non possono muoversi. Non chiedetemi chi siano, o che aspetto abbiano. Non lo so. Potrebbero essere degli alberi o dei sassi. Comunque non si possono muovere. Allo scopo di comunicare tra loro devono sviluppare le facoltà telepatiche. Entrano in gioco forze mentali di cui non conoscono la potenza, ma che devono essere paurose. Forze che mi spaventano. Ad ogni modo — continuò — bisogna far credito a queste creature di emozioni e desideri. Come noi vedono le stelle, o le percepiscono, o qualcos'altro. Il fatto è che volevano raggiungerle. Potete immaginare il disappunto di queste grandi menti ancorate nel punto in cui si trovano? Sapere che esistono le stelle, ma non poter costruire i razzi per raggiungerle. Così trovarono una soluzione. Svilupparono le loro forze mentali fino al punto di poter esplorare telepaticamente i pianeti vicini. E questa volta la fortuna fu dalla loro parte. Su uno dei pianeti vicini incontrarono i nostri piccoli amici.

— La razza di Toby — disse Jeff.

— Sì. Li avete visti. Sono stupidi, lenti anche nei gesti. Ma possiedono una caratteristica importante. Sono umani abbastanza da desiderare un’espansione. Anche loro miravano alle stelle. A questo punto le due forze vennero in contatto. L’intelligenza immobile e la stupidità mobile. Si unirono. Tutto qui. Gli esseri immobili, i Signori, svelarono i principi della fisica e insegnarono come costruire le navi spaziali. Poi li diressero passo passo finquando le astronavi non furono ultimate. Quelli di Toby si lasciarono guidare. Conoscevano i propri limiti, ma non volevano rassegnarsi. Lasciandosi guidare dall’intelligenza degli altri potevano coronare tutti i loro sogni.

— Capisco. Hanno formato una simbiosi. Mobilità per cervello e viceversa.

— Sì, ma i Signori non erano contenti. Sareste stato soddisfatto voi di mani e piedi simili? Lenti. E ottusi di cervello al punto di dover loro insegnare ogni cosa. La ricerca dei Signori a ogni modo non era ancora terminata. Fecero trasferire la razza di Toby sul loro pianeta e ordinarono di costruire una trasmittente in grado di lanciare i loro raggi telepatici nello spazio alla ricerca di una intelligenza identica alla loro.

Trovarono la Terra, e, anche se la nostra intelligenza non è di una portata immensa, eravamo sempre molto meglio di Toby e compagni. Così decisero di conquistarci. I loro servitori costruirono sulla Luna degli apparecchi riceventi, e dopo attente osservazioni iniziarono i contatti. Io fui il primo. Devo ammetterlo, sono stato scelto per il mio egoismo e per la mia avidità. Ma sono difetti che mi porteranno molto lontano.

— Quindi voi state lavorando per i Signori. Per le menti.

— Sì. Abbiamo un compito simile a quello della razza di Toby. E in cambio del reclutamento sulla Terra a noi verranno dati grandi poteri. Poteri e ricchezza qui, e poteri e ricchezza sugli altri mondi.

Hicks aveva pronunciato le ultime parole facendosi rosso in viso. Il pensiero della ricompensa lo eccitava.

— Voi state reclutando — disse Jeff dopo qualche istante. — Cosa significa?

— Ma l’ADP, naturalmente. L’ADP è una gigantesca operazione di reclutamento.

I Signori vogliono che si mandino su persone giovani e intelligenti. Devono esplorare, scavare miniere, colonizzare e conquistare... tutto nel nome dei Signori. E l’ADP

fornisce queste forze. Conquisteremo dei mondi, Jeff! E noi saremo i padroni, dato che i Signori non possono farlo. Sono inchiodati al loro pianeta, e noi comanderemo al loro posto.

Jeff cercò di riordinare le idee.

— Quindi tutti i giovani, tipo Jean Tuttle che pensa di andare in Africa, sono in procinto di partire per lo spazio?

— Esatto. Molto semplice, non vi pare? Vengono qui, e noi insegniamo loro delle lingue straniere che gli iniziati credono linguaggi terrestri. Ma non è vero. L’addestramento è molto rigoroso, ma molti hanno già superato tutte le prove, e sono già partiti. Quattro scafi pieni... e si accingono a lavorare per noi!

— Ma non potete continuare così. Quando si saranno resi conto che li avete ingannati, si ribelleranno.

— Hanno già capito, e si sono già ribellati. Ma abbiamo riconquistato la loro lealtà minacciando rappresaglie sui parenti lasciati sulla Terra. È un sistema vecchio ma funziona sempre.

— Ma i genitori? Non si meravigliano di non ricevere lettere dai figli?

— Certo. E vengono di corsa a Wornegon per avere notizie. Allora noi raccontiamo la verità. Tutta. E loro si uniscono all’ADP.

— È impossibile! — disse Jeff incredulo.

— Ma lo fanno! Perché quando diciamo dove si trovano i loro figli spieghiamo anche che per poterli far tornare è necessario il loro silenzio e la loro collaborazione.

Non possono parlare. E non possono rifiutarsi di collaborare.

Jeff rimase seduto immobile. La strana nausea che aveva provato nel sotterraneo gli stava tornando. Ma questa volta era per il disgusto all'orribile ricatto che Hicks gli aveva descritto.

— Siete scosso, vero? — disse Hicks. — Non abbiate paura ad ammetterlo. Anch'io lo sono stato. E in un primo tempo avevo anche deciso di non accettare. Poi ci ho ripensato. Proprio come farete voi. Dopo tutto, che male può derivare a questi giovani? E in pagamento, la Terra sarà nostra. Siamo quasi pronti per la mossa finale.

Fra non molto la Terra intera sarà in ginocchio davanti a noi. Possediamo un grandissimo esercito, e nessuno ci potrà resistere.

Jeff finì di bere, e rimase con il bicchiere stretto tra le dita.

Doveva ancora fingere di accettare la proposta. Fino a quel momento non sarebbe stato ancora libero.

— Allora — chiese Hicks. — Che cosa ne pensate?

— Devo ammettere che sono rimasto scosso — disse Jeff. — D'altra parte è una faccenda molto interessante.

— Voi avete un compito molto importante — intervenne Rogers. — Siete incaricato del reclutamento di un grandissimo numero di giovani.

— Oh, Rogers! Possibile che non pensiate ad altro che al lavoro? — disse Hicks.

— Jeff conosce benissimo le sue responsabilità.

— Certamente — disse Jeff.

— Volevo sentirvelo dire — disse Rogers. — Nell'ultima mezz'ora sono cambiate molte cose. Voi ora sapete tutta la verità. La posta in gioco è molto alta. Più alta di quello che possiate immaginare. Quindi ricordate che anche le

punizioni per il tradimento sono grandi.

— Capisco cosa state pensando — disse Hicks rivolgendosi a Rogers — e sono d’accordo. Questa volta potete fare di testa vostra.

— E cosa significa? — chiese Jeff, alquanto preoccupato di questa ulteriore complicazione.

— Che non possiamo lasciarvi circolare liberamente — disse Rogers. — Che verrete seguito in ogni luogo finquando non avrete provato la vostra lealtà tenendo la conferenza promessa. Vi conosco bene, Munro, e so che questa conferenza rappresenta il vostro più grande ostacolo. Solo dopo noi potremo accordarvi la nostra fiducia. Ma se tenterete di fare marcia indietro, allora vi sarò vicino per bloccarvi. E posso farlo.

— Vi credo — disse Jeff. — Ditemi, Rogers, avete per caso una macchina blu?

— Sì. E questo dovrebbe convincervi a mantenere la vostra parola.

— La macchina blu e il fanale rotto — concluse Jeff, per non dare a Rogers la soddisfazione di aver detto l’ultima parola.

8

Jeff guidò verso Union Town senza rendersi conto del paesaggio circostante. La Terra invasa... e nessuno lo sapeva tranne un branco di pazzi, e lui. Ce n'era a sufficienza per scuotere l'essere più tranquillo di questo mondo. Eppure stentava a crederci, anche se aveva visto Toby e aveva avvertito la presenza dei Signori. Questo il motivo per cui Wornegon poteva prosperare tranquillamente. Anche se qualcuno avesse avuto dei sospetti non avrebbe mai parlato. L'idea era troppo insana.

Quel giorno percorse l'autostrada, dato che alle spalle aveva Rogers al volante della sua macchina blu. Quando riacquistò la calma cominciò a programmare un piano.

Quale sarebbe stata la sua prima mossa, tenendo conto della continua presenza di Rogers?

Era domenica, e sarebbe arrivato a casa verso notte. Forse gli conveniva non tentare alcunché per il momento, in modo da tranquillizzare il suo angelo custode. Il mattino seguente avrebbe deciso una linea d'azione.

Sapeva di poter avere qualche aiuto dall'FBI. Conosceva uno degli uomini della squadra locale, Sam Kirby, ma doveva andare da lui con qualcuno che lo conoscesse bene, se non voleva finire in un manicomio.

Con tutti questi pensieri nella mente... la casa, il riposo e Sam Kirby, Jeff continuò a guidare fino a Union Town.

Alle otto e mezzo circa si alzò, andò alla finestra e vedendo la macchina blu non poté trattenere una risata di sadica soddisfazione al pensiero che Rogers avesse trascorso la notte in macchina senza dormire.

Alle nove uscì di casa e fece un cenno di saluto a Rogers.

— Buon giorno. Io vado a fare alcune spese — disse con tono provocatorio.

Partì con l'altro alle calcagna. Durante il percorso, fermandosi agli stop e

attraversando gli incroci, le due macchine continuarono ad avanzare una dietro l’altra.

— Seguitemi pure, signor Direttore — disse Jeff tra i denti. — Quando avremo raggiunto il centro della città vi troverete senza guida.

Girò nella strada principale e venne assorbito dal traffico. Le macchine lo strinsero da ogni parte e la marcia cominciò a procedere a passo d’uomo. Lungo i marciapiedi non c’era un solo posto per parcheggiare. Anche Rogers non poteva non notarlo.

Percorse tutta la via in modo che anche l’altro potesse rendersi conto di quanto fosse congestionato il traffico, poi girò l’angolo di una casa per infilare la rampa d’accesso di un garage. Se in tutta la città esisteva un solo posto per liberarsi di una persona all’inseguimento, facendo in modo da far sembrare che si fossero persi di vista accidentalmente, questo era proprio il garage. L’ufficio dell’FBI, poi, era nelle immediate vicinanze.

Si fermò all’ingresso per ritirare lo scontrino, poi s’infilò su per la rampa che portava ai vari piani del garage. La macchina blu gli era sempre a ruota. Cominciarono a salire lentamente.

Al quarto piano Jeff rallentò. Davanti a sé non aveva più macchine. Tutte avevano trovato il posto in cui parcheggiare. Rogers era sempre alle sue spalle, e dietro di lui una fila di macchine che si perdeva lungo la rampa. Se c’era un solo posto libero poteva considerarsi salvo.

Lo vide alla fine della coda di macchine. L’unico posto in cui poter parcheggiare.

Sorrise tra sé. Non per caso era libero. Nessuno avrebbe mai lasciato la macchina in quel posto. Era troppo stretto e per uscire richiedeva attentissime manovre. Da una parte c’era una colonnina di cemento e dall’altra un palo in ferro con una indicazione.

Per uscire senza urtarli bisognava compiere una curva molto stretta. Ma questo a Jeff non interessava. A lui occorreva trovare un posto per parcheggiare.

Si mise sulla sinistra, fece marcia indietro e parcheggiò. Scese, e guardò Rogers che girava disperatamente la testa a destra e a sinistra alla ricerca vana di uno spazio libero.

Rogers fermò la macchina al centro della rampa, incerto. Alle sue spalle si levò un frastuono di clacson. Jeff non indugiò oltre. Il suo angelo custode sarebbe stato costretto a continuare fino al piano superiore, e quei pochi secondi erano più che sufficienti per sparire.

Si avviò verso gli ascensori, ma come vide la macchina di Rogers sparire dietro la curva attraversò di corsa il salone e raggiunse la scala. Scese a precipizio calcolando mentalmente le mosse dell'inseguitore. In quel momento doveva aver trovato il posto per parcheggiare e stava scendendo dalla macchina.

Jeff raggiunse il piano terreno e uscì immediatamente in strada.

Entro un minuto o due Rogers sarebbe uscito dall'ascensore, venendosi così a trovare dall'altra parte dell'edificio. Si mescolò in mezzo alla folla del marciapiede. Il sapore di quella piccola vittoria gli addolciva la bocca.

Dopo aver percorso tutta la lunghezza dell'isolato, Jeff girò in una strada laterale e raggiunse l'ufficio dell'FBI. Si trovava al primo piano di un vecchio edificio. Nell'anticamera c'era una ragazza seduta dietro una scrivania, ma Jeff non si fermò a parlare con lei. Aveva visto Sam Kirby fermo accanto al refrigeratore dell'acqua.

Kirby era un uomo di bassa statura, gli occhi azzurri e con la pelle abbronzata.

Schiacciò il bicchiere di carta e lo lanciò nel cestino.

— Al lunedì mattina non si sa mai chi può comparire — disse. — Come state, Jeff?

Jeff strinse la mano di Kirby con grande cordialità. L'uomo dell'FBI si ricordava di lui; rimaneva da stabilire se ciò fosse dovuto a un sentimento d'amicizia o invece alla singolare capacità di Sam nel riconoscere le persone.

— Vorrei potervi dire che sto bene, e basta.

— C’è qualcosa che può riguardare l’FBI?

— Molto di più di quanto possiate immaginare. E non ho molto tempo.

— Venite nel mio ufficio.

La stanza era piccola e sobriamente arredata, ma offriva un certo conforto. Kirby si mise a sedere dietro la sua scrivania.

— Non c’è neppure il tempo per ricordare qualche vecchio amico?— chiese.

— Non oggi. Però devo dire che sono felice di sentirvelo chiedere. Significa che vi ricordate di me, e che non sono un semplice volto visto da qualche parte.

— Mi ricordo perfettamente di voi. Il ricevimento in casa Smynthe è stato una cosa stupenda.

Jeff si chiese come mai non si fosse accorto dell’amicizia di Kirby. Se riusciva a salvare la pelle lo avrebbe frequentato di più.

— Cercate di ricordare l’opinione che vi siete fatta di me quando ci siamo conosciuti al ricevimento, Sam, e allora potremo parlare. Vi devo raccontare delle cose che rasentano l’assurdità ,e ho bisogno di tutta la fiducia che mi potete concedere.

— Vi ascolto.

— Cosa sapete sull’ADP?

— Uh! — si lasciò scappare Kirby. Poi si appoggiò allo schienale. — Queste — disse indicando un pacco di lettere — e questo — accennando ad uno scaffale — contiene tutte le informazioni che ho potuto raccogliere. Posso affermare di conoscerla molto bene. Le lettere ricevute questa mattina non sono ancora state aperte, ma sono sicuro che due su cinque parlano dell’ADP. Quasi tutte contengono reclami.

— Ma, a parte ciò che vi scrivono, cosa sapete... ufficialmente?

— Come ho detto è un'associazione che conosco molto bene. Quando abbiamo visto che si ricevevano molte lettere di reclamo abbiamo provveduto a fare delle indagini. L'ADP si comporta correttamente. E non è un fronte pericoloso, se è questo che temete.

— Quindi avete mandato degli uomini a Wornegon?

— E hanno controllato attentamente. Si sono sottomessi anche a quella buffa cerimonia dell'iniziazione. Proprio per non perdere niente. Ma sono sempre ritornati senza aver notato cose sospette. La stessa cosa nelle altre parti del mondo. L'ADP fa solo un fracasso noioso, nient'altro. Non mi sentirei di scommettere che il signor Montgomery Hicks faccia tutto questo per scopi benefici, ma non si può condannare un uomo per aver trovato il modo di raccogliere una fortuna.

— E potere.

— Su un gruppo di fanatici? Io non lo chiamerei così.

— Neanch'io, Sam. Ma sono appena tornato da Wornegon, e ho scoperto tutto ciò che sto per dirvi. — Si interruppe. Ora aveva una persona pronta ad ascoltarlo, ma non sapeva da che parte cominciare la storia. — Racconterò tutto ciò che ho scoperto.

Impiegherò circa mezz'ora. Quindi mettetevi a sedere comodo, e non m'interrompete.

Devo cominciare da un certo Tom Sullivan... No. Prima ancora. Da un inizio di linciaggio in cui sono incappato a Bolin.

Cominciò lentamente. E raccontò con ogni particolare tutti gli avvenimenti dall'inizio. Mentre parlava vide Kirby agitarsi sulla sedia e passare da un profondo interesse al completo stupore.

— Questo è tutto — disse Jeff alla fine. — In questo momento Rogers mi starà cercando per le strade qui intorno. Se sapesse che sono in questo ufficio

morirei pochi secondi dopo esser tornato sul marciapiede; e comunque, tra non molto, sarà come se tutti fossimo morti. Hicks ha detto che il Grande Momento è vicino. Questione di giorni, e tutto il mondo si troverà inginocchiato ai suoi piedi.

Kirby rimase in silenzio, a contemplare le sue mani.

— Non vi posso biasimare se pensate che sono folle, Sam. Al vostro posto farei lo stesso. A suo tempo anch'io avrei giurato che Sullivan era pazzo.

— Non ho detto di non credervi. Conosco troppo bene la vostra reputazione per pensare che abbiate inventato tutto quanto. D'altra parte mi basta guardarvi negli occhi per capire che non siete un maniaco. Soltanto che è una cosa troppo grave per poterla afferrare di botto.

— Eppure vi sareste rifiutato di ascoltare Sullivan.

— Forse non lo avrei neanche ricevuto — disse Kirby sospirando. — Comunque vi credo, pur non riuscendo a capire come possono nascondere il loro vero volto ai nostri uomini, ma vi credo. E dato che abbiamo poco tempo, dobbiamo muoverci. — Sollevò il ricevitore del telefono, esitò un attimo, poi lo riappese. — Un momento. Se pensate veramente che l'iniziazione trasformi la gente, è possibile che proprio per questo motivo i nostri agenti siano tornati con rapporti tanto innocenti!

— Sì — disse Jeff. — Le sessioni di Ascolto devono essere legate ai Signori. Gli Ascoltatori fanno qualsiasi cosa venga loro richiesta.

— Credo che abbiate ragione. Ma se ci muoviamo d'impulso, con delle truppe, diciamo, o se avvisiamo l'opinione pubblica, potremmo far nascere una rivolta. L'ADP

è molto più malvista di quanto non pensiate. Con la loro mania di convertire si sono creati molti nemici. E se gli adipisti si trovassero in pericolo, la rivolta si potrebbe trasformare in una strage di innocenti.

Jeff rabbrividì. Davanti agli occhi gli era comparso il volto di Jean Tuttle. Era una delle persone che Montgomery Hicks avrebbe spinto al macello.

Gli parve quasi di vederla, schierata con l’ADP, venire uccisa dalle armi dei soldati e dai piedi della folla.

— Potremmo entrare a Wornegon o in qualche altro centro e fracassare tutto quanto. Ma gli adipisti sparsi per il mondo si troverebbero poi in pericolo — disse Kirby.

— Capisco perfettamente. Ma se non possiamo agire apertamente, cos’altro ci rimane? Quelle macchine devono tacere, e l’ADP sparire. — Rimase in silenzio. Quelle macchine. Forse esse esercitavano sui convertiti a una specie di ipnosi telepatica.

Una volta rese inservibili, costoro avrebbero ritrovato la ragione.

— A cosa state pensando? — chiese Kirby.

— Alle macchine. Con ogni probabilità non rimane altro da fare che distruggerle.

Senza mezzi di comunicazione i Signori perderebbero i contatti con la Terra... Quanto al resto... gli ometti neri non sono un problema. Forse non sanno neppure come si faccia a difendersi.

— Ciò semplifica tutto quanto. Non resterebbe altro che andare in forza e distruggere le macchine.

— Naturalmente mi posso anche sbagliare, e può darsi che la distruzione dell’impianto non liberi le persone sottomesse. Sentite, Sam, so che può sembrarvi una bravata, ma vorrei tentare qualcosa da solo. Ho libero ingresso a Wornegon, e potrei cercare di scoprire se la nostra idea è buona.

— Cioè?

— Sabotare l’impianto... come se fosse un incidente isolato. Se abbiamo avuto ragione allora voi potreste muovere contro tutti gli altri centri. Se fallissi... be’, Hicks potrà pensare che io lo abbia tradito, però a voi rimangono tutte le possibilità per fare le mosse necessarie.

— Vi rendete conto di rischiare molto grosso?

— Non credo. A questo punto però dovrò tenere quella maledetta conferenza. O

non avrò più libero accesso a Wornegon.

— Parlate già come se avessi approvato la vostra idea.

— Non è così?

— Io non posso darvi nessun consenso. Non senza autorizzazione, almeno.

— Allora andate a parlare con chi può darla. Ogni minuto che passa io mi trovo sempre più in pericolo. Rogers si stancherà di cercarmi e comincerà ad avere dei sospetti.

— Voi sapete mettere certamente un uomo con le spalle al muro, vero? Scusatemi un attimo. Vado a telefonare a Washington.

Kirby uscì dalla stanza e Jeff rimase solo. Forse era stato precipitoso nel proporre quella soluzione, ma non se ne pentiva. Lui era l'unico uomo al mondo che potesse colpire Wornegon dall'interno. E, a mali estremi, estremi rimedi.

L'assenza di Kirby si fece piuttosto lunga, e Jeff cominciò a sudare. Comparve dopo circa mezz'ora accompagnato da tre uomini.

— Avete fatto scoppiare una grossa bomba — disse Kirby. — Ma quelli di Washington hanno accettato la vostra storia. Sembra che abbiano fatto diversi tentativi per introdurre uno dei loro uomini nell'ADP. Ma non ci sono mai riusciti. Voi siete il loro uomo. È da parecchio tempo che aspettavano un rapporto come quello che avete fatto: e con esso sono riusciti a spiegarsi tanti altri rapporti e a dar corpo a non pochi sospetti.

— Quindi mi vien dato il permesso di agire?

— Sì, ma non solo. Vi viene affidata una squadra. Ed è meglio che l'accettiate — aggiunse Kirby con un tono che non ammetteva repliche.

— Non penserete che io sia tanto pazzo da rifiutare. — Poi Jeff si girò verso i tre uomini. — Sarebbe questa la squadra?

— Sì — disse Kirby, e fece le presentazioni. — Ricordate i loro volti e i loro nomi.

Quello alto è Charles Mason, il piccolo è Lawrence Terry, e il pallido è Rudolph Jones.

Jeff strinse loro la mano e cercò di imprimere i nomi nella memoria.

— Ecco il piano — disse Kirby. — Ve lo dirò in poche parole dato che è meglio per voi uscire di qui alla svelta. Mason, Terry e Jones partiranno immediatamente per Wornegon e faranno finta di essere interessati e di volersi unire all'ADP. Terranno gli occhi aperti, ma rimarranno in attesa di vostri ordini. Voi farete la conferenza, poi tornerete a Wornegon e insieme a loro saboterete l'impianto. A questo punto, Jeff, vi troverete in grave pericolo, quindi dovrete stare molto vicino ai nostri uomini. Dopo la distruzione lancerete un segnale luminoso. Io resterò in attesa a una certa distanza e non appena visto il segnale scenderemo a Wornegon con gli elicotteri. Il resto delle truppe seguirà su camion. Prenderemo possesso di tutti gli edifici, e a un mio segnale, se non succede niente, tutti gli altri centri ADP verranno occupati. Chiaro?

— È un piano molto semplice.

— Di solito son quelli che vanno meglio.

Jeff si alzò.

— Ci rivediamo a Wornegon — disse rivolgendosi ai tre uomini. Poi si avviò verso la porta, ma quando fu sulla soglia si fermò. — Grazie per avermi creduto, Sam. Avete reso tutto molto più semplice di quanto non pensassi.

— È il mio lavoro — disse Kirby sorridendo. — È una cosa che prima o poi doveva capitare.

— Capisco cosa volete dire — disse Jeff. — Ora mi sento Atlante. Tutto il

peso del mondo grava sulle mie spalle.

— Non lasciatelo cadere.

In strada Jeff si guardò attentamente intorno, ma Rogers non era in vista. Allora scivolò in un grande magazzino di vestiti da uomo passando per la porta posteriore, e sorprese il commesso per l'urgenza dell'acquisto senza aver voluto provare il vestito.

Poi uscì dall'ingresso principale. Rogers lo stava aspettando davanti all'ingresso del garage.

— Dove vi siete cacciato? — chiese Jeff prima che l'altro potesse aprir bocca. Poi sollevò il pacco. — Mi sono comprato un vestito. Con la mia posizione, e con l'importante conferenza che devo tenere, non posso presentarmi, come uno straccione.

Si avviò senza aspettare la risposta di Rogers e si augurò di esser stato convincente.

Jeff raggiunse il collegio, prese la posta, tenne una lezione e alla fine tornò a casa.

Rogers era sempre alle sue calcagna. La lezione lo aveva messo in agitazione ricordandogli troppo da vicino la conferenza che doveva tenere entro pochi giorni. Aveva deciso che niente al mondo lo avrebbe potuto costringere a parlare agli studenti. Ma si era offerto di parlare.

Di solito teneva le conferenze politiche i martedì sera. Partecipavano sempre un gran numero di studenti, soci e non soci del club. Aveva già deciso di parlare dell'ADP. Sembrava un'ironia. I fogli su cui aveva scritto la conferenza erano in un cassetto della scrivania. Aveva pensato di parlare dell'incidente di Bolin per mettere in risalto il punto di fanatismo cui erano giunti gli adipisti. Ora avrebbe sempre parlato dell'ADP, ma da un punto di vista completamente diverso.

La macchina di Cory era ferma di fronte alla casa. Rogers parcheggiò a poca distanza e Jeff gli venne vicino.

— Avevo pensato di invitarvi a prendere un caffè, ma credo di avere visite. Sono spiacente.

Cory lo stava aspettando davanti all'ingresso.

— Chi c'è in quella macchina?

— Rogers — disse Jeff aprendo la porta. — È diventato il mio angelo custode. Mi segue ovunque vada. — Entrò in casa. — A ogni modo dovrà cedere. Per andare a dormire e a mangiare, almeno.

Cory rimase qualche istante in silenzio.

— Ero preoccupato. — Fisso gli occhi al pavimento. Non era abituato a fare delle scuse. — Ci siamo salutati in maniera piuttosto brusca. E io sono stato uno stupido ad andarmene in quel modo.

— Anch'io ti devo le mie scuse. Ma non ho avuto la possibilità di raccontarti l'intera storia.

Cory si mise a sedere su una poltrona.

— Vuoi dire che ora avrò il privilegio di ascoltarla? O sono ancora escluso dal circolo degli eletti?

— Sei venuto a farmi le scuse, ma sei ancora in collera per la mia adesione all'ADP. A ogni modo tranquillizzati. La mia partecipazione è falsa. Agisco e parlo in modo da dare questa impressione, ma nient'altro.

— E perché poi?

— Poche ore fa sono stato all'FBI. Praticamente sono diventato un agente federale, Cory. Ho cambiato mestiere.

— Ma...

— Avevi per caso creduto a tutto ciò che ti avevo detto? Pensavi veramente che potessi desiderare potere e ricchezza? Via, Cory, mi vuoi prendere in giro.

— Per niente. Era una cosa che stentavo a credere. Ma mi eri sembrato molto sincero: e alla fine mi ero convinto che prima o poi ti avrei visto arrivare con i manuali dell'ADP in una mano e con i soldi nell'altra.

— È stata tutta una finta. A ogni modo sono riuscito a ottenere tutto ciò che siamo andati a cercare. Informazioni con la "I" maiuscola. Se hai stentato a credere alla storia della mia adesione ascolta il resto. Tutto ciò che ha detto l'uomo in fuga era vero... e c'è dell'altro.

Raccontò la storia in tutti i suoi particolari, tralasciando soltanto il piano di Kirby, per ovvi motivi precauzionali. Cory divenne sempre più pallido, e alla fine del racconto cominciò a camminare nervosamente avanti e indietro per la stanza.

— Non so se ho fatto bene a dirtelo, a ogni modo avevi il diritto di sapere — disse Jeff. — Sei venuto a Wornegon con me, e hai rischiato gli stessi pericoli che ho corso io.

Cory sospirò.

— E io che pensavo di conoscerti.

— Il pensiero che lavoro per l'FBI dovrebbe esserti di maggior conforto che il credere alla mia adesione all'ADP.

— Sì, certo Ma non puoi pretendere che sia felice sapendoti seduto sulla bocca di un cannone. Sei diventato uno specchietto per allodole. Il tuo senso di prospettiva è completamente scomparso.

— Non del tutto — disse Jeff abbassando la voce. — A ogni modo non c'era altra via. Sarebbe stato inutile restare a mordicchiarsi nervosamente le unghie. Avrei cominciato a dubitare di me stesso. Dovevo agire immediatamente, altrimenti la fossa si allargava troppo e le possibilità di ricoprirla sarebbero diminuite in proporzione.

— E comunque è già fin troppo larga. Perché non chiedi mai consiglio prima di buttarti a capofitto in un nuovo pasticcio? Pensi che la squadra dell'FBI possa portare il lavoro a conclusione?

— Sono uomini in gamba. A ogni modo la pedina più importante rimango io.

— Be' — disse Cory con decisione. — Da questo momento puoi contare anche su di me. Quattro uomini contro Wornegon sono meglio di tre.

Jeff si alzò per andare a versare due bicchieri di whisky. Cory si era nuovamente offerto, ma questa voltar non avrebbe potuto permetterlo.

— Non penso che Kirby vorrà lasciarti partecipare all'operazione. Inoltre io avevo in mente qualcos'altro.

— Cioè?

— Vorrei che tu mi stessi accanto durante la conferenza di domani sera. Devi a tutti i costi impedirmi di far marcia indietro.

— Non sei il tipo che si ritira. E lo sai benissimo.

— Ma non sarà una cosa facile. I conferenzieri dell'ADP non sono mai stati ammessi al collegio. Gli studenti li hanno sempre cacciati. Non avrò un solo amico in sala... a meno che tu non mi voglia stare al fianco.

— Non avrai paura degli studenti? — chiese Cory.

— Come faccio a saperlo? Non li ho mai traditi prima d'ora.

Cory prese il bicchiere che Jeff gli porgeva e rimase a fissare il liquore.

— D'accordo, ti starò al fianco durante la conferenza. Ma non ti voglio fare promesse su Wornegon.

Jeff si arrese alla testardaggine dell'amico.

— Fai pure quello che ti senti di fare, Cory. Però ricorda... io mi sono trovato coinvolto perché non avevo possibilità di scelta. Non voglio che l'ADP mi privi di tutto quanto. E specialmente non voglio che mi privi del mio migliore amico.

Cory alzò lo sguardo e fissò Jeff con occhi emozionati e pieni di gratitudine.

— Vogliamo mangiare in casa? — disse Jeff, saltando di palo in frasca — o facciamo fare un’altra passeggiatina al nostro amico Rogers?

— Lascialo riposare — disse Cory. — Dov’è andato a finire il tuo buon cuore?

Non puoi tormentare gli ultimi giorni dell’esistenza di un uomo.

9

La sala era affollata di studenti. Jeff e Cory fecero il loro ingresso in aula magna e cominciarono a scendere la scala che correva in mezzo alle file di banchi.

— Signor Munro — disse la voce di una ragazza mentre una mano si appoggiò sul braccio di Jeff. — Mi stavo chiedendo quali esercitazioni dobbiamo fare.

Era una bellissima ragazza che durante le lezioni sedeva normalmente nella prima fila di banchi.

— Siete la signorina Turner, vero?

— Sally Turner. Mi stavo chiedendo, dato che stamattina non ci avete fatto lezione e che non avete lasciato note sulla lavagna, cosa dobbiamo fare...

— Non dovete preoccuparvi. Questa volta la mia assenza vi ha fruttato una vacanza. Durante la prossima lezione vi dirò cosa dovete fare.

Si allontanarono.

— Da quando in qua gli studenti si preoccupano di non avere degli esercizi da fare a casa? — chiese Cory. — Ai miei tempi non succedeva mai.

— Ora tutto è cambiato — disse Jeff.

— Non è vero — disse un’altra voce femminile, quella di Angela Berri, una delle assistenti di Jeff. — Jeff manda in estasi le studentesse, e sono pronte a ricorrere a qualsiasi espediente pur di poterlo fermare per dirgli qualche parola. — Sorrise, ma Jeff non le rispose.

Quella di punzecchiarsi tra loro era diventata un’abitudine, e normalmente Jeff la trovava divertente. Ma non quella sera. Gli studenti erano convenuti in gran numero e sui banchi vedeva diversi giornali con il suo articolo in evidenza. Tutti loro disprezzavano l’ADP, e si aspettavano da Jeff una

conferma delle loro opinioni.

Munro raggiunse la cattedra. Angela Berri si era seduta in uno dei banchi, e al suo fianco non aveva che Cory.

— Pregherò qualcuno di spostarsi e mi metterò a sedere in prima fila — disse Cory. — Parla con calma e taglia corto. Se il parlare è una tortura fai almeno in modo che sia breve.

Jeff non aveva preparato l'intervento, tuttavia aprì una cartelletta e sparse alcuni fogli sulla cattedra. Poi si mise a sedere, e aspettò che l'aula fosse al completo. Ancora dieci minuti e si sarebbe coperto di disonore. Mentre fissava gli ultimi studenti che ancora stavano entrando il suo sguardo si arrestò su una persona. Seduto nell'ultima fila di banchi c'era Rogers. Lo stava fissando e teneva le labbra piegate in modo strano. Sembrava un sorriso di scherno e di sfida. Allora Jeff dimenticò ogni incertezza.

Doveva parlare, e doveva farlo con convinzione. La presenza di Rogers riassumeva in sé tutti i mali dell'ADP e gli ricordava la lotta che aveva deciso di combattere.

L'orologio segnava le sette. Allora si alzò e fece cenno di chiudere le porte. Lentamente il vocìo si spense e dopo qualche istante nell'aula regnò il silenzio assoluto. I seicento occhi degli studenti erano fissi su di lui.

"Coraggio", disse a se stesso, "cerca di superare l'ostacolo."

— Buona sera — disse quando gli riuscì di trovare la voce. — Dispensatemi questa sera dalle solite formalità, perché vi devo rivelare delle notizie molto importanti. È una confessione.

Nella sala si levò un leggero brusìo, poi tutti gli studenti concentrarono la loro attenzione.

— È una scelta che devo motivare pubblicamente, e voglio che tutti la possano udire e comprendere. Mi sono sbagliato! — Si sentì percorrere la schiena da un brivido.

— Come sapete questa sera avrei dovuto parlare dell’ADP. Prima di cominciare voglio però ripetere ancora una volta che mi sono sbagliato. Sono appena tornato da Wornegon... il quartier generale dell’ADP... e devo dire che il mio articolo contiene affermazioni sbagliate! Dovete credermi! L’ADP non è mosso da fanatismo diabolico. Se i loro predicatori sono zelanti ciò è dovuto al fatto che hanno ogni ragione per esserlo. Sono spinti da un grande ideale, e combattono per uno scopo molto nobile.

S’interruppe un attimo perché in sala parecchi studenti stavano commentando tra loro. Si guardò intorno alla ricerca di un volto sconosciuto e incontrò gli occhi di Sally Turner. La ragazza lo stava fissando sorpresa. Poi gli fece un cenno affermativo.

Incredibile... la potenza della fiducia distruggeva in lei il rigore della logica! Gli sorrise.

— Alcuni di voi — disse — alcuni di voi non hanno compreso il vero significato di queste mie parole. Hanno pensato che sia stato un modo per creare una sorpresa.

Ma non è così. Ho parlato con grande serietà. L’ADP è in marcia, e salverà il mondo!

L’attenzione era scomparsa. In tutta l’aula si sentì lo stropiccìo dei piedi sul pavimento e il borbottìo delle conversazioni che gli studenti intrecciavano tra di loro. E a Jeff parve che le emozioni di tutto l’auditorio si trasformassero in qualcosa di tangibile pronto ad abbattersi su di lui.

— L’ADP ha diversi volti — gridò — ma tutti mirano al bene. E l’ADP ha bisogno di gente giovane come voi! Intelligente e forte!

— Siamo troppo intelligenti per ascoltare panzane di questo genere! — gridò uno del gruppo.

— E troppo forti per metterci insieme a loro! — gridò un altro.

Lo stavano zittendo. Era la prima volta che gli capitava una cosa del genere. Allora tentò l’unica risorsa possibile: servirsi della propria autorità.

— Da quando avete deciso di chiudere le vostre menti ad una nuova luce? Sono venuto a parlarvi di cose molto serie. Mi dovete del rispetto, e vi impongo di ascoltare.

Uno studente si alzò. Era un giovane dalla faccia quadrata, rossa di collera.

— State infrangendo la nostra linea di condotta! — gridò al di sopra del mormorio dell'aula. — Abbiamo votato l'ostracismo ai conferenzieri dell'ADP. E tra le firme c'era anche la vostra! Questa sera avete già detto fin troppo.

— Ho appena cominciato — disse Jeff riprendendo la calma.

Di scatto tutti gli studenti balzarono in piedi.

— Cosa ci dite della rivolta di Denver? — chiese uno di loro.

— Quale rivolta? — chiese a sua volta Jeff. — Non ho sentito parlare di nessuna rivolta.

— Parlateci delle dieci persone che vi hanno trovato la morte. Sono stati quelli dell'ADP a ucciderle!

— Oppure parlateci dei due uccisi in Francia!

Possibile che nei due giorni in cui era rimasto senza notizie si fossero svolti tanti avvenimenti? Rivolte? Morti? Il Grande Momento doveva essere arrivato, e la reazione degli studenti al suo discorso era l'opposta di quella prevista. Stavano di fronte a lui in preda a una collera violenta, pronti a saltargli addosso.

— Meglio che ve ne andiate — disse lo studente che aveva parlato per primo. — E senza aggiungere altro.

— No! — gridò Sally Turner voltandosi verso i suoi compagni. — Il signor Munro non ci ha mai guidati su una strada sbagliata. Se ci parla così significa che è fermamente convinto di ciò che dice.

Lo stava difendendo, e il fatto gli procurò più male delle grida degli altri. Con

poche altre parole avrebbe potuto convincere la ragazza e mandarla da Hicks per farla diventare una pedina nella sua partita spaziale. Avrebbe voluto gridarle di mettersi a sedere e di stare zitta, di ascoltare ciò che stavano dicendo i suoi compagni di corso ma non volle osare. Dall'ultima fila Rogers lo stava osservando e di tanto in tanto prendeva degli appunti.

Riprese a parlare soltanto per Rogers.

— L'ADP non vuole rivolte e morti. Vuole la vita. La vita! Nessuno di voi capisce che...

Il giovane dalla faccia quadrata stava venendo verso di lui. Altri lo seguirono. Cory si staccò dagli studenti per mettersi al fianco di Jeff.

— L'ADP è in marcia — cominciarono a cantare i giovani la squarciagola — ma

"noi" salveremo il mondo. L'ADP è in marcia, ma "noi" salveremo il mondo.

— È una canzone che cantano in ogni parte del mondo — gridò Cory nell'orecchio di Jeff. — È il preludio alla violenza. Vattene finché sei in tempo.

— L'ADP è in marcia — cantavano ormai tutti quanti in coro — ma "noi" salveremo il mondo. — Era un canto senza senso, una specie di protesta, che rimbombò minacciosa nella sala.

— Jeff! — urlò Cory spingendo l'amico. — Per amor del cielo, non startene fermo.

Ti faranno a pezzi.

Non poteva crederci. Non lo avrebbero fatto. Non i suoi studenti, almeno. Il canto si faceva sempre più frastornante, e i giovani continuavano ad avanzare fissandolo in modo minaccioso.

Allora capì che Cory aveva ragione. Gli studenti si sarebbero rivoltati anche contro di lui. L'ADP era troppo odiata, e ormai avevano perso la testa.

Sally Turner si stava agitando al suo posto in preda al terrore e osservava i suoi compagni che avanzavano verso la cattedra. Quando i loro occhi s’incontrarono vide le labbra della ragazza che formulavano la parola: — Fuggite!

I giovani lo avevano ormai quasi raggiunto; e desiderò scappare. Ma il pensiero dell’umiliazione gl’inchiodò i piedi a terra.

Cory lo trascinò via dalla cattedra.

— Se non vuoi salvare te stesso pensa almeno a me. Non ti lascerò solo di fronte a questi scalmanati.

Rimase ancora un attimo incerto.

— Jeff! — gridò Cory.

— Va bene. Andiamo.

Cory si lanciò verso la porta e Jeff lo seguì. La loro improvvisa fuga sorprese gli studenti. Il canto s’interruppe, ma dopo un istante centinaia di piedi si lanciarono al loro inseguimento. Percorsero correndo un lungo corridoio, attraversarono l’atrio e uscirono in strada.

Jeff cercò di non perdere terreno per non costringere Cory a rallentare il passo. Girarono intorno all’edificio di Chimica. Ormai erano vicini alla macchina, ma i giovani li avevano quasi raggiunti. Jeff temeva che qualcuno lanciasse delle pietre, ma fortunatamente a nessuno venne un’idea del genere. Passarono di fronte alla biblioteca.

Si sentì il suono di una sirena seguito immediatamente da altre due. Poi videro i poliziotti del collegio correre verso di loro. Come furono passati gli agenti formarono un cordone di sbarramento per fermare gli studenti. Il frastuono alle loro spalle diminuì, ma Jeff continuò a correre. La caccia era finita. In fondo al viale si sentivano soltanto le grida e gli insulti che gli studenti rivolgevano agli agenti. Era uno spettacolo troppo triste. E Jeff cercò di cancellare quel frastuono coprendolo con il rombo della macchina.

Cory sedeva sulla poltrona e stava leggendo il giornale. A un tratto scagliò con stizza il foglio a terra.

— Se mettessero meno pubblicità ci sarebbe più spazio per gli articoli.

Jeff fissò il giornale e lesse la notizia che aveva infastidito l'amico.

— Una nuova vendita notturna. Negozi aperti fino alle undici. Caffè gratis agli acquirenti.

— Ma di che si tratta? — chiese per avviare la conversazione e interrompere il silenzio che stava diventando imbarazzante.

— Lo hanno fatto anche l'anno scorso, non ricordi? Tengono i negozi aperti fino alle undici pensando che ci possano essere clienti invogliati a comperare a un'ora così insolita. L'anno scorso però hanno avuto successo. E forse hanno ragione.

— La prossima volta i bottegai vorranno restare aperti ventiquattro ore — disse Jeff borbottando. — Basta che vedano la possibilità di guadagnare un solo dollaro in più.

Stava terminando di parlare quando dalla strada giunse il rumore di diverse macchine. Poi le sentirono frenare, e infine tutto ritornò nel silenzio. Jeff si avvicinò alla finestra. Lungo i marciapiedi erano allineate diverse macchine.

— C'è qualcuno che dà un ricevimento? — chiese Cory.

— Dalle macchine non sta scendendo nessuno.

— Giovani innamorati, allora?

— Non riesco a vedere. Vado fuori un attimo.

Non riusciva a capire per quale motivo fosse preoccupato, ma lo spettacolo di tante macchine ferme a quell'ora di fronte a casa sua era piuttosto insolito. Aprì la porta e riuscì a scorgere gli occupanti della macchina ferma sotto il lampione. Erano giovani.

Studenti, probabilmente. Alla sua destra, sotto l'altro lampione, le persone non erano tanto giovani.

D'improvviso si rese conto che tutti lo stavano fissando. E con un brivido cominciò a retrocedere verso la porta. L'oscurità della via sembrava minacciosa. In quel momento si accorse che sul retro della macchina che aveva di fronte era attaccato un cartello e aguzzò la vista per decifrare i caratteri di stampa che riusciva a mala pena a intravedere. Una delle portiere si aprì e dalla macchina scesero un uomo e una donna.

L'uomo si chinò verso terra poi sollevò un braccio. Vicino all'orecchio di Jeff sibilò una pietra. In quello stesso istante riuscì a leggere la scritta del piccolo cartello:

"ADP"!

Non si trattava di studenti. Erano Ascoltatori, venuti per prendere lui.

Balzò in casa e chiuse di scatto la porta. Una pietra colpì con violenza il battente.

— Che succede? — chiese Cory venendogli incontro.

— Sono gli uomini di Rogers. Vogliono me.

— Ma per quale motivo? Pensano che tu sia dalla loro parte. Perché darti la caccia?

— Come faccio a saperlo? — disse Jeff senza più riuscire a trattenere la collera. — Perché poi non lo dovrebbero fare? Tutti mi sono contro! In qualsiasi posto vada, qualsiasi persona incontri... vengo sempre cacciato. Come fossi un coniglio che porta sulle spalle il cartello: "Datemi la caccia. È molto divertente!". — Chiuse la porta dell'appartamento con rabbia. — Hicks è al corrente della verità, ecco tutto. Qualsiasi mossa io faccia gli viene riferita. Sono finito.

— Non fare conclusioni avventate — disse Cory cercando di calmarlo.

— Mi sembra che ci sia una sola conclusione possibile. Rogers deve aver

saputo che sono andato all’FBI, ma mi ha lasciato tranquillo per farmi tenere la conferenza che ha messo in subbuglio il collegio. E ora sono in trappola. Non posso più tornare a Wornegon e portare a termine quanto stabilito con Kirby.

Cory rimase in silenzio.

Lo squillo del telefono interruppe l’atmosfera di tensione. Jeff sollevò il ricevitore.

— Pronto!

— Sono Rogers — disse la voce all’altro capo del filo. — Vi ho chiamato per dirvi qual è la vostra situazione.

— Non c’è bisogno di spiegare — disse Jeff, con rabbia. — Posso rendermene conto da solo.

— Quando tornate a Wornegon? Vi vogliamo con noi. O con noi... o morto.

— Meglio morto,allora.

— Niente di più facile — disse Rogers pronunciando la minaccia lentamente. — Union Town è piena di nostri uomini. Alcuni sono davanti alla vostra casa. E vogliono voi, Munro. Sono alle vostre calcagna da quando avete fatto la stupida visita all’FBI. Morrete, Munro.

Rogers rimase in silenzio e Jeff si sforzò per trovare una risposta. Intanto dalla strada si era levato un coro di voci.

— Venite fuori. Venite fuori — gridavano. Venite fuori.

— Dove avete trovato tutti questi aguzzini? — chiese.

— I membri dell’ADP non discutono mai gli ordini che vengono impartiti in una sessione di Ascolto.

Se fosse caduto nelle loro mani, quegli sconosciuti lo avrebbero ucciso. Erano caduti in trance e sui loro fogli avevano scritto il messaggio: “Uccidere

Jeffrey Munro”.

Ed erano pronti a obbedire.

— Sono a un telefono vicino a casa vostra — disse Rogers — Spero di arrivare in tempo. Non voglio perdere lo spettacolo del vostro linciaggio.

— Jeff interruppe la comunicazione e rimase appoggiato al tavolo. Era un incubo dal quale non si sarebbe risvegliato. Un incubo che lo stava per soffocare completamente.

Sospirò come per sfidare il destino.

— Qualcuno certo telefonerà alla polizia. Non possono far tanto schiamazzo in mezzo alla strada. — Sollevò il ricevitore. — Sarò io a telefonare.

Cominciò a fare il numero, ma Cory gli fermò la mano.

— Non puoi più aspettare — disse con voce tremante. — Questa casa sta diventando una trappola, Jeff. Non puoi aspettare l’arrivo della polizia. Guarda dalla finestra.

Stanno avvicinandosi. Non hai molto tempo.

Attraverso la trama delle tende, Jeff poteva scorgere i movimenti delle ombre che si stavano avvicinando alla casa. Fece rapidamente un calcolo. Per far giungere in quella via un numero sufficiente di poliziotti sarebbero trascorsi almeno cinque minuti... forse anche dieci. Ma entro dieci minuti lui sarebbe stato cadavere.

— Cosa posso fare?

— Scappa! Esci dalla porta posteriore. Distanziali. Intanto io chiamerò la polizia.

Poi ti verremo a cercare.

— Pensi che mi vedranno uscire? — chiese Jeff. — Se si accorgono che esco è finita.

— Rimarrò in questa stanza — disse Cory. — E mi muoverò in modo da far vedere la mia ombra. Potrai uscire tranquillamente.

— Non posso permetterlo. Agiscono senza pensare. Ti uccideranno prima ancora di essersi resi conto che sei un'altra persona.

Un rumore di passi fece girare Cory di scatto.

— Sono sulla scala d'ingresso. Vattene, Jeff!

Non era convinto. Qualcosa gli diceva che stava commettendo uno sbaglio. Forse non sarebbero entrati in casa. Dalla strada continuavano a gridare: "Venite fuori. Venite fuori". Lo volevano all'aperto. Tra le pareti di una casa sarebbe stato senz'altro un assassinio. Fuori potevano disporre le cose in modo da farlo apparire un incidente.

— Jeff! — gridò Cory interrompendo il suo ragionamento. — Vattene! Scappa finché sei in tempo. Ti prego.

Jeff raggiunse di corsa la cucina dimenticando di colpo tutte le incertezze. Aveva il cervello in subbuglio. Cory invece era più tranquillo. E forse aveva ragione.

Scese d'un balzo i pochi gradini e si trovò avvolto nell'oscurità.

Le grida continuavano ad aumentare dalla parte della strada. Nessuno dei suoi assalitori aveva pensato di girare intorno all'edificio. Attraversò di corsa il piccolo giardino cercando di restare nell'ombra. Scavalcò la siepe che cingeva il giardino dei Benson e raggiunse quella che girava intorno alla proprietà degli Hendricks. Le grida si erano affievolite. Nessuno gli stava dando la caccia. Attraversò tutti i giardini dell'isolato e raggiunse la strada.

S'incamminò veloce lungo il marciapiede, ma quando raggiunse il primo angolo non poté più trattenersi e cominciò a correre.

Doveva andare in qualche posto. E l'unico che gli fosse venuto in mente era l'ufficio dell'FBI.

Kirby era la sua ancora di salvataggio. Kirby stava preparando una guerra, e

con ogni probabilità si trovava ancora in ufficio.

Raggiunse la strada dove si trovava la sede dell’FBI e raccogliendo tutto il fiato percorse l’ultimo tratto di corsa. All’interno, in uno degli uffici, doveva esserci Kirby. Spinse la porta. Ma era chiusa.

Cominciò al battere i pugni sui battenti. Qualcuno lo avrebbe sentito.

Niente! Nessuno gli venne ad aprire. Nemmeno il guardiano notturno.

Era stato uno stupido. Per non mettere in sospetto Rogers era uscito precipitosamente da quell’ufficio senza farsi dare il numero telefonico di Kirby. Oltre tutto era stato inutile. Rogers era egualmente riuscito a sapere dov’era andato. Ma come? Gli venne voglia di gridare in mezzo alla strada. Chi lo stava seguendo passo per passo?

Chi conosceva i suoi pensieri ancor prima che lui li formulasse? Aveva lasciato Rogers al quarto piano del garage. Chi lo stava aspettando fuori dall’edificio?

Ritornò sui suoi passi. L’oscurità della via gli offriva una certa sicurezza, ma poteva anche rivelarsi una trappola. Nell’ombra potevano celarsi i suoi nemici pronti a colpire.

Si diresse verso il centro della città. Aveva luogo la speciale vendita notturna e si sarebbe potuto confondere tra la folla.

A un isolato dalla strada principale vide diverse persone ferme a un semaforo. Si mise in mezzo a loro e aspettò il verde, poi attraversò lasciando che gli facessero da scudo.

A poco a poco le persone entrarono nei diversi negozi e si ritrovò senza scorta. Si guardò rapidamente intorno pensando a una soluzione. Erano già arrivate le macchine della polizia davanti alla sua abitazione? Pensò di chiedere a qualche agente in servizio, ma in quel momento gli vennero in mente le parole di Tom Sullivan. Gli uomini dell’ADP appartenevano ad ogni categoria di persone.

Si girò per tornare indietro, ma incontrò lo sguardo di una persona che lo stava fissando. Erano occhi scuri e cattivi.

E appartenevano a un uomo che sembrava avere le lettere ADP dipinte sulla fronte.

Preso dal panico Jeff si avviò nella direzione opposta. Era troppo vulnerabile. E Cory si era sbagliato. Doveva restare in casa.

Passò davanti ai negozi illuminati. Non volle girarsi, ma sentiva che l'uomo dagli occhi scuri lo stava seguendo. Dov'erano gli altri? La città era piena di adipisti. Rogers li aveva tenuti mobilitati fin dal momento del suo ritorno da Wornegon. Erano un esercito in marcia contro un uomo solo. Un uomo in fuga.

Un altro uomo dallo sguardo duro gli si parò di fronte, ma Jeff riuscì a scansarlo.

Pensò di mettersi a correre e tornare al sicuro tra le pareti di casa sua, ma ormai era troppo tardi. L'unica sua speranza di salvezza consisteva nel restare in mezzo alla gente. Gli Ascoltatori non avrebbero avuto il coraggio di attaccarlo in presenza di testimoni.

10

Si trovò nuovamente in mezzo a un gruppo di persone a un semaforo. Girò la testa, e incontrò lo sguardo duro di due persone. Un uomo e una donna senza trucco. Rimase immobile.

Ormai aveva capito che era inutile fuggire, sarebbero comparsi a ogni angolo. Doveva ragionare freddamente, dal momento che sarebbe diventata una battaglia di nervi.

Attraversò la strada insieme agli altri, poi cominciò a seguire una donna e una bambina. Passarono di fronte a diversi negozi e alla fine entrarono in un ristorante.

“Perché no?” si disse. Era stanco e affamato. E un ristorante, se abbastanza affollato, poteva essere un ottimo rifugio.

Passò tra i tavoli e raggiunse il centro della sala. Trovò un posto a un tavolino circondato da altri affollati di persone. Una perfetta cintura di sicurezza.

La cameriera gli venne accanto e rimase in attesa dell’ordinazione.

— Un caffè, prego — disse. — E magari anche una fetta di torta.

— Ne abbiamo al cioccolato, alla crema, alla banana...

— Alla crema, grazie. E un bicchiere d’acqua.

Prese di tasca il pacchetto delle sigarette e ne accese una. Non volle guardarsi intorno. In quel momento si accontentava di restarsene seduto a pensare di essere in salvo.

Bevve il bicchiere d’acqua non appena la cameriera gli portò le consumazioni. La torta era troppo dolce, ma si sforzò di mangiarla.

Così c’erano diverse persone che lo volevano uccidere. Erano persone che non conosceva e che non aveva mai visto. E perché lo volevano uccidere?

Forse per salvare il mondo?

Sperò che la squadra dell’FBI potesse egualmente portare a termine il piano stabilito. E sperò anche che Rogers non avesse di già individuato chi erano i tre uomini. Li avrebbe uccisi. “L’ADP è in marcia, e nessuno la può fermare.” Le persone che sedevano al tavolo accanto si alzarono e subito altre due persone occuparono il loro posto. Jeff rimase con gli occhi fissi sul piatto. Si era accorto che i nuovi arrivati avevano cominciato a fissarlo.

La donna e la bambina che aveva seguite si alzarono non appena ebbero finito di sorbire il gelato, e immediatamente i loro posti vennero occupati da altre due persone.

Ora ne aveva due per parte. Bevve d’un fiato il caffè. Per quanto tempo poteva ancora star seduto a quel tavolo?

Fissò i due giovani seduti al tavolo di fronte. Fintanto che rimanevano nel locale aveva ancora una possibilità di salvezza.

Ma poco dopo li vide raccogliere i pacchi delle spese, fatte durante la sera, e avviarsi verso l’uscita.

Jeff si alzò di scatto, prese lo scontrino e si diresse verso la cassa frugandosi in tasca in cerca della moneta. Porse alla cassiera l’importo esatto.

Accanto all’ingresso erano ferme diverse persone in attesa che si liberasse qualche tavolo, e molte di queste lo stavano fissando in modo minaccioso. Guardò l’orologio.

Le dieci. Ancora un’ora. Poi la gente sarebbe ritornata a casa; e tutte le vetrine si sarebbero spente.

Cominciò a correre lungo il marciapiede. Poi si sforzò di camminare al passo. Non era più solo. Era inutile sperarlo. E in qualche modo un aiuto gli sarebbe arrivato. Doveva arrivare.

Due persone gli si pararono davanti e lui si spostò sulla destra per evitarle. In breve divenne una di quelle strane danze che si fanno sul marciapiede quando

due persone si vengono a trovare una di fronte all’altra: arrossiscono, si scusano, e fanno il passo a lato nella stessa direzione. Jeff aprì la bocca per scusarsi, ma subito si rese conto che si trattava di un caso diverso.

I due uomini che si spostavano a destra e a sinistra di fronte a lui erano adipisti, e stavano cercando di spingerlo verso la porta di un negozio ancora in costruzione.

Si lanciò di scatto a sinistra e cominciò a correre per distanziarli. Poi entrò in un negozio di scarpe.

Si fermò davanti a una vetrinetta per riprendere fiato. Gli uomini di Rogers stavano diventando impazienti e aggressivi. Doveva essere molto più attento.

Una manata sulle spalle lo fece girare di scatto. Si trovò di fronte a un volto che conosceva, ma che nella sua paura non riusciva a ricordare.

— Mi spiace di averti spaventato, vecchio mio.

A un tratto riconobbe la persona che gli stava di fronte e si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo.

— Bill Heller! Che il diavolo ti porti! — Bill Heller era una persona che conosceva molto bene. Non era un vero amico, ma rappresentava sempre un rifugio.

Bill si avviò verso la porta come se avesse una gran fretta.

— Come sta Marsha? — chiese Jeff.

— Bene. Vado a raggiungerla. Siamo usciti per fare alcune compere, ma dobbiamo tornare a casa. La baby-sitter ci aspettava di ritorno un’ora fa.

Heller fece un altro passo verso la porta e Jeff lo afferrò per un braccio.

— Senti, Bill, vorrei chiederti... potresti darmi un passaggio fino a casa? Io... — Rimase un attimo incerto cercando una scusa plausibile. — Ho dimenticato a casa il portafogli. E senza portafogli niente tassì. Potresti?

— Mi spiace, vecchio mio, ma è impossibile. Non questa sera. Come ti ho detto siamo già molto in ritardo. — Mise una mano in tasca e prese il portamonete. — Ti posso prestare i soldi per il tassì. Me li renderai la prossima volta che ci vediamo.

D'accordo? — Sfilò tre dollari e glieli porse.

— Grazie — disse Jeff mettendo le banconote in tasca. — Mi sento come una specie di idiota...

Bill era ormai già uscito. La porta si richiuse alle spalle dell'amico e Jeff rimase in piedi in mezzo al negozio. Uscì come vide avvicinarsi una commessa.

In strada camminò tenendo gli occhi fissi al marciapiede e cercando di non pensare alla gente che lo circondava. "Mescolati alla folla" aveva pensato. Ma ora era composta soltanto di adipisti.

Camminavano per le strade in gruppi di due, di tre, o anche da soli. Sembravano degli esseri innocenti, ma Jeff riusciva a distinguerli immediatamente. Continuarono a camminare davanti ai negozi illuminati: il numero degli adipisti aumentava di minuto in minuto, e lui si sentiva sempre più solo.

"Mi sto mettendo in mostra il più possibile" borbottò con rabbia."Perché non arriva la polizia? Gli Ascoltatori mi hanno trovato..." Venne a scontrarsi con tre di loro e il più grande lo afferrò saldamente per un braccio.

— Perché non venite a prendere un caffè con noi? — disse.

Caffè mescolato con veleno. In quale ristorante? Si liberò di scatto dalla stretta e si allontanò rapidamente.

— Munro! — sibilò una voce alle sue spalle e Jeff allungò il passo. Non potevano mettersi a correre senza farsi notare.

Decise di adottare una nuova tattica. Dato che doveva restare nella zona in attesa che Cory lo venisse a cercare, cominciò a entrare e uscire da tutti i

negozi. Tutti quanti. Entrare, guardare, parlare con i commessi e uscire. A un certo punto forse gli si sarebbe presentata l'opportunità di fuggire.

Ma non accadde. E ormai le dieci erano passate da tempo.

Entrò nel più grande magazzino della città. Era affollato di gente che si muoveva lentamente lungo i diversi reparti. Cominciò a camminare avanti e indietro fino a non poterne più dalla stanchezza. Se fosse venuto il momento di fuggire forse non ce l'avrebbe fatta.

E lungo i banchi vedeva file di Ascoltatori che comperavano cose del tutto inutili.

Le lancette dell'orologio si stavano spostando lentamente avvicinandosi all'ora di chiusura. E Jeff attraversò ancora una volta l'intero salone per raggiungere l'angolo dove aveva visto una cabina telefonica. Doveva chiedere aiuto... Subito... Chiuse la porta della cabina alle spalle. Qualcuno aveva strappato l'elenco telefonico dalla catenella alla quale doveva essere attaccato. E lui non conosceva il numero di Kirby.

Mise alcune monete nella fessura e fece il numero di casa sua sperando che Cory non fosse ancora uscito.

Il campanello squillò tre volte.

— Pronto?

Era la voce di Cory e Jeff si appoggiò alla parete della cabina respirando con sollievo.

— Cory, hai per caso...

— Dove diavolo sei? — chiese Cory. — Ti abbiamo cercato da tutte le parti.

— Devi fare una telefonata per me. Cerca il numero di Sam Kirby, e informalo di quanto sta accadendo. Capito?

— Ma dove sei?

— Digli che mi trovo nell’emporio di Harn. Cercherò di non uscire. Io... — Spostò lo sguardo fuori della cabina e vide due uomini corpulenti venire verso di lui. — Cory! Perché non mi hai mandato aiuto?

— Te l’ho detto. Non siamo riusciti a trovarti.

— Non posso più fermarmi — disse. — Stanno arrivando. Chiama Kirby. Mandatemi un aiuto.

Riappese di scatto e uscì dalla cabina. Lungo il corridoio in mezzo ai banchi che aveva di fronte stavano avanzando i due uomini che aveva visto. Si spostò a sinistra.

Ma anche questo corridoio era bloccato da due individui sospetti. Avanzò ancora.

Non potevano trovarsi in tutti i corridoi. Non potevano bloccarli tutti.

Ne vide uno in cui le persone non avevano un aspetto minaccioso. Una donna e una bambina. Le stesse che aveva seguite al ristorante. Passò loro rapidamente accanto dicendo: — Scusate.— Poi riprese la corsa. Ma quando girò la testa per guardarsi alle spalle vide che la donna lo stava inseguendo minacciosa trascinando per un braccio la bambina.

Continuò a correre. Percorse diversi corridoi e giunse ai piedi della scala. Cominciò a salire rapidamente i gradini e scostò in modo rude due donne capitategli di fronte. Sentì degli improperi al suo indirizzo e si sentì sollevato. Quelle due almeno non lo stavano inseguendo.

Al primo piano c’era il reparto degli abiti da donna. Fece di corsa i pochi passi che lo dividevano dal primo banco e si andò a nascondere dietro degli abiti appesi.

— Desiderate qualche cosa, signore? — chiese una commessa comparsa improvvisamente al suo fianco.

— No. — Cercò rapidamente una scusa. — No... sto aspettando una persona.

— Ma è quasi l’ora di chiudere. — Era stanca e sperava soltanto di vedere la

gente sparire dal suo piano.

Quasi l’ora di chiudere.

Lasciò il reparto abbigliamento femminile e raggiunse gli ascensori. Ma come vide la porta spalancarsi fece un passo indietro. La cabina era completamente affollata e non poteva correre il rischio di entrare. Forse erano dei semplici clienti, ma potevano anche essere un branco di fanatici.

Si allontanò lasciando che i suoi piedi lo trascinassero dove volevano. Era troppo stanco per guidarli.

Si rese conto che era necessario scendere. Kirby avrebbe dovuto trovarlo immediatamente. Scese con la scala mobile, ma quando si trovò al piano terreno la vista della folla che stava uscendo dal magazzino lo impaurì, e continuò la discesa verso il sotterraneo. Qui in genere la gente si attardava di più che agli altri piani perché venivano venduti oggetti meno costosi. Girò a caso attraverso il reparto articoli da bagno per uomo e raggiunse quello degli oggetti casalinghi.

I corridoi erano completamente sgombri. Non c’era più nessuno. Non c’era gente, e ciò significava che non c’erano neppure Ascoltatori. Continuò ad avanzare e venne a trovarsi in una piccola stanza che serviva da anticamera al magazzino del negozio. Di fronte c’era un salone completamente buio.

Suonò un campanello. L’ora di chiusura. Una stanza buia di fronte, e l’ora di chiudere.

Entrò nella stanza immersa nell’oscurità. Era troppo stanco. Ed era solo. Perché non venivano? Dov’erano? Si appoggiò alla parete e cominciò a piangere. Ma non si vergognò di quelle lacrime. E non poteva vergognarsi di una disfatta quando aveva tentato tutto il possibile.

Sentì un fruscio, e una mano si appoggiò alla sua spalla.

Con uno sforzo enorme girò la testa per affrontare l’assalitore.

— Sono io — disse la voce di Cory. — Jeff?

Si lasciò cadere tra le braccia dell'amico e continuò a piangere.

— Dobbiamo uscire — disse dopo qualche istante.

— Certo. Lascia che ti aiuti. — Gli mise un braccio intorno alle spalle e riattraversarono la sala. — Sembra che tu sia passato attraverso l'inferno. Ma ora calmati. È tutto finito.

Jeff non rispose. Era troppo felice, e dalla bocca non gli uscivano parole. Si appoggiò semplicemente al braccio di Cory lasciandosi guidare.

Erano circondati dall'oscurità, ma erano anche miracolosamente soli. Nessuno li stava seguendo, e nessuno cercava di tagliare loro la strada.

— Coraggio — disse Cory in un sussurro cercando di tranquillizzarlo. — Manca poco.

Cory non sapeva quale pericolo aveva corso venendogli incontro, ma Jeff non volle dirgli niente. L'amico sembrava tanto sicuro, e per la verità fino a quel momento non era ancora successo niente. Gli si affidò completamente.

Raggiunsero la porta e Cory socchiuse leggermente il battente. Dall'altra parte non c'era nessuno. Risalirono fino al piano terreno, poi Cory girò a sinistra e spinse una porta che dava sulla strada.

L'aria fresca li avvolse e Jeff respirò a pieni polmoni. Erano usciti dal retro, nel vicolo in cui scaricavano la merce del grande magazzino.

— Ce la faremo? — chiese Jeff a bassa voce.

— Certo. Ormai non siamo molto lontani.

— Non so come ringraziarti.

— Lascia perdere.

— Ma sei venuto. Anche tu hai corso il mio rischio.

— Dovevo venire di persona. Non c'era altro da fare.

Avanzarono senza preoccuparsi di procedere soli nel buio. Poco più avanti si scorgeva il vano scuro di una porta, ma Jeff non volle preoccuparsi. Cory sapeva ciò che stava facendo, e lo portava verso la salvezza.

Quando furono a pochi passi dalla porta Jeff lanciò una occhiata distratta in quella direzione. E, subito si sentì mancare il fiato. Nel vano erano nascosti quattro uomini.

Quattro. E Rogers tra loro.

— Scappa, Cory! — gridò Jeff, e con le ultime energie cercò di lanciarsi in avanti.

Ma Cory non lo permise. Strinse il braccio che gli aveva passato intorno alle spalle e lo immobilizzò. Alla fine gli diede una spinta per mandarlo verso i quattro e subito le mani di Rogers e quelle degli altri lo afferrarono.

— Ecco fatto, Rogers — disse Cory. — ve l’ho portato. E non dimenticate che sono stato io a prenderlo. Tutte le vostre stupide manovre si sono rivelate inutili.

Jeff fissò con occhi sbarrati l’amico. Rifiutava di ascoltare ciò che stava dicendo, rifiutava di crederci. Cory girò la testa verso di lui fissandolo senza alcun rimorso. Si poteva anzi dire che ostentasse un’espressione soddisfatta.

— Nessuno lo dimenticherà — disse Rogers.

Venne spinto violentemente fuori della porta, e Jeff li lasciò fare. Ormai era inutile continuare a combattere.

11

Cory e Rogers accompagnarono Jeff alla presenza di Hicks. Erano venuti a Wornegon in volo, ma nonostante la rapidità del viaggio erano ormai le prime ore della mattina.

Venne spinto verso una poltrona e Rogers lo fece sedere.

— Eccolo, signor Hicks. Tutto per voi.

— Bene, bene — disse Hicks. Ma sulla sua faccia non vi era traccia di gioia. Sembrava anzi seccato. — Ci avete dato del filo da torcere, Munro. E per niente poi. Avete soltanto confermato il mio punto di vista. La cosiddetta etica e gli ideali per cui gli uomini sarebbero pronti a morire sono futilità senza senso. Ciò che veramente conta è la potenza.

— Per voi, forse — disse Jeff. — Il mio solo sbaglio è stata la fiducia. Mi guardavo da Rogers e avevo completa fiducia in Cory. Ma era la vipera che allevavo in casa.

Cory si mise a sedere e incrociò le gambe.

— È proprio quello che volevo dire — fece Hicks. — Fiducia. È la parola che viene sventolata da molte persone che pensano di essere nobili. Fiducia nell'umanità. Fiducia in Dio. Guardate dove vi ha portato.

— Soltanto perché era stata mal riposta — disse Jeff.

— Fiducia! Lo stesso debole sentimento che stava per rovinare anche Cory — aggiunse freddo Hicks. — Si fidava di voi e pensava che foste sincero quando gli parlaste della vostra intenzione di unirvi a noi. E noi, per altro, ci siamo fidati della sua parola.

— Avete fatto male. Cory non è mai riuscito a conoscermi. Ha sempre pensato che io stessi lottando per conquistare una posizione di privilegio. E sono contento che sia venuto a dirvelo.

— Ha fatto qualcosa di più — disse Hicks incrociando le dita. — Vi ha portato a Wornegon.

— Per quale motivo? — chiese Jeff. — Perché non avete lasciato che i vostri uomini mi facessero a pezzi?

— Per il semplice motivo che ci servite vivo — disse Rogers.

— Siete stato uno stupido, Munro — riprese Hicks. — Avete combattuto un'inutile tenzone per salvare la Terra dalle mani di esseri di altri mondi. Ma la Terra non cadrà mai in altre mani. Soltanto gli uomini possono governare gli uomini. Quando potremo finalmente costruire delle "nostre" astronavi allora partiremo per la "nostra" crociata. E conquisteremo il pianeta dei Signori. Diventeranno nostri schiavi. Gli uomini e le donne dell'ADP domineranno l'intero universo.

Hicks divenne raggiante. Potere! Sembrava lo sentisse già nelle sue mani.

— Quindi state cercando di fare il doppio gioco sia con i Signori che con la Terra — disse Jeff scuotendo la testa.

— Non si tratta di doppio gioco — disse allora Cory piegandosi verso Jeff, ansioso di dargli una spiegazione. — Si tratta semplicemente di rendere all'uomo un suo diritto. Cerca di essere onesto con te stesso. Anche in te c'è la scintilla che ti è stata data per guidare gli uomini. Io l'ho. La sento. E il potere è tutto. Non c'è cosa più grande per un essere umano. Chiedilo a chi lo possiede. Chiedi a chi svolge una vita pubblica perché ha scelto quella determinata carriera. Per aiutare gli altri? No! Per guidarli, stringerli in pugno, comandarli.

Cory era del tutto cambiato. Il suo volto si era trasformato in una maschera di decisione. Un'espressione che Jeff non gli conosceva. Aveva perso la sua apatia abituale e si era trasformato in un uomo deciso.

— E tu mi hai tradito per questo? — chiese Jeff.

— Io non ho tradito nessuno. Ho semplicemente agito secondo l'ideale in cui credo. Io sono nato per guidare gli uomini. E l'ADP mi offre mondi da

comandare, pianeti da conquistare. Cose che la mia ambizione non poteva sperare di raggiungere.

Avresti potuto dividere tutto questo. E comunque puoi ringraziarmi per averti salvato la vita. Volevano ucciderti. Li ho fermati. Quando sei uscito di casa ho telefonato a Hicks e l'ho convinto a farti semplicemente catturare.

— Grazie di tutto... amico!

— C'è un'altra cosa — disse Rogers. — Quando mi avete seminato sulla rampa del garage ho telefonato subito a Cory. Al vostro ritorno a casa egli vi stava aspettando, e voi gli avete raccontato l'intera storia dell'FBI.

— Lo avevo capito — disse Jeff. — So ricostruire perfettamente i suoi tradimenti.

Anche il giorno che mi stavate aspettando al muro di cinta. È stato lui a informarvi.

— È inutile che ora cerchiate di biasimare Cory — disse Hicks. — Lui ha agito secondo il suo dovere. Sa perfettamente quello che deve fare. Vi ha portato da noi, e ha fatto cadere nelle nostre mani la vostra piccola squadra. Li abbiamo presi. Mason e Terry si chiamano, vero? Kirby e tutti gli altri che vorranno venire saranno subito smascherati. La vostra lotta cessa ancora prima di cominciare, e se fossi in voi lascerei perdere tutto quanto.

L'atmosfera era cambiata. Non gli stavano più offrendo di unirsi a loro: lo consideravano semplicemente un prigioniero. Ma la constatazione non lo spaventò. Nelle ultime dichiarazioni di Hicks c'era abbastanza per continuare a sperare. Hicks aveva nominato Terry e Mason... squadra dell'FBI. Ma non aveva fatto cenno a Jones. Sorrise tra sé. Cory si era quindi sbagliato. Gli aveva detto della squadra, ed era giunto alla conclusione che si trattava di due uomini. Ricordò che quando Cory si era offerto di unirsi a loro aveva affermato che quattro uomini potevano agire molto meglio di tre. Aveva compreso anche se stesso nel numero della squadra. Significava quindi che Jones era ancora libero. Che lo stava aspettando da qualche parte. E c'era ancora Kirby.

— Si sta alzando il sole — disse Rogers.

— Vedo — rispose Hicks. — Dobbiamo sbrigarci, Munro. All'alba avete un appuntamento.

Jeff sollevò lo sguardo piantando gli occhi su Hicks.

— Fate bene a essere preoccupato — disse Hicks. — Avete perso molto. Avete rinunciato a un mondo di potere per uno di schiavitù. Cory è venuto in vostra difesa, e abbiamo deciso di non uccidervi. A ogni modo ci potete essere ancora utile.

Erano forse tanto pazzi da ripetere le offerte che gli avevano fatto la prima volta?

— Non vorrete chiedermi...

— Non chiediamo niente. Prevedo soltanto ciò che vi aspetta. L'iniziazione normale: quella stessa che vi era stata risparmiata perché eravamo convinti di avervi come alleato.

— Allora c'è qualcosa di più che il restar nella cella al buio per un'ora.

— Molto di più. Quando un iniziando entra nella celletta viene liberato un gas dolce e profumato che lo anestetizza. Una volta addormentato entrano i Toby, lo stendono sul tavolo e compiono un'operazione semplicissima. Incidono la pelle all'altezza della tempia e inseriscono una microscopica ricevente, dopodiché richiudono e cicatrizzano. Quando i nuovi iniziati escono dalle celle l'incisione appare come un piccolissimo foruncolo. Poi lentamente scompare. Da questo preciso istante essi sono direttamente collegati con i Signori e durante le sessioni di Ascolto ricevono gli ordini dalle macchine che avete visto nel sotterraneo. Sono apparecchi in grado di trasmettere migliaia di diversi messaggi nello stesso momento.

— Allora i vostri fanatici non sono che delle marionette! — disse Jeff.

— Per niente. Quando obbediscono agli ordini agiscono di loro spontanea volontà.

A ogni modo i Signori sono capaci di cose ben più grandi. Io stesso non so quale sia il loro limite. Possono chiamare attraverso le loro trasmittenti in qualsiasi momento, come hanno fatto ieri sera per darvi la caccia. Possono usare gli uomini come un esercito di marionette. Mason e Terry sono già stati sottoposti alla piccola operazione e quando torneranno al loro ufficio forniranno un innocente rapporto sull’ADP, come hanno fatto gli altri che erano venuti prima di loro.

— E questa sarebbe la sorte che volete riservare a me?

— No. Forse sarebbe inutile. Sareste capace di non obbedire. Disponiamo anche di un altro metodo. Quello del controllo perpetuo. In questo caso la persona operata agisce veramente come una marionetta. È quanto vi abbiamo riservato. Disgraziatamente è stato usato una sola volta e l’uomo è morto. A ogni modo val la pena di rischiare, dato che potete esserci ancora utile.

Jeff si alzò di scatto dalla poltrona in un platonico tentativo di fuga. Rogers e Cory lo bloccarono e lo costrinsero a sedere. Allora si girò furente verso Cory.

— Sei stato tu a volere questo. Tu!

— Sempre meglio che morire — disse Cory. — Oltre tutto ci puoi essere di utilità.

— A chi? Non a me stesso.

Era solo in una stanza piena di mostri. Molto più solo di quando stava fuggendo lungo le strade della città, perché allora pensava di avere un amico. Il terrore di venire trasformato in marionetta gli fece perdere ogni controllo e si girò verso Cory gridando:

— Ti prego! Per amor del cielo, aiutami! Non puoi...

— Rimettiti a sedere — disse Cory con voce bassa e senza alcuna compassione. — Stai perdendo tempo.

— Vi volevamo con noi per combattere gli stranieri — disse Hicks. — Ma

non avete voluto. Ci spiace, Munro.

Jeff rimase con gli occhi fissi al pavimento. Perché le uniche parole di compianto dovevano venirgli da Hicks?

— Quando? — domandò.

— Subito — rispose Rogers. — I Toby vi stanno aspettando. Possiamo andare, signor Hicks?

— Sì — disse questi. E girò la testa per guardare fuori della finestra.

La mano di Rogers si appoggiò al braccio di Jeff facendolo rabbrividire.

La stanza era di tre metri per tre e aveva le pareti dipinte di bianco. Al centro era collocato un tavolo in ferro. Contro una parete c’era un tavolo più piccolo ricoperto di attrezzi medici e di un minuscolo apparecchio adagiato su un pezzo di garza. Era l’apparecchio ricevente. Il piccolo invasore che entro poche ore avrebbe sostituito la sua volontà. Una voce lontana e appena percettibile, lo sapeva.

Un certo numero di piccoli uomini li stava aspettando intorno al tavolo. Indossavano tutti un camice bianco, e Jeff si chiese se tra loro c’era il vero Toby.

— Fate largo — disse Rogers ai piccoli uomini.

I Toby si scansarono e Rogers accompagnò Jeff fino al tavolo.

— Coricatevi sul tavolo. E non vi venga in mente di cercare di liberarvi di loro. Saranno maledettamente stupidi, ma sono molto forti.

Un movimento generale delle teste nere degli ometti commentò le parole di Rogers. Alcuni lo fissarono con rabbia, ma nessuno disse niente.

— Avete preso il ricevitore giusto? — chiese Cory a uno dei Toby.

— Noi non facciamo mai sbagli — disse il Toby con un tono di protesta.

— È stato consegnato loro da Hicks — disse Rogers. — Meglio non correre rischi con loro. Bisogna seguirli passo passo, e poi controllare tre volte. Solo in questo modo si può essere garantiti sulla buona esecuzione di un ordine.

Il disprezzo che Rogers nutriva per gli ometti era palese, e Jeff si sentì irritato. I Toby stavano per distruggerlo, eppure provò compassione per loro.

Stupidi o no, i loro occhi dimostravano che erano sensibili agli insulti.

— Fate alla svelta — disse Cory. — Lo vogliamo di ritorno fra un'ora, pronto per la prima trasmissione.

— Ma non capisco — obiettò quello che sembrava essere il capo dei Toby. — La prima volta ci è stato ordinato di non toccarlo. È uno degli "speciali".

— Non è necessario che comprendiate — disse Cory. — Fate soltanto ciò che Hicks vi ha ordinato.

— Ma quel tipo di ricevitore è pericoloso. Lo abbiamo usato una volta, e l'uomo è morto. Lo avete dimenticato?

— L'operazione non è diversa dalle altre — disse Rogers.

— Ma è diverso il ricevitore. È di maggiore potenza, e riceve direttamente. Me lo hanno detto i Signori stessi.

— Senti, nano maledetto — disse Rogers impaziente — tu devi soltanto fare l'operazione. Non ti si chiede di pensare. E ora mettiti al lavoro. — Poi si girò verso Jeff e sfogò su di lui la sua rabbia. — Vi avevo detto di stendervi sul tavolo. Voglio vedervi coricato prima di uscire dalla stanza.

Gli occhi di Rogers si erano fissati su Jeff. Si mise a sedere sull'orlo. Era freddo.

— Stenditi — disse Cory a sua volta.

Non c'era altro da fare. Mettersi a lottare sarebbe stato inutile, e non avrebbe avuto alcuna possibilità di fuga. Si stese sulla lastra metallica e chiuse gli occhi. Non voleva vedere altro. I piccoli uomini avrebbero eseguita

l’operazione, anche se agivano contro voglia.

La porta si chiuse alle spalle di Rogers e di Cory, e al posto dei loro passi pesanti si sentì lo scalpiccio rapido dei Toby. Jeff rimase in attesa della maschera che gli sarebbe stata applicata sul volto e delle cinghie con cui lo avrebbero legato al tavolo. Si agitò leggermente.

— Diventerò una marionetta? — chiese senza aprire gli occhi.

— Non sarete più un vero uomo — disse la voce di un Toby vicino al suo orecchio. — Perché vi facciate questo l’un l’altro è una cosa che non riusciamo a capire.

— E io non capisco perché voi lo facciate. — Aprì gli occhi.

La faccia nera del piccolo uomo giungeva appena sopra l’altezza del tavolo che si stava lentamente abbassando per giungere a un livello che permettesse ai Toby di operare.

— Non abbiamo scelta — disse il Toby. — È il nostro destino. Dobbiamo sempre obbedire.

Pronunciò le parole con il tono di chi non ha più speranza.

— Ora rilassatevi — disse il Toby. — Non sentirete niente.

Una maschera stava lentamente scendendo verso di lui, e sentì uno strano profumo dolce e irreale. Si abbassò fino a ricoprirgli il naso e la bocca.

Sollevò un braccio e strappò di scatto la maschera, poi balzò dal tavolo. Urtò con violenza i piedi per terra, avendo mal calcolato l’altezza, ma riprese subito l’equilibrio e si lanciò verso la porta. Era chiusa.

Appoggiò le spalle al battente, e vi rimase quasi aggrappato. I Toby stavano avanzando verso di lui.

— State calmo — disse uno di loro. — È inutile.

Si lanciò in mezzo a loro e cominciò a colpire con calci e pugni, facendo

cadere gli avversari come fossero piccole pedine di una scacchiera. Gridò con rabbia. Li avrebbe uccisi tutti. Non era una marionetta, e non lo sarebbe mai stato.

Non riuscì più a muovere le gambe e perse l’equilibrio cadendo in mezzo a loro.

Dopo un attimo comprese ciò che era accaduto. Gli ometti che aveva stesi a terra erano riusciti ad afferrargli le gambe impedendogli ogni movimento.

Subito altri gli saltarono addosso e gl’immobilizzarono le braccia.

— State fermo — disse qualcuno. — Non vogliamo farvi del male.

Cercò ancora, inutilmente, di svincolarsi. Era completamente immobilizzato dal peso dei loro corpi.

— Volete star calmo ora? — chiese un Toby. — State fermo e vi ascolteremo, altrimenti verrete operato sul pavimento.

Fece a mala pena un cenno affermativo con la testa, dato che diverse mani gli avevano afferrato anche i capelli. Poi la stretta si allentò e poté rialzarsi.

Fissò gli ometti. Aveva le lacrime agli occhi e si vergognava di questa sua debolezza. Ma gli altri lo osservavano senza ridere con una strana espressione negli occhi.

Pietà? Sì, doveva essere pietà. E rimorso... lo stesso rimorso che avevano espresso pochi istanti prima. Ma c’era anche dell’ammirazione. Ammirazione per la sua lotta disperata.

Si fermò in mezzo alla stanza.

— Ho già incontrato qualcuno di voi? — chiese.

— Avete incontrato me — disse uno di loro. — Sono Toby.

— Ma non siete tutti Toby?

— No. È il nome con cui ci chiamano. Ma ne abbiamo di personali. Loro poi ci hanno dato dei nomi inglesi... Ben, Buff, Duke... e altri simili.

— Ma sono nomi di animali!

— Lo sappiamo. Ci considerano animali da lavoro.

— Non è giusto. Siete degli essere umani! Meritate rispetto.

— Voi potete dire questo — disse Toby con gentilezza. — Soltanto le persone che rischiano ciò che rischiate voi possono dire una cosa del genere.

— Quindi voi mi rispettate? — chiese Jeff.

— Come voi rispettate noi, né più né meno. Avete dimostrato coraggio... avete cercato di salvare il vostro mondo anche a costo di perdere la vita. Possiamo ammirarvi e capire. Anche noi abbiamo fatto parecchio per salvare il nostro mondo. Per progredirlo. Gli altri “speciali” sono esseri malvagi che ci trattano con disprezzo.

— Mi state dicendo questo per convincermi alla sottomissione senza tentare nuove lotte inutili?

— No — disse Toby. — In questo Hicks ha ragione. Siamo troppo stupidi per poter ingannare qualcuno. Se non altro siamo onesti.

— Ma perché vi prestate a questo trattamento?

— Perché ancora una volta Hicks ha ragione. Noi viviamo come dei parassiti sfruttando i cervelli di quelli che ci vogliono aiutare. Noi vogliamo raggiungere le stelle, proprio come voi. Ma potremo raggiungerle soltanto con l’aiuto di altri. Noi non abbiamo che dei corpi.

— Non ci credo — disse Jeff. — Parlate troppo bene per non essere dotati di intelligenza.

— Le lingue si possono imparare. Sono le cose complesse e astratte che ci sfuggono.

— Perché allora voler conquistare le stelle se significa perdere l’autodeterminazione? Posso capire la necessità di migliorare la razza, il desiderio di sollevarvi dalla condizione presente. Ma non posso accettare il vostro strisciare ai piedi di Hicks.

— Non c’è via d’uscita — disse Toby, e tutti gli altri agitarono affermativamente la testa.

— Invece c’è! Con altri alleati voi potreste mantenere la vostra dignità e raggiungere la meta che desiderate. Avete scelto degli amici sbagliati. All’inizio non avevate altra scelta. Ora invece l’avete.

Gli ometti che gli stavano intorno cominciarono ad agitarsi.

— Cosa intendete dire? — chiese Toby.

— Semplicemente che il mio popolo non vi tratterebbe come animali. Potremmo aiutarvi alla stessa maniera dei Signori, ma non annulleremmo la vostra dignità. Non vi renderemmo schiavi.

— Ma il vostro popolo è fatto di Hicks, di Rogers e di Bennett.

— No: loro sono le eccezioni. Il mio popolo è fatto di gente come me. E voi avete affermato di ammirarmi.

Gli ometti distolsero da lui l’attenzione e cominciarono a parlare tra loro. Ma anche se la lingua gli era incomprensibile, Jeff comprese di aver toccato l’argomento giusto.

— Bisogna che vi dica qualcos’altro — aggiunse. — Il mio popolo inizia ora gli studi per raggiungere le stelle. Ma posso dirvi che è in grado di conquistarle. Con la vostra conoscenza sulle astronavi è assai probabile che questo sogno comune si realizzi in breve tempo. Voi sapete come costruire un mezzo spaziale. Ve lo hanno insegnato i Signori.

Il gruppo di piccoli uomini aveva interrotto la discussione per ascoltarlo, e ora avevano ripreso a parlare. Jeff non aveva ancora la sicurezza di essere riuscito a convincerli e pensò di dare una dimostrazione più tangibile.

Toccò la spalla di quello che sembrava il capo.

— Come vi chiamate? — chiese. — Il vostro vero nome.

— Ariki — disse l'ometto.

— E il vostro? — chiese a un secondo.

— Coben.

— E voi?

— Tonnard.

— Ariki, Coben, Tonnard. Vi prego di considerare attentamente quanto vi ho detto.

Ma fate presto, Hicks mi sta aspettando trasformato in una marionetta. E se perdete me, perderete anche le vostre possibilità.

Gli ometti rimasero a fissarlo attentamente.

— Ariki? — chiese allora Jeff.

— Ci avete convinti — disse Ariki. — Da quando siamo arrivati sulla Terra nessuno ci ha mai chiamato con il nostro vero nome. Siamo sempre stati dei Toby. Siete il primo che ci considera degli esseri... con un'anima.

— E proprio perché entrambi siamo esseri dotati di un'anima, voi non potete distruggere la mia. Ed è chiaro che se voi inserite l'apparecchio sotto la mia pelle io non avrò più anima. Non potete farmi una cosa simile.

— Ma se non eseguiamo l'ordine subiremo delle terribili conseguenze.

— Ciò non accadrà se vi unirete a me e al mio popolo. Lo prometto, vi daremo il nostro aiuto. E tutto il rispetto che meritate.

— Ma come è possibile? — chiese Ariki con tono disperato e volendo credere.

— Distruggerò le macchine. Taglierò ogni contatto dei Signori con la Terra. Eliminerò Hicks e compagni, e voi sarete liberi. Se non ricostruirete l'impianto i Signori non potranno più dare ordini, e tutti quelli che sono stati iniziati torneranno ad essere uomini liberi.

— Non possiamo aiutarvi a distruggere le macchine — disse rapidamente Ariki. — Se fallite, chi può dirci cosa ci capita?

— Capisco. Intanto voi potreste impegnarvi a non ricostruire le macchine. E se riesco...

— Se riuscite — disse Ariki — noi potremmo ritornare sul pianeta dei Signori e distruggere i trasmettitori che abbiamo costruito. Così loro si ritroverebbero inchiodati sul loro pianeta come lo erano prima di trovare noi.

— Vedete? — disse Jeff ridendo. — Non siete degli stupidi! Vi siete lasciati convincere di esserlo, ma quando si tratta di agire sapete esattamente qual è la strada migliore.

Un ometto si avvicinò ad Ariki e gli parlò con voce agitata.

— I miei fratelli vi vogliono credere e vorrebbero unirsi a voi — disse Ariki alla fine. — Ma hanno paura e lasciano a me la decisione.

— E vi seguiranno?

— Senz'altro.

— Allora? — chiese Jeff con voce rauca sapendo che tutto dipendeva ormai da quella risposta. — Qual è la vostra decisione?

Ariki fissò gli occhi di cioccolato su Jeff e divenne molto serio.

— Vi ammiro, vi rispetto, e sento che siete una persona sincera. Per voi la vostra vita ha molta importanza. Forse non vi capisco perfettamente, ma posso fare soltanto ciò che comanda il mio cuore, dato che la mente non può valutare tutte le diverse possibilità. Quindi vi dico... Sì. Ci uniamo a voi e al vostro popolo.

Jeff afferrò la mano dell’ometto.

— Non ve ne pentirete.

— Ora però c’è un problema immediato. Quello di Hicks e di Rogers. Dobbiamo ingannarli.

Jeff lasciò ricadere la mano di Ariky. Aveva fatto un grande salto, ma solo per andare a urtare contro lo stesso muro.

I Toby notarono la sua ansia e cominciarono a sorridere. Ne domandò il perché.

— Coricatevi sul tavolo — disse Ariki. — O vi fidate di noi o dobbiamo rinunciare al piano — aggiunse poi vedendo l’indecisione di Jeff.

— D’accordo — disse coricandosi sul tavolo. — Sono nelle vostre mani. Ma perché farmi stendere?

Ariki si avvicinò. Poi prese un ferro e lo appoggiò sulla tempia di Jeff.

— Sentirete una specie di puntura. Ecco tutto — disse. E prima che Jeff potesse fare un solo movimento il metallo penetrò nella pelle.

Sentì un lieve dolore percorrergli la fronte, e Ariki si allontanò.

— Fatto — disse l’ometto, e Jeff si mise a sedere sul tavolo. — Fra qualche minuto il sangue comincerà a seccare, e loro crederanno che l’apparecchio sia stato introdotto.

— Ma non lo avete fatto, vero? — chiese con una certa apprensione.

— Certamente no. Vogliamo semplicemente ingannare Hicks. A ogni modo per voi non sarà tanto facile. — Ariki si avvicinò all’altro tavolo e prese il piccolo ricevitore. — Dovete introdurlo nell’orecchio in modo che possiate sentire le istruzioni dei Signori. Se non eseguirete gli ordini non riuscirete a ingannare nessuno.

Jeff prese il piccolo apparecchio. Era una piccola macchia sul palmo della sua

mano.

— Capisco. Dovrò metterlo nell’orecchio, ascoltare gli ordini, e poi eseguirli, in modo che non si possano accorgere che non me lo avete introdotto nella tempia.

— E quando i comandi vi vorranno annientare voi lo potrete togliere.

— Annientarmi?

— È accaduto all’altro uomo. È stato qualcosa che ha sentito... qualcosa che i Signori gli hanno ordinato... si è steso a terra come un burattino, e noi lo abbiamo visto deperire davanti ai nostri occhi. È morto dopo tre giorni. Gli avevano tolto ogni volontà di agire, e di conseguenza ogni volontà di vivere.

— Quindi per me non c’è pericolo.

— Non tenetelo nell’orecchio troppo a lungo — disse Ariki, e fece un gesto di supplica. — Fra poco verranno a prendervi. Quindi vi conviene dirci il vostro piano.

— Non lo so ancora esattamente.— disse Jeff. — Ma agirò questa notte. Quindi vi conviene star lontani dalla sala delle macchine.

— Il nostro futuro dipende dal vostro — disse Ariki solennemente. Poi mostrò a Jeff come doveva introdurre la trasmittente nell’orecchio. — Dovrete recitare la vostra parte anche quando non state ascoltando — spiegò alla fine. — L’altro uomo era confuso. Camminava lento, rigido, e qualche volta inciampava. È tutto quello che vi posso dire. Per fortuna anche Hicks non sa esattamente come si comportano le persone con questo apparecchio nella tempia. Anche lui ha visto una sola persona.

La piccola trasmittente nell’orecchio non dava nessun fastidio... finquando non avesse cominciato a parlare, almeno. E prima di quel momento doveva imprimersi il piano nella memoria, in modo che i Signori non potessero farglielo dimenticare. Poi avrebbe dovute superare la prova di Hicks, e alla fine doveva mettersi alla ricerca di Jones. Doveva essere ancora a Wornegon, e Jeff aveva bisogno di lui. Non poteva agire da solo. Una volta trovato Jones

si sarebbe messo d’accordo per procedere come avevano stabilito, dopo il coprifuoco.

Il tavolo venne riportato all’altezza normale, e Jeff rimase seduto sull’orlo, in silenzio. Ariki e tutti gli altri si erano messi intorno a lui e lo fissavano senza dire una parola. Aspettavano l’inizio... e anche lui. Sperò di poter superare e resistere alla prova, perché non avrebbe potuto togliere l’apparecchio troppo presto, né troppo spesso.

Se non avesse eseguito un ordine, o se si fosse sbagliato, i Signori se ne sarebbero subito accorti.

Un suono acuto gli echeggiò nella mente, e Jeff piegò leggermente la testa. Poi un nuovo mondo si aprì improvvisamente di fronte a lui. Un mondo di suoni, di spazio e di macchine. Simile a quello che aveva sperimentato una volta quando avevano inaugurato il sistema di pubblicità sonora lungo la via.

Ariki gli mise una mano sul braccio.

— Mi sono dimenticato di dirvi una cosa, signor Munro. Signor Munro!

— Sì.

— Non pensate di sentire delle vere voci. I Signori trasmettono con le loro voci.

Ma non sono reali. Loro non hanno corde vocali.

La voce di Ariki venne cancellata dai rumori che il piccolo apparecchio stava trasmettendo. E Jeff s’irrigidì per ascoltare.

“Jeffry Munro” stava dicendo una voce “sei nelle nostre mani. Ci appartieni anima e corpo. Ora lo proviamo.”

12

La voce prese il comando, e non fu difficile fingere confusione dato che lo dominava.

Era un suono sottile che penetrava nel profondo della sua anima e che parlava al suo cervello. Cominciò a coprirlo di insulti per cercare di demolire il suo io. Provò l'impulso di strappare l'apparecchio, ma non osò. La prima volta che lo aveva tentato Ariki gli aveva fermato la mano.

La voce era insistente e gli fece provare un dolore fisico agli occhi. Se la voce gli ordinava di muovere il braccio sinistro doveva farlo. Non avrebbe voluto muoverlo, ma doveva obbedire, perché quella non era una semplice voce. Era una precisa volontà che imponeva l'obbedienza assoluta.

Si sentiva il corpo pesante, e le gambe che penzolavano dal tavolo sul quale era ancora seduto gli sembravano due blocchi di cemento. Sentì la porta aprirsi e dopo qualche istante prese coscienza della presenza di Hicks e di Cory.

— Vedo che avete finito — disse Hicks, e la sua voce gli arrivò come un'eco lontana in mezzo al frastuono dell'Altra.

— Abbiamo fatto come ci avete ordinate — disse Ariki.

— Avete impiegato parecchio — disse Cory.

— È stato difficile. Aveva una volontà molto forte.

— Ora non più — osservò Hicks.

— Mi sembra crudele — disse Ariki con tono esitante. — Togliere l'anima a un uomo come lui.

— Che ne sai tu dell'anima! — disse Cory.

Jeff vide l'ombra di Ariki fare un passo indietro, come fosse stato colpito da

un pugno. Ma in quell’attimo la voce riprese a parlare:

“Sei stato uno stupido. Ora non puoi fare più niente. Confessalo! Sei una nullità.

Non puoi combatterci! Jeffrey Munro è uno stupido. Ripetilo! Fai dondolare la gamba sinistra.”

La gamba sinistra di Jeff cominciò a dondolare. Non era stato lui a muoverla. Si era animata da sola, senza che lui lo volesse.

— Lo hanno completamente sotto controllo — disse Hicks. — Che potenza. Che potenza! — Si avvicinò a Jeff. — Mi puoi sentire,Munro? Come ti senti? È una bella sensazione, vero?

Jeff cercò di girare la testa verso di lui.

— Via, Hicks — disse Cory — non mi sembra giusto approfittarne per divertirsi.

Mi fate rivoltare lo stomaco.

— Allora lasciate che si rivolti — disse. — Pensate alla nostra potenza... Prendere una vita nelle mani e dirigerla. Come vi sentite, Munro? Dov’è andata a finire tutta la vostra baldanza?

“Ferma la gamba sinistra!” Il comando venne dopo una lunga serie di insulti, e la gamba si fermò, senza che lui lo volesse. “Scendi dal tavolo!” Come facevano loro a sapere che era seduto su un tavolo? Potevano vederlo? O lo percepivano? Scese dal tavolo ponendosi queste domande, deciso a trovare una risposta. Potevano ordinargli qualunque cosa, e lui avrebbe obbedito, ma non si sarebbe sottomesso.

“Cammina!” Il comando fu secco, e il suo corpo cominciò ad avanzare, mentre il suo cervello lottava per non perdere completamente il controllo. Se avesse ceduto i Signori sarebbero diventati i suoi padroni assoluti, nonostante la trasmittente estraibile. Chiamando a raccolta tutte le forze fermò le gambe, e per compiere questo piccolo atto di ribellione gli occorsero tutte le sue

forze. Ma riuscì a fermarle. Contò fino a dieci. Poi lasciò che riprendessero a camminare. Ma avanzava tanto per la loro volontà quanto per la sua.

“Esci e raggiungi l’orlo del prato. E giraci attorno. Ascolta! Devi sempre ascoltare.

Devi sentire ciò che sei diventato!”

Raggiunse la porta e uscì. Hicks scoppiò a ridere.

— Arrivederci, soldatino! — disse Cory; ma Jeff non volle dar loro la soddisfazione di mostrare che li aveva capiti.

Uscì sotto i raggi del sole del primo mattino. L’aria era ancora fresca e l’erba era ancora umida. Come gli era stato ordinato raggiunse l’orlo del prato e cominciò il primo giro.

Alla fine del secondo sollevò con uno sforzo il braccio e tolse la piccola trasmittente dall’orecchio. E improvvisamente tutto si fece silenzio.

Continuò a camminare con lo stesso passo strisciante e con la testa bassa. Ora però aveva concentrato tutta la sua attenzione per sentire voci o altri suoni. Dal bosco giungeva il cinguettìo degli uccelli, in lontananza si sentiva il rumore di macchine e il mormorìo di voci. Si diresse a quella volta e passando vicino a un gruppo di persone cercò tra loro Jones. Doveva assolutamente trovarlo.

Dopo circa cinque minuti rimise la trasmittente nell’orecchio. E riprese l’ascolto di una delle solite tirate. “... povero di mente. Andare contro l’ADP è un peccato. E tu sei un peccatore. Ripetilo a te stesso... al tuo vero io. Dillo. Sono un peccatore!” Evidentemente i Signori non avevano dato nessun nuovo ordine. La voce continuava a ripetere le stesse cose, ma prima di decidersi a togliere l’apparecchio volle aspettare alcuni istanti.

Al decimo giro del prato tolse l’apparecchio per la terza volta. Le gambe erano indolenzite dalla caviglia alla coscia. E aveva la schiena piena di crampi. Non si era ancora ripreso dalla stanchezza per le corse della sera precedente, e doveva percorrere tutti quei chilometri intorno al prato.

Chilometri di degradazione.

Continuò la marcia. Destra, sinistra, vacillare. Destra, sinistra, incespicare. Destra, sinistra...

Jones! Lo vide fermo all'ingresso del parcheggio. Evidentemente lo stava aspettando e pensava di vederlo arrivare in macchina.

"Jones!" gridò mentalmente "guarda da questa parte. Non posso venire fin lì." Continuò a camminare, lentamente. Era quasi all'altezza di Jones, ma l'uomo dell'FBI continuava a guardare nella direzione opposta.

Jeff non poteva sapere se lo stavano osservando. Rogers ormai non doveva nutrire più sospetti, tuttavia poteva darsi il caso che lo stesse guardando per il piacere di assistere alla sua tortura. A ogni modo doveva tentare.

— Jones! — sussurrò quando fu quasi all'altezza dell'altro. — Sono qui. Ma non seguitemi. Aspettatemi al cancello posteriore.

Jones lo sentì e venne verso di lui fino a portarsi a una distanza di circa tre passi.

— Che cosa vi succede?— chiese.

— Andate al cancello posteriore. E fate finta che sia un incontro casuale.

Jeff continuò a camminare lungo il bordo del prato e alla fine giunse in vista del cancello posteriore. Jones lo stava aspettando.

Inciampò di proposito e quando fu a circa quattro metri da Jones fece nuovamente finta di perdere l'equilibrio e cadde in ginocchio. Come aveva sperato Jones gli corse incontro per aiutarlo a rialzarsi.

— Che vi succede? — chiese prendendolo per un braccio.

— È tutto pronto per questa notte?

— Kirby è pronto, ma ho perso Mason e Terry.

— Lo so. Dobbiamo fare da soli. Ascoltatemi attentamente. Dopo il coprifuoco incontriamoci nella sala delle macchine. — Diede le indicazioni necessarie per poterla raggiungere. — In qualche modo cercherò di arrivarci anch'io — aggiunse alla fine.

— Ma non mi sembrate in condizione...

— Mi avete aiutato a rialzarmi. E non mi conoscete. Siete uno dell'ADP che ne aiuta un altro. Capito?

Jeff rimise rapidamente la trasmittente nell'orecchio dato che aveva sentito i passi di una persona che si avvicinava.

— Che succede? — gridò Rogers con il fiato mozzo per la corsa.

— Quest'uomo sta male — disse Jones recitando la sua parte. — È caduto.

— E voi lasciatelo cadere. Non avete di meglio da fare?

— Meglio di aiutare un fratello dell'ADP?

Rogers si avvicinò a Jeff e lo esaminò con attenzione. Ma lo sguardo vuoto e la mascella cadente lo tranquillizzarono.

— Scusatemi, fratello — disse a Jones — non volevo rimproverarvi per questo.

Jeff riprese la marcia e andò a urtare contro Rogers che si trovava sul suo cammino. — Lasciatelo andare — gli sentì dire. — Mi prenderò io cura di lui. Voi tornate al vostro lavoro.

Rogers raggiunse di corsa l'edificio principale. Dopo qualche minuto i Signori ordinarono a Jeff di tornare nella sua camera al terzo piano e di continuare a camminare, ma senza calpestare il tappeto.

Girò per la stanza, e alla fine le gambe non erano quasi più in grado di reggerlo.

Voci, voci, voci. Se si fosse fermato se ne sarebbero certamente accorti e lo

avrebbero sottoposto a un controllo accurato. Decise di togliersi ancora per qualche minuto il tormento dell'apparecchio, ma in quel momento la porta si aprì e comparvero Hicks e Rogers. Fece ancora qualche passo vacillante, e poi cadde lungo e disteso sul tappeto.

Rogers lo sollevò.

— Lasciatelo stare — disse Hicks. — È sfinito.

— E allora? Voi continuate a sottovalutarlo. L'idea era proprio quella di sfinirlo, di fisico e di mente.

— Ma rischiamo di ucciderlo — disse Hicks con tono di rimprovero.

— Che importa? O si sottomette o muore. A questo punto non vi sono altre alternative. Personalmente preferirei vederlo morto.

— Perché vi ha giocato — disse Cory entrando nella stanza.

— Basta — interruppe Hicks. — Non voglio sentire discussioni. Non possiamo metterci a litigare tra di noi. Andiamo a cena.

— Io vorrei stare qui — disse Rogers. — Se cade lo rimetterò in piedi. Deve camminare finquando i Signori non decideranno di farlo smettere. A costo di fargli scoppiare il cuore per la stanchezza.

— È quanto di più probabile — disse Hicks. — I Signori non sanno niente sui limiti di resistenza di un fisico umano. Loro non hanno corpo. Penso sia meglio veniate con noi, Rogers. Se cade possiamo benissimo lasciarlo coricato. Continuerà comunque a sentire le voci.

Passo, passo, passo. Jeff si sforzò di rimanere in piedi. Se fosse caduto forse Rogers sarebbe rimasto nella stanza. E aveva bisogno che se ne andasse. Doveva riposare. “Ti sei sbagliato. Dillo! Sei uno stupido. Dillo!” Non doveva cadere in coma in quel momento, altrimenti sarebbe stata la fine.

— D'accordo — disse Rogers. — Ma se non riusciamo a dominarlo sarà colpa vostra, Hicks.

— Con quell’affare piantato in testa credo sia impossibile non sottomettersi — disse Hicks. — Andiamo. Ho fame.

La porta della stanza si chiuse e Jeff fece ancora un giro del tappeto. Poi tolse la ricevente e si lanciò sul letto. Di traverso, in modo da non destare sospetti nel caso qualcuno fosse venuto a controllare. Doveva dormire. Il sole stava ormai calando. Gli restava poco tempo. Ed era esausto.

Dormì. Fu un sonno pieno di demoni. Quando si svegliò il sole era scomparso e l’orologio segnava le undici passate. Ce l’aveva fatta. I Signori non si erano accorti che non li stava ascoltando.

Wornegon era immersa nel silenzio. Era ormai l’ora del coprifuoco e tutti i fedeli dell’ADP dovevano trovarsi a letto. Raggiunse il bagno e si lavò la faccia con l’acqua fredda. Poi fece alcuni piegamenti per sgranchirsi i muscoli e alla fine raggiunse la porta.

A questo punto l’unico pericolo era rappresentato da Rogers. Era il tipo capace di venire ogni tanto a controllare. E il solo modo sicuro per raggiungere il corridoio che portava ai sotterranei era quello di fingere di eseguire un ordine dei Signori. Anche Rogers non avrebbe potuto trovare niente di sospetto in questo.

Il corridoio del piano era deserto. Lo percorse velocemente e si fermò davanti agli ascensori. Poteva anche giocare rischiosamente. Entrò nella cabina, e mentre l’ascensore lo portava verso il basso, Jeff cercò di assumere lo sguardo vuoto della persona confusa. Poi piegò leggermente il corpo in avanti. Ma fu inutile perché nell’atrio non c’era nessuno. Raggiunse silenziosamente il corridoio che portava al salone delle macchine e dopo averne percorso cautamente un breve tratto si lanciò di corsa.

Raggiunse il penultimo corridoio. Si sentiva esultante. Ancora una curva e il “soldatino” avrebbe iniziato la sua battaglia.

Girò l’angolo... e si fermò di scatto. Dall’altra parte del corridoio stava arrivando Cory.

Frenò a stento il grido di sorpresa che stava per uscirgli dalla bocca e cercò di

riprendere l’aspetto ebete della persona controllata dai Signori.

Ma Cory lo fissò stupito.

— Jeff! — esclamò.

Ogni sua mistificazione era stata inutile. Cory aveva fatto in tempo a notare lo sguardo deciso dei suoi occhi e si era avvicinato sollevando la mano per toccargli la tempia.

Non fece in tempo a scansare la testa e le dita di Cory gli sfiorarono la pelle.

— E adesso lo sai! — disse Jeff con rabbia. — Ma ci troviamo uno di fronte all’altro... da soli.

Cory parve spaventato. Ma fu solo un attimo.

— Le minacce non mi fanno paura. Sei in casa mia.

— Ma è una casa fatta di paglia.

Cory fece rapidamente un passo a lato con l’intenzione di proseguire il suo cammino, ma Jeff gli si pose di fronte.

— No. Non andrai a dare nessun allarme. È una questione che riguarda soltanto noi due. E questa volta so esattamente da che parte ti trovi.

— Sono sempre stato dalla tua parte. Alla fine sei stato tu a metterti contro di me.

Io non ti ho tradito.

— Come puoi dire questo?

— Ho cercato di metterti in guardia. Non ricordi? È stato quando hai scritto l’articolo.

— Successivamente però mi hai letteralmente consegnato nelle mani di Rogers. Invece di convalidare i miei sospetti, avresti fatto meglio a parlare

con chiarezza.

— Ma sono stato obbligato a farlo — disse Cory cercando disperatamente con gli occhi il modo di poter sfuggire a Jeff. — Non potevo permetterti di raccontare ad altri ciò che avevi saputo dall'uomo in fuga. Pensavo tu fossi intelligente abbastanza da accettare l'offerta di Hicks. E ti ho salvato la vita. A quest'ora saresti morto se non avessi convinto Hicks che potevi esserci ancora utile.

— Se pensi che essere trasformato in robot sia meglio che morire... Cory, forse non immagini quanto ti odio.

— Non è vero — disse Cory con sicurezza. — Non sei capace di odiare.

— Ti sei sbagliato già una volta sul mio conto. Quindi non fidarti molto di questo tuo giudizio.

— È un'altra minaccia?

— Esattamente. Non ricordi tutti i tuoi discorsi sulla potenza? Be', ora il più forte sono io.

— Non vorrai ancora tentare di distruggere le macchine da solo, vero?

— Questo è un altro sbaglio che hai commesso. Ricordalo, quando vedrai le macchine a pezzi. Devi sapere che una squadra non è fatta necessariamente di due soli uomini.

Cory impallidì di colpo.

— Erano in tre?

— Proprio così. Vieni con me. Ti faccio conoscere il terzo.

— No!

Cory fece un balzo in avanti e questa volta riuscì a evitare di essere bloccato da Jeff. Si lanciò di corsa lungo il corridoio. Jeff partì all'inseguimento. Quando fu a pochi passi balzò in avanti afferrando il fuggitivo per le gambe.

Caddero e cominciarono a lottare. Jeff si sollevò da terra di scatto e con un pugno colpì Cory al volto così duramente che gli fece uscire il sangue dal naso. Poi fu Cory a colpire. Jeff allora si lanciò con tutto il suo peso sull'avversario. Cory indietreggiò e cadde, picchiando violentemente il cranio per terra.

In fondo al corridoio rimbombò uno scoppio. Tremando Jeff girò la testa.

— Jones! — gridò, felice.

Guardò Cory. Era immobile e pallido. Gli sollevò una palpebra e vide l'occhio rivoltato verso l'alto. L'occhio di un morto.

Si allontanò di alcuni passi e rimase ad osservare il corpo disteso. Ma non c'era tempo per provare rimorsi. Jones aveva fatto saltare la porta interna e doveva trovarsi solo di fronte alle macchine. Percorse correndo il resto del corridoio ed entrò nell'anticamera dell'immensa sala degli impianti.

— Sia lodato il cielo — gridò Jones non appena lo vide. — Temevo che vi fosse capitato qualcosa.

— Mettiamoci al lavoro — disse Jeff, battendogli una mano sulla spalla.

La sala era fortemente illuminata, ma non da lampade. La luce proveniva dalla grande macchina che si trovava al centro. Si avvicinarono lentamente.

— Questo è il cuore di tutto l'impianto — disse a bassa voce. — Una volta rotta questa macchina, tutto il resto sarà più facile.

Avanzarono verso la luce. Improvvisamente Jeff desiderò di far presto. In quel salone c'era una strana tensione, una specie di carica elettrica di cui avvertiva la presenza, e che sentiva aumentare nell'aria di secondo in secondo.

— Qualcosa lo colpì al volto impedendogli di continuare. La strana corrente si era trasformata ora in una forza fisica. E proveniva dalla macchina. La forza dei Signori non era ancora pronta a morire.

Non capiva esattamente cosa fosse, ma era una forza che lo aveva privato di

ogni volontà e che lo teneva inchiodato al suolo.

Jones cadde. Lanciò un grido, fece degli sforzi per rialzarsi, ma tutto fu inutile.

“Speriamo non colpisca anche me!” pensò Jeff. Ma la forza misteriosa si limitava soltanto a tenerlo fermo impedendogli di fare mosse ostili.

— Ci sono io nella stanza, stupido essere! — disse la voce dell’apparecchio.

— Questa volta avete ragione! — disse Jeff. Poteva ancora parlare, possedeva tutta la sua volontà, e soprattutto non si considerava ancora vinto.

“Sono Jeffrey Munro” continuava a ripetersi.

— Ho delle informazioni per voi — diceva la voce. — State tentando l’impossibile. Non potete stare in questa stanza. Ritornate nelle vostra camera da letto.

Jeff scoppiò a ridere. I Signori non potevano credere di essere stati ingannati. La loro potenza era troppo grande per ammettere degli errori. Ma la risata gli morì in gola. Forse era stato battuto. Avrebbero dato l’allarme, e lui non si poteva muovere. E all’improvviso le sue paure si trasformarono in collera. Odiava quella voce.

Con un tremendo sforzo di volontà fece un piccolo passo in avanti.

Sopra la sua testa si produsse uno strano suono. Uno strano martellamento che cercò di identificare. Un rumore che aumentava gradatamente di intensità. Erano passi! I Signori avevano dato l’allarme e gli Ascoltatori erano stati fatti scendere dai loro letti. Fra poco tutta Wornegon avrebbe fatto irruzione in quella sala.

E lui non poteva che avanzare strisciando verso il grande occhio della macchina.

— State fermo dove vi trovate — disse la voce. — Non potete far niente contro di noi. Siete un essere privo di volontà, non avete che mani e piedi!

— Lo avete detto una volta di troppo... ai Toby e a Montgomery Hicks.

Fece un altro passo, ma non riuscì ad avanzare che di pochi centimetri. Non poté fare a meno di constatare il paradosso della sua situazione: si sentiva un verme a caccia di leoni.

E il rumore dei passi al piano superiore si faceva sempre più forte. Doveva trovare un modo per guadagnare qualche minuto.

— Qualche volta di troppo anche a Hicks, perché vi odia.

— È una menzogna! — gridò la voce della macchina.

— Allora perché sta studiando il modo per tradirvi? Sta facendo i piani... i piani per venire nel vostro mondo, per costringervi in schiavitù. Per usare le vostre astronavi e i vostri trasmettitori per fini suoi personali. Voi non siete niente per noi! Non potete muovervi! Non siete che delle cose... degli oggetti!

Erano frasi in cui non poteva credere, dato che sentiva la volontà dei Signori tenerlo incatenato al suolo. Ma in quel momento la forza che gli impediva di avanzare parve infrangersi.

Evidentemente le sue dichiarazioni avevano provocato una specie di violento shock nel cervello dei Signori.

Jeff rapidissimo si lanciò in avanti e afferrò una sedia. Fece ancora qualche passo, poi sentì che la forza cercava nuovamente di fermarlo. Ma si lasciò trascinare dallo slancio e cadde in avanti allungando il braccio che stringeva la sedia. Colpì lo schermo, e fu sommerso da una pioggia di vetri. In tutto l'impianto si produssero corti circuiti e nuvole di fumo. Forza misteriosa e voce erano scomparse.

Ma non aveva tempo da perdere. I passi erano ormai vicini e lui doveva completare l'opera di distruzione. Raggiunse la porta e accese la luce elettrica della stanza. Poi corse alle macchine e prese a martellarle con una grossa mazza che aveva trovato su un tavolo. Nel breve spazio di pochi secondi il loro caratteristico ronzìo cessò.

La folla degli adipisti era ormai giunta alla porta. Sui volti di tutti si leggeva ora una nuova espressione. Sembravano indecisi, confusi, impauriti. Uomini e donne erano scesi dai loro letti quando ne avevano ricevuto il comando, e si erano precipitati nel sotterraneo per uccidere. Ma le macchine erano state distrutte e la voce che li comandava era scomparsa. Avevano finalmente ritrovato se stessi, e tutti si stavano chiedendo come facevano a trovarsi in quel posto.

Jeff s'inginocchiò accanto a Jones ancora svenuto e cominciò a frugargli nelle tasche per cercare la pistola a razzi che doveva lanciare il segnale a Kirby. La trovò in un fodero che l'uomo dell'FBI teneva legato sotto l'ascella.

Si girò verso le persone ferme sulla soglia. Costituivano una parete assai difficile da superare. Si fece largo tra loro a forza di gomiti. Ma avanzava troppo lentamente.

E Rogers poteva comparire da un momento all'altro.

Ancora sotto l'impulso di ciò che vagamente ricordavano, alcuni cercarono di afferrarlo per i vestiti per impedirgli di proseguire.

— Lasciatemi! — gridò, e li colpì con i pugni facendo cadere alcune persone a terra. Doveva passare, e non poteva lasciarsi vincere dalla pietà o dalla comprensione.

Percorse il corridoio e raggiunse il piano superiore. Anche qui si era radunata una folla, ma sembrava più convinta a lasciarlo passare.

Attraversò l'atrio, si trovò davanti un'altra scala, e cominciò a salire di corsa, cercando di mettere nelle gambe tutta la forza che ancora gli restava. Infine raggiunse la cima dell'edificio e uscì sull'ampio terrazzo.

La notte lo avvolse. Il cielo brillava di stelle e un leggero vento freddo gli scompigliò i capelli.

Prima di pensare ad ogni altra cosa lanciò il razzo nel cielo creando una piccola pioggia di stelle. Tra poco sarebbero arrivati Kirby e le truppe

appostate nelle vicinanze. Avrebbero finito il lavoro che lui aveva cominciato. I Toby avrebbero distrutto le trasmittenti e restituito alla vita terrestre i giovani che erano stati traditi. Era la fine.

Poi tutto sarebbe stato dimenticato.

Si mise a sedere in un angolo del terrazzo e lasciò che il vento lo carezzasse. Aveva un solo rimpianto. Non per quello che aveva fatto a Cory. No, per Rogers. Avrebbe voluto incontrarlo ancora una volta. Semplicemente per vedere di che colore poteva essere il suo sangue.

Sentì un rumore di eliche e capì che Kirby stava arrivando col suo elicottero. In quel momento forse aveva già lanciato il segnale, e altre squadre di soldati stavano per attaccare gli altri centri dell'ADP per liberare il mondo da quei terribili parassiti.

Rise tra sé.

Il suo lavoro non era ancora finito. Doveva trovare un sistema per trasformare gli ometti neri in esseri autonomi, per farli diventare collaboratori accettabili.

Ma non sarebbe stato difficile. Le stelle ormai erano molto vicine, e l'uomo le poteva quasi afferrare con una mano: con l'altra avrebbe accompagnato l'ometto dagli occhi di cioccolato sulla strada della dignità individuale.

FINE

PIÙ CHE VEDERE

Eyes do more than see

Isaac Asimov

(1965 - Trad. di Giuseppe Scarpa)

Dopo centinaia di miliardi di anni lui pensò improvvisamente a se stesso come Ames. Non la combinazione di lunghezza d'onda che spandendosi per tutto l'universo equivaleva adesso ad Ames, ma il suono stesso di quel nome. Gli tornò un vago ricordo delle onde sonore che non sentiva più e che non poteva più sentire.

Il nuovo progetto gli risvegliò la memoria di molte altre cose dei vecchi, vecchi, vecchi eoni. Placò il vortice di energia che formava il totale della sua individualità, e le linee di energia si allungarono fra le stelle.

Il segnale risposta di Brock arrivò.

Certo, pensò Ames, poteva dirlo a Brock. Poteva sicuramente dirlo a qualcuno.

Le vaganti linee di energia di Brock si fusero in un tutto e si unirono alle sue. — Non vieni, Ames?

— Sì.

— Prendi parte alla competizione?

— Sì — Le linee di forza di Ames pulsarono e vibrarono. — Certo. Ho pensato a un'arte-forma completamente nuova. Qualcosa di davvero insolito.

— Che spreco di forze! Come puoi credere che in duecento miliardi di anni sia possibile pensare una nuova variazione? Non può esserci niente di nuovo.

Per un attimo Brock uscì di fase, e l'unione si ruppe, così Ames fu costretto a

regolare le sue linee di forza. Nel farlo raccolse l'impulso di altri pensieri, la visione di nebulose e galassie contro il velluto del nulla, e le vibrazioni di linee di forza che rivelavano una quantità innumerevole di vita-energia.

Ames disse: — Ti prego, Brock, assorbi i miei pensieri. Non escluderti. Io ho pensato di manipolare la Materia. Immagina! Una sinfonia di Materia. Perché perdere tempo con l'Energia? Certo che non può esserci niente di nuovo nell'Energia. Come potrebbe essere altrimenti? Ma questo non può significare che dobbiamo occuparci della Materia?

— Materia!

Ames interpretò le vibrazioni-energia di Brock come un'espressione di ripugnanza.

Disse: — Perché no? Se andiamo indietro... indietro... tre miliardi di anni fa, noi stessi eravamo materia! Perché non costruire oggetti per mezzo della materia, o...

senti Brock, perché non costruire con la Materia l'immagine di noi stessi, di noi come eravamo una volta?

Brock disse: — Io non ricordo come eravamo. Nessuno lo ricorda.

— Io sì — disse Ames. — Non ho pensato ad altro, e adesso comincio a ricordare.

Brock, ti voglio far vedere. Dimmi se faccio bene. Dimmi.

— No. È stupido. È... ripugnante.

— Lasciami tentare, Brock. Siamo stati amici. Abbiamo pulsato energia insieme fin dall'inizio... dal momento in cui siamo diventati quello che siamo. Brock, ti prego!

— Allora, presto!

Ames non aveva più sentito un tremore simile lungo le sue linee di energia da... da quando? Se tentava adesso per Brock, e se funzionava, allora poteva

anche rischiare di manipolare la Materia davanti all'assemblea degli Esseri-energia che avevano tristemente aspettato per eoni qualcosa di nuovo.

La Materia, in mezzo alle galassie, era scarsa, ma Ames ne raccolse quanto poté, racimolandola dagli anni luce cubici, ottenendo una consistenza di argilla, e forzando la materia in una forma ovoidale che si allungava verso il basso.

— Non ricordi, Brock? — chiese. — Non era qualcosa di simile?

Il vortice di Brock vibrò in fase. — Non farmi ricordare. Io non voglio ricordare.

— Questa era la testa. Loro la chiamavano così. Lo ricordo perfettamente, e voglio dirtelo. — Aspettò, poi disse: — Guarda, ricordi questo?

Sulla parte superiore dell'ovoide apparve la scritta TESTA.

— Che cos'è? — chiese Brock.

— È il corrispondente in simboli del significato di testa. Dimmi che ricordi, Brock!

— C'era qualcosa — disse Brock, con esitazione, — c'era qualcosa nel mezzo.

Una protuberanza verticale.

Ames disse: — Sì! Il naso, ecco cos'era! — E il NASO apparve. — E questi, alle due parti, sono gli occhi. — Comparve: OCCHIO SINISTRO... OCCHIO DESTRO.

Ames guardò quello che aveva fatto. Le sue linee di forza pulsavano lentamente.

Era sicuro che gli piacesse?

— La bocca — disse, con un lieve tremito, — e il mento, e il pomo d'Adamo, e le clavicole. — I particolari apparvero sulla forma.

Brock disse: — Non ci avevo più pensato da centinaia di miliardi di anni. Perché me le hai ricordate? Perché?

Ames era momentaneamente assorto nei suoi pensieri. — C'è qualcos'altro. Gli organi con cui sentire. Qualcosa per captare le onde sonore. Le orecchie! Dove vanno?

Non ricordo dove metterle.

Brock urlò: — Lascia perdere! Orecchie e tutto il resto! Non ricordare!

Ames disse, con esitazione: — Che cosa c'è di male nel ricordare!

— Perché l'involucro esterno non era rozzo e freddo così, ma levigato e caldo. Perché gli occhi erano dolci e vivi, e le labbra tremavano ed erano morbide sulle mie. — Le linee di energia di Brock si agitarono e tremarono, si agitarono e tremarono...

Ames disse: — Scusami! scusami!

— Tu mi hai ricordato che una volta ero una donna, e conoscevo l'amore. Mi hai ricordato che gli occhi fanno qualcosa di più che vedere, e che io non ho più occhi per farlo.

Con rabbia lei aggiunse materia alle rozze fessure della testa, e disse: — Lascia allora che lo facciano loro — poi si girò e fuggì.

E Ames vide e ricordò, anche lui, che una volta era stato un uomo. La forza del suo vortice spaccò la testa in due, e Ames fuggì tra le galassie sulla scia di Brock... per tornare alla eterna condanna della vita-energia.

E gli occhi della testa spaccata di Materia scintillarono del vapore condensato che Brock vi aveva collocato per rappresentare le lacrime. La testa di Materia fece quello che gli esseri-energia non potevano più fare, e gli occhi piansero per tutta l'umanità, piansero per la fragile bellezza dei corpi a cui gli uomini avevano rinunciato miliardi di anni prima.

FINE